

# ESODO



## Dalle relazioni un'altra economia

**Bolpin, Caramelli, Cavallari, Corradini, Gallino, Girolomoni, Macchi,  
Mancini, Marvaldi, Meggiato, Pennacchi, Pilastro, Puppini,  
Quaranta, Rossi, Stefani, Zaninotto, Ziviani.**

Quaderni trimestrali dell'Associazione Esodo, n. 1 gennaio-marzo 2011 - Anno XXXIII - nuova serie  
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96 Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

# SOMMARIO



Dalle relazioni  
un'altra economia

|            |                         |        |
|------------|-------------------------|--------|
| Editoriale | G. Corradini, C. Bolpin | pag. 1 |
|------------|-------------------------|--------|

## PARTE PRIMA: Dalle relazioni un'altra economia

### Povertà e mercato

|                        |               |         |
|------------------------|---------------|---------|
| Un'economia teologica? | P. Stefani    | pag. 4  |
| Un cristiano biologico | G. Girolomoni | pag. 8  |
| Oeconomia pauperum     | G. Quaranta   | pag. 14 |

### Nuova economia

|                                                |              |         |
|------------------------------------------------|--------------|---------|
| Economia e sviluppo umano                      | L. Pennacchi | pag. 19 |
| Verso uno sviluppo locale                      | L. Gallino   | pag. 23 |
| Oltre la falsa necessità dell'economia vigente | R. Mancini   | pag. 27 |
| Il limite dimenticato                          | M. Rossi     | pag. 33 |
| La flessibilità asimmetrica                    | E. Zaninotto | pag. 38 |
| Come usciremo dalla crisi?                     | G. Pilastro  | pag. 43 |

### Produrre relazioni

|                     |              |         |
|---------------------|--------------|---------|
| Il peso della crisi | D. Meggiato  | pag. 49 |
| SpiazziVerdi        | E. Caramelli | pag. 54 |
| Un salto di civiltà | E. Ziviani   | pag. 58 |

## PARTE SECONDA: Echi di Esodo

### Echi di Esodo

|                                               |              |         |
|-----------------------------------------------|--------------|---------|
| Pane e dignità                                | C. Puppini   | pag. 62 |
| Terra e Spirito                               | R. Marvaldi  | pag. 68 |
| Etica e ragione                               | P. Cavallari | pag. 70 |
| L'ateismo: istanza purificatrice per la fede? | F. Macchi    | pag. 75 |
| Lettere                                       | R. Rossi     | pag. 80 |

All'interno del numero immagini di Porto Marghera (Ve). Le foto sono di Chiara Puppini.

## Editoriale

Questo numero non è una deviazione dalla nostra riflessione. Consideriamo infatti la ricchezza di relazioni giuste come il fattore di una nuova qualità umana dello sviluppo, globale in tutti i sensi, delle persone e dei popoli. Se, infatti, vanno ridefiniti in questa direzione i paradigmi dell'economia e il concetto stesso di sviluppo, vanno allora profondamente ripensati natura e meccanismi delle relazioni, da quelli personali a quelli economici e politici.

Da tempo discutiamo di questo, ad esempio nei numeri sull'impolitico, su giustizia e misericordia, sulla mitezza, mentre negli ultimi abbiamo cercato di attualizzare queste linee, in riferimento alla promozione della cittadinanza attiva come preconditione dello sviluppo. Di fronte ai rapporti, in tutti gli ambiti, segnati da violenza, aggressività, lotte tra clan nemici, noi riproponiamo "l'utopia", sempre più "necessaria", di costruire stili di vita e di relazione improntati a mitezza, sobrietà, accoglienza, cooperazione, fiducia in se stessi e nell'altro. Questo pensiero riappare pienamente attuale oggi come discorso pubblico e politico. Vediamo, in Italia come nei paesi arabi, soprattutto tra le nuove generazioni e tra le donne, l'esigenza di riappropriarsi in forme nuove della democrazia e delle forme del vivere, del corpo, del lavoro e del consumo. Una riappropriazione che non si riduce ad autodeterminazione sciolta dai legami, ma si realizza nei vincoli, in quanto ciascuno di noi è relazionalità.

Anche la Bibbia e la tradizione cristiana vedono nella destinazione comune della terra e nella tutela dei più deboli i "valori non negoziabili", mentre il mercato e la proprietà privata sono considerati istituzioni storiche e relative. Che ne è stato dell'idea di sviluppo che l'Enciclica *Populorum Progressio* definiva come il nuovo nome della pace? Già negli anni '60, in cui l'Enciclica è nata, si consolidava la visione dell'economia non limitata alla pura crescita quantitativa: la persona umana era posta al centro di un progresso integrale di tutta la società mondiale, attraverso un progetto di solidarietà universale. La realtà che ne è seguita è sotto i nostri occhi: aumento delle disuguaglianze, ulteriore impoverimento della gran parte dei Paesi, privati delle loro ricchezze naturali. È stato costruito (Gallino) un modello di globalizzazione con una logica devastante (produrre di più e a minor costo per far consumare di più), trasformando in spreco le risorse che potrebbero sconfiggere la fame del mondo, trasferendo nelle aree di povertà i danni dell'inquinamento e dell'indebitamento globale.

Una globalizzazione alternativa è invece possibile. Per questo abbiamo voluto rovesciare i termini del discorso, ripensando i paradigmi della politica e dell'economia a partire da sé, dai modi di vivere, di lavorare, di rapportarsi con gli altri, proponendo un modello che viene considerato utopico e "moralista" anche da una certa area cattolico-liberista, che strumentalizza la parola



evangelica (e lo stesso pensiero di figure quali don Giussani), promuovendo ideologicamente le "leggi" di mercato e dell'impresa, in favore di una privatizzazione corporativa che rompe i paradigmi universalistici (Pennacchi).

È questo un palese tentativo di recuperare in modo propagandistico una identità perduta; riformulare l'art. 41 della Costituzione sostituendo al lavoro, come fondamento della "cosa pubblica", l'iniziativa economica privata, che vede come una minaccia l'intervento pubblico, *cancellando lo stesso principio che ogni iniziativa non possa svolgersi in contrasto con l'utilità sociale*. Secondo questa distorta visione "privatistica", la globalizzazione diventa occasione per ridurre i diritti e la democrazia. Lo Stato è assente e non accompagna le ristrutturazioni nemmeno con quelle politiche realizzate da tempo, ad esempio in Germania, secondo quel "modello sociale europeo" che in Italia si sta smantellando.

Le sperimentazioni che presentiamo richiedono non meno ma più politica, che deve trovare forme nuove (davvero ripensando partecipazione democratica, sussidiarietà e federalismo) rispetto a quelle della modernità in crisi, e non superabili con le categorie "riformiste" della modernizzazione. Anche se persino queste ultime sembrano un "sogno", rispetto ad altri Paesi, in Italia dove i meccanismi di selezione del ceto politico non favoriscono la soluzione ma sono uno dei problemi che impediscono la stessa efficienza del sistema Italia.

Per questo abbiamo scelto di dare voce a nuove esperienze grandi e piccole, che si pongono come alternativa all'idea di una crescita indiscriminata, fine a se stessa, che non guarda al futuro, ma cerca di uscire dalla crisi con i "ferri vecchi" di un sistema obsoleto e fundamentalmente ingiusto, perché ripropone la logica di uno sviluppo teso a consumare quel che rimane di ciò che era un immenso patrimonio naturale. Sono forme alternative di economia che cercano di legare "locale" e "globale", e di creare nuovi legami fra i soggetti, in cui sta crescendo la consapevolezza al consumo critico e al rispetto dell'ambiente. Sono basate sulle relazioni, la creazione di scambi, che escano dal circuito perverso dei bassi salari e dello sfruttamento del lavoro, della competitività distruttiva. Scelte di vita ispirate alla sobrietà e alla cooperazione, non velleitarie, se segnano un processo progressivo di liberazione dalla schiavitù del possesso, e sono invece assunzione di responsabilità individuali e collettive che aprono a nuove possibilità di lavoro e di benessere. L'unico limite di tali esperienze è la difficoltà a tradurle in un sistema capace di recepirle e di strutturarle. Questa è la domanda che rivolgiamo alla politica, se vuole uscire dalla subordinazione al vecchio ordine economico e di potere.

L'umanità può avere un futuro solo se dalla crisi economica usciremo con più giustizia, più libertà, più fratellanza, da concretizzare non in quanto valori astratti ma come condizioni ineludibili per un'alternativa allo sfruttamento "irrazionale" e distruttivo delle risorse vitali, che sono di tutti.

Carlo Bolpin, Giorgio Corradini





**PARTE PRIMA**

**Dalle relazioni  
un'altra economia**

*Piero Stefani, saggista ed esperto di Sacra Scrittura, ribadisce l'attualità della riflessione biblica sulla distribuzione ineguale delle ricchezze e delle risorse: la terra è del Signore e perciò ha una destinazione comune. L'ingiustizia, il mancato pagamento del giusto salario è la colpa più grande di fronte al giudizio di Dio nei tempi ultimi.*

## Un'economia teologica?

La fisiocrazia è una dottrina economica settecentesca. In reazione al mercantilismo del secolo precedente, essa affermava, proprio come dice il suo etimo, che la ricchezza proviene dalla natura. I beni primari sono quelli prodotti dalla terra o quelli in essa racchiusi. Il clima illuministico che aleggiava in questa impostazione ha poco da spartire con il mondo biblico, nel quale il rapporto è non con la natura, ma con il creato, e ancor più specificatamente con la terra d'Israele. È appunto rispetto a quest'ultima terra che si dà una specie di «fisiocrazia teologica», in cui la ricchezza è prodotta non dalla trasformazione, dallo scambio o dal commercio, bensì proprio dalle risorse del suolo e da quelle del cielo. Come afferma il Deuteronomio, a Canaan la situazione è molto diversa che in Egitto, dove il seme era irrigato con il piede (vale a dire l'acqua veniva dal basso, cioè dall'immensa riserva del Nilo). In terra d'Israele tutto dipende invece dalla pioggia. La sua caduta però deriva direttamente dal beneplacito del Signore (Dt 11,10-12). Si giunge così a prospettare la conclusione, economicamente paradossale, che la «ricchezza della nazione» derivi dall'osservanza non già delle regole dell'economia, bensì dei precetti del Signore.

Il Deuteronomio (28,1-12) presenta benedizioni e maledizioni nelle quali il comportamento del popolo ebraico si riflette sulla ricchezza prodotta dalla terra: «*Se obbedirai fedelmente alla voce del Signore [...] sarà benedetto il frutto del tuo grembo, il frutto del tuo suolo e il frutto del tuo bestiame, sia i parti delle tue vacche sia i nati dalle tue pecore. Sarà benedetta la tua cesta e la tua madia [...]. Il Signore aprirà per te il suo benefico tesoro, il cielo, per dare alla tua terra la pioggia a suo tempo*». L'economia primaria è legata all'osservanza delle leggi del Signore. In termini secolarizzati si potrebbe affermare che il benessere di una popolazione dipende dal rispetto più delle regole etiche che di quelle economiche.

Questa impostazione comporta di necessità l'esistenza anche di un rovescio della medaglia. Essa ha tinte fosche ed è dipanata molto più a lungo di quanto non avvenga per la benedizione: «*Ma se non obbedirai alla voce del Signore tuo Dio [...] maledette saranno la tua cesta e la tua madia. Maledetto sarà il frutto del tuo grembo e il frutto del tuo suolo [...] il cielo sarà sopra di te come di bronzo e la terra sotto di te sarà di ferro. Il Signore darà come pioggia alla tua terra sabbia e polvere, che scenderanno dal cielo su di te, finché tu sia distrutto [...]. Porterai molta sementa al campo e raccoglierai poco, perché la locusta la divorerà. Pianterai vigne e le coltiverai, ma non berrai vino né coglierai uva, perché il verme le roderà [...]*» (Dt 28,15-39).

Questi versetti prospettano un vero e proprio disastro ecologico. Tuttavia sarebbe errato dare a essi una qualche diretta rilevanza economica. Essi non



Dalle relazioni un'altra economia

riguardano la ritorsione contro la società umana esercitata da una natura offesa perché indebitamente sfruttata.

Nella Bibbia la prospettiva è sempre quella del Signore che volge o ritrae lo sguardo dalla propria terra a seconda del modo in cui il popolo si comporta nei confronti dei precetti divini. L'economia qui non ha voce in capitolo, se non per quel tanto in cui queste benedizioni, trascritte su altro piano, confermano l'ovvia realtà secondo cui la vita di una collettività umana non è mai autosufficiente. Ogni società, per sussistere, dipende dalle risorse del suo ambiente. Esse derivano dal suolo e dal cielo, ma su di esse influisce anche il comportamento assunto dalle collettività umane. Riproposte in chiave secolarizzata, le maledizioni del Deuteronomio - assai più delle benedizioni - possono effettivamente evocare una condizione economico-ambientale che riguarda anche l'oggi.

Il contrasto tra la visione del Deuteronomio e l'economia non riguarda solo la dimensione «teologica», esso concerne anche il «tu» collettivo che contraddistingue i passi dedicati alla benedizione e alla maledizione. È vero, anche oggi parliamo, come al tempo di Adam Smith, di nazioni ricche e di paesi poveri; tuttavia anche nelle prime ci sono indigenti e nei secondi facoltosi. Nella dimensione reale, le risorse sono sempre ridistribuite in modo diseguale. La prospettiva collettiva di una terra benedetta o maledetta raccontata nell'ottica del futuro (il Deuteronomio è ambientato nelle steppe di Moab e non già nella terra di Canaan) non coglie questo aspetto. Le cose mutano quando la terra di Israele si dà come un presente e non già come un avvenire. In tal caso, anche quando non si abbandona la chiave teologica, non si è in grado di dimenticare le disuguaglianze. Allora non è tutto il popolo a essere compattamente ricco o povero, benedetto o maledetto. Occorre piuttosto prospettare delle differenziazioni interne. La distribuzione ineguale delle ricchezze è vista come una perdita rispetto all'unitarietà presente nella «fisiocrazia teologica» del Deuteronomio. La terra tutti ci accomuna, ma il suo possesso e il beneficio delle sue risorse sono distribuiti in una maniera che non corrisponde affatto alla messa in pratica o alla violazione delle leggi del Signore.

C'è chi possiede e chi no, c'è chi si indebita fino al collo e chi lucra dell'indigenza altrui. Una volta giunto *in loco*, la solidarietà compatta del popolo svanisce. Allora occorre prospettare un'altra utopia. Ora non si tratta più di quella che lega in modo stretto il comportamento nei confronti dei precetti del Signore con il destino della terra. Quello a cui si pensa adesso è di risanare le disparità tra i possidenti e gli indebitati. A tal proposito il discorso più ampio è quello relativo al giubileo. Si tratta di un approccio radicalmente diverso dal precedente. Tuttavia qualcosa di comune c'è, ed è il fatto che la terra è del Signore; perciò il popolo di Israele risiede su di essa come ospite.

*«Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me forestieri e ospiti. Perciò, in tutta la terra che avrete in possesso, concederete il*



*diritto di riscatto per i terreni. Se tuo fratello cade in miseria e vende una parte della sua proprietà, colui che ha il diritto di riscatto, cioè il parente più stretto, verrà e riscatterà ciò che suo fratello ha venduto. Se uno non ha chi possa fare il riscatto ma giunge a procurarsi da sé la somma necessaria al riscatto, conterà le annate passate dopo la vendita, restituirà al compratore il valore degli anni che ancora rimangono e rientrerà anche in possesso del suo patrimonio. Ma se non trova da sé la somma sufficiente a rimborsarlo, ciò che ha venduto rientrerà in possesso del compratore fino all'anno del giubileo; al giubileo il compratore uscirà e l'altro rientrerà in possesso del suo patrimonio» (Lv 25,23-28).*

Nelle norme che regolano un possesso, che è, in realtà, una specie di affittanza, non vi è nulla di utopico, anzi si contano sia gli anni trascorsi sia quelli che mancano come in normali transazioni finanziarie. Quanto esce dalla prospettiva consueta è l'anno giubilare (forse mai attuato) con la sua prescrizione di condonare i debiti e liberare i servi ebrei (Lv 25,39-43). Ciò, almeno in linea di principio, attesta quanto sia ingiustificabile, per il popolo d'Israele residente sulla terra affidatagli dal Signore, la polarizzazione tra chi ha e chi è stato costretto a vendere. Difficile spiegare perché esiste il possidente e perché c'è chi è nell'indigenza. Allora si corre ai ripari (fermo restando che per gli stranieri la situazione è, anche teoricamente, ben diversa, cfr. Lv 25,44-46): «*Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria e si vende a te, non farlo lavorare come schiavo, sia presso di te come un bracciante e un ospite. Ti servirà fino all'anno del giubileo»* (Lv 25,39). L'appartenenza ebraica del servo si presenta come una forma di tutela, fermo restando che c'è chi è proprietario e chi campa, più o meno precariamente, solo in virtù del frutto del suo lavoro. Il bracciante è un proletario la cui vita dipende solo dal suo lavoro e dal fatto che i possidenti si comportino secondo giustizia o, almeno, non commettano palesi soraffazioni. Anche rispetto a ciò, la Scrittura contiene parole robuste e tuttavia, ancora una volta, esse non si collocano, in modo diretto, su un piano sociale.

Gino Girolomoni chiese una volta al suo fraterno amico Sergio Quinzio quale fosse per la Bibbia la colpa più grande. Ottenne la risposta: «*Non dare il giusto salario all'operaio*». Nella sua ultima opera, *Mysterium iniquitatis* (1), Quinzio propone una gerarchia di colpe diversa dal consueto: per lui quelle omissive sono più gravi di quelle commissive. Non fare, non parlare e non pensare è peggio che operare in senso sbagliato. Anche non pagare il salario è colpa omissiva. In un certo senso è più grave che rubare. Perché avvenga un furto occorre che il derubato possieda qualcosa. I nullatenenti vivono in grandi difficoltà, ma non temono di essere derubati. Invece chi campa solo del proprio lavoro, nel caso in cui non riceva il salario, è esposto letteralmente alla fame. Per questo l'insistenza della Bibbia al riguardo è massima: «*Non tratterrai il salario del bracciante al tuo servizio fino al mattino dopo*» (Lv 19,13; Dt 24,14-15). Per certi versi, il padrone disonesto si contrappone, quindi, a Dio stesso impedendo al Signore di aprire la mano e di saziare ogni vivente (Sal 104,27-28).





Dietro la risposta di Quinzio vi è anche un altro motivo: il grido dei defraudati esige il giudizio di Dio: «*Il salario degli operai che mietono i vostri campi, e che voi avete frodato, grida, e il loro clamore è entrato negli orecchi del Signore degli eserciti... Ecco il giudice è alle porte*» (Gc 5,4,9). A commento di questo passo, Quinzio scrisse: «*Queste parole ebraiche, piene di doloroso scandalo di fronte all'ingiustizia che opprime i miseri, per tanti secoli nella chiesa delle nazioni non si sono più udite*». Si è dimenticato l'esodo e si è accantonata la convinzione che Dio possa ascoltare un grido anche non rivolto direttamente a lui: «*I figli di Israele gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione dei figli di Israele e seppa*» (Es 2,23-25). Non è detto che il grido fosse rivolto a Dio. Vi è un'analogia con il sangue di Abele che urla dal suolo (Gen 4,10): la voce di chi non ha più voce. Il Signore la ode e ne rimane scosso fino a decidere di uscire dalla propria dimenticanza («*si ricordò della sua alleanza*»). L'urlo di chi patisce ingiustizia è il corpo a corpo con l'apparente indifferenza di Dio.

Il non pagare il salario è la colpa più grande perché il grido giunge direttamente fino a Dio; esso, cioè, richiede una risposta di ordine escatologico. La radicalità della colpa trova corrispondenza nella presenza di un giudizio di stretta pertinenza divina. Il grido dei mietitori è la figura dell'esodo proiettata sullo sfondo dei tempi ultimi. La chiesa delle nazioni non ha più pronunciato quelle parole: dimentica sempre più dell'attesa della parusia ha sempre più cercato di mascherare con cure palliative l'orrore del mondo.

L'ansia escatologica del pensiero di Quinzio ha come corrispettivo il senso, fattosi in lui di giorno in giorno più profondo, di un ritardo della seconda venuta diventato, con il passare dei secoli, smisurato. Nulla si comprende di Dio e della sua povertà salvifica se non si sprofonda nell'abisso del Regno sempre promesso e sempre dilazionato. Il giudice è alla porte, ma non varca mai la soglia e intanto, al di qua dell'entrata, si continua a morire e a patire ingiustizia su ingiustizia. La chiesa delle nazioni rifugge da questo orrore e cerca di riempire vanamente di senso lo spazio intermedio tra le due venute. Per Quinzio uno di questi modi è rappresentato dalla *dottrina sociale*, da lui giudicata, in definitiva, poco più di un tentativo di aggiustare il mondo senza coglierne l'abissale ingiustizia: «*non patiamo lo scandalo di ciò che dovremmo*» (2).

In effetti nel XIX sec. fu l'«ebreo» Marx a denunciare l'ingiustizia di quanto, per altri, era la normalità. Molte speranze sono sorte da quel grido non rivolto al cielo (e non udito neppure da Dio?). Anch'esse però sono andate deluse.

Piero Stefani

#### Note

1) S. Quinzio, *Mysterium iniquitatis*, Adelphi, Milano 1995.

2) Id., p. 67.



*Fondatore della Cooperativa Alce Nero, dell'Associazione Marchigiana Agricoltori Biologici e dell'Associazione Mediterranea di aziende biologiche, Gino Girolimoni racconta la sua esperienza, di come da giovane ha visto "la natura felice di urlare di paura". Si chiede: quale vita difende la Chiesa? Cos'è per lei la vita?*

## Un cristiano biologico

Il 5 novembre 1977 una mia lettera a Carlo Bo finiva così: *"Adesso è autunno, ed è in autunno che nasce la vita. D'inverno dorme e quando arriva la primavera è solo il risveglio. Provi a guardare adesso nei boschi, ma forse lei non cammina nei boschi"*. Io avevo scoperto a 30 anni che la vita vegetale non nasce in primavera, ma in autunno, quando cadono le foglie, anzi, le foglie cadono proprio per la spinta che dà il germoglio, la sua forza fermata solo dalla previsione dell'inverno che verrà.

Quella donna straordinaria che era Ildegarda di Bingen la conosceva bene la forza creatrice della natura: *"La verde forza vitale genera le gemme e dalle gemme il frutto, mentre le nuvole tracciano il loro cammino. La luna e le stelle risplendono di forza ignea. Dal legno secco germogliano di nuovo le gemme grazie alla forza verde. Tutte le creature hanno qualcosa di visibile e qualcosa di invisibile in loro. Ciò che vediamo è solo una debole ombra, molto più potente e vitale è ciò che non si vede"*.

Mi sono ricordato di Carlo Bo perché ho scoperto in questi giorni che fu tra gli intellettuali che scrissero per difendere Ezra Pound dall'accusa di aver sostenuto il fascismo. Sostenendo che i suoi giudizi avevano carattere religioso più che politico. Questa scoperta me lo ha reso simpatico, finora non è che stravedevo per lui. Anche se debbo dire che con lui rettore l'università di Urbino non l'avrebbero liquidata regalandola allo Stato che come imprenditore, anche della cultura, è meglio girargli alla larga.

A febbraio, con le prime giornate di sole, cominciano le primule, subito dopo le viole e in alto i carpini e gli ornielli lanciano le loro gemme con una forza che sembrano proiettili. E sotto il bosco, accanto a primule e viole, si vedono spuntare i figli delle piante che nascono, di querce, faggi, aceri, sanguinelli. E io penso al Giardino di Eden, quando Adonai era in pace con tutte le sue creature e guardava i nostri antenati con lo stesso stupore e ammirazione con cui io guardo, migliaia di anni dopo, la rottura dell'incanto, i fiori e le piante che nascono nei boschi. Erano tutti vegetariani, anche le belve feroci, che allora evidentemente non erano feroci (Genesi 1,30).

Nella mia carriera di allevatore suscita sempre meraviglia e stupore vedere nei prati la nascita di un vitellino. Bisogna assistere da lontano perché la madre si apparta. Nel giro di mezz'ora, dopo avere rotto le acque, il vitello viene nel mondo. La madre si alza, lo lecca per dieci minuti sia per esprimere la contentezza sia per asciugarlo. E dopo un altro quarto d'ora questo minuscolo quadrupede si alza, fa le prove per capire dove si trova e intanto sta in piedi e fra



Dalle relazioni un'altra economia

poco cammina. Poi cerca la mammella, la trova e scopre la fonte della vita. Ma non crediate che le nascite dei vitelli siano tutte così, per essere così ci vuole per le madri una vita di libertà, la possibilità di avere un maschio disponibile in quel breve periodo in cui andrà in calore. Ci vogliono pascoli con infinite varietà di erbe, perché ognuna porta all'organismo qualcosa di diverso. E questi pascoli o campi non debbono essere impestati da concimi chimici, pesticidi e diserbanti. Veder spandere i diserbanti, in me suscita la stessa repulsione che se vedessi violentare una donna.

Quando avevo vent'anni, nel 1966, giravo per i campi di mio padre per pensare, andavo per boschi e sulla Ripa del Falco sopra il Fosso del Lupo. Ero in pace tra la natura pensando a cosa fare da grande. All'improvviso, un giorno cominció ad impossessarsi di me una forte inquietudine, sentivo quella natura, che fino allora era "felice", urlare di paura: nelle campagne vicine avevano cominciato a spandere il nitrato ammonico, prima delle semine, per avere raccolti più abbondanti. Naturalmente nelle pianure avevano cominciato cinquant'anni prima, e i soliti americani già alla fine dell'Ottocento erano molto evoluti nel progresso per correggere i difetti della natura.

Avete presente Adamo ed Eva, cacciati dal Paradiso terrestre, nella cappella Brancacci dipinti da Masaccio? Tenetevela bene impressa quella immagine, perché Adamo ed Eva siamo noi! Siamo noi a dover essere cacciati dal Giardino di Eden: cosa volete che abbiano fatto di tanto grave quei nostri poveri progenitori?

### **Bollettino di guerra sulla natura, sul cibo e sulla vita**

Ecco come abbiamo fatto diventare quel vitellino e le gemme delle piante e le primule e le viole. Bisogna però leggere i giornali con occhi naturali, senza le lenti della cultura ufficiale e allora in un anno uno leggerebbe tutte queste notizie:

*"L'orrore è in tavola, dai funghi con le larve alla mosca nel panino... Non sono gli Ogm la manna dei poveri. Rifkin sulla riforma del Vaticano: riforme, non biotecnologie... Appello dell'Associazione Galileo 2001: l'Italia ha bisogno di Ogm... Genetica, nuova frontiera choc, creati embrioni uomo-coniglio... Il pericolo inquinamento non viene solo dallo smog: la minaccia arriva anche da oggetti di uso comune... Il sì del Vaticano: leciti i trapianti animale-uomo... Migliaia di protesi ossee pericolose... Hawking: modificare il DNA umano o i computer ci sorpasseranno. Il grande scienziato a favore dell'ingegneria genetica... Cloneremo l'uomo per aiutare coppie sterili. L'annuncio choc a Roma di Antinori e Zavos... Aranciata, ma si può fare senza arance. Autorizzate bibite a base di soli aromatizzanti... Cartoni per pizza tossici, il ministero, sono vietati... Gli sciamani delle biotecnologie. Gli scienziati si credono redentori... Ucciso da burro e patatine. Erano diventati la sua droga... Allarme sulle vasche di alluminio per cibi. L'Università di Milano: sono cancerogene... Pesticidi: fertilità maschile a rischio... Grano contaminato, nuovo allarme, ecco la lista dei*



*prodotti tossici... Il carico era cancerogeno, arrestato il re del grano (50mila tonnellate, poi dissequestrato e fatto mangiare tutto agli italiani. Poi di nuovo ordine di sequestro, ma era sparito nelle pance degli italiani con la pasta di grandi marche: aveva il vantaggio di costare poco)... Incriminate varie multinazionali farmaceutiche per crimini contro l'umanità. Denuncia giunta alla Corte dell'Aja... I maiali transgenici possono salvare dall'infarto... Amianto, i settecento morti, figli dei polmoni sporchi... Pensano ai brevetti, non alla sicurezza. La ricerca deve avere altri fini, dice il biologo Tamino... Un candore micidiale: sbianca bene, però rilascia diossine, il cloro... Un terzo del cibo prodotto nel mondo lo sprechiamo: in questo disprezzo per i frutti della Terra c'è il seme della barbarie... Farmaci anche nell'acqua del rubinetto... L'industria farmaceutica minaccia la salute. I grandi laboratori sono capaci di tutto... La truffa del formaggio avariato: nel grattugiato finivano gli scarti... Laghi e fiumi contaminati dai pesticidi. Metà delle acque dolci italiane a rischio... Mucche hi-tech e il latte non ha più gusto... Pulisce un carciofo e gli scoppia in mano: eccesso di fertilizzanti e nitrati... Mozzarelle di bufala sequestrate. L'agricoltura industriale ormai è satura di tantissime sostanze chimiche che il mercato riconosce come legittime. E tutti fanno finta di nulla... Il parto e i pericoli dell'epidurale... Celiachia, intolleranze, allergie: ma perché non possiamo più fidarci nemmeno del grano?... Maxisequestro di latte cinese. Allarme salute, sospetto di melanina... Pranzo e cena con menù di veleni. L'invasione silenziosa, dal cibo all'ambiente, tante sostanze tossiche attaccano l'organismo... Tutti i colori nocivi del carnevale: vestiti e maschere possono essere veleni (e i giocattoli quante volte sono stati sequestrati?)... Il latte fa bene? Non con la somatropina... Vent'anni a bere acqua avvelenata. Rifiuti e scarichi nocivi per 450mila persone... Il Codex Alimentarius: un inquietante progetto in campo alimentare... Umberto Cancrinesi (così lo chiama Beppe Grillo) ha detto che gli inceneritori non hanno alcun effetto sulla salute. Per lui inceneritori e istituto dei tumori sono un ciclo virtuoso di creazione della malattia: una li provoca, l'altra li cura... Bambini aggressivi e disattenti, colpa di merendine e aranciate. Il governo inglese: coloranti sotto accusa... Quanta sicurezza c'è nei nostri piatti? Non solo mozzarelle blu, in Europa ogni settimana bloccati decine di cibi rischiosi...*

Uova alla diossina, pesci morti sulle spiagge, capodagli a riva morti, soffocati dalla plastica. Strage di volatili, sembra uccisi dai semi di girasole. Prima strage di api per colpa della concia delle sementi. Io potrei continuare per pagine e pagine intere, e dirvi che in settanta anni la produzione di sostanze chimiche è passata da un milione di tonnellate ai 400milioni di tonnellate all'anno. La medicina omeopatica tedesca trent'anni fa aveva catalogato un milionetrecentomila veleni in giro per il mondo: chi può diagnosticare un numero simile?

### Io e la Chiesa

Di fatto sono orfano di vescovo dal 1978, quando Anacleto Cazzaniga lasciò Urbino per raggiunti limiti d'età. È l'unico vescovo con cui ho avuto un dialo-



go. Intorno alla sua tavola abbiamo anche litigato, ma poi raggiungemmo un accordo onorevole per entrambi: decidemmo che io mi sarei astenuto dal pensare e dire che il Regno di Dio sarebbe venuto il giorno dopo, e lui si sarebbe astenuto dal dire che poteva venire anche fra mille anni. Era questo la questione più importante per me del Nuovo Testamento. Allora come ora. Poi Anacleto mi fece il regalo di venire a celebrare una messa tra i ruderi del monastero, per incoraggiare il mio intento di volerlo ricostruire. Poi i Vescovi di Urbino sono spariti dai dintorni di Montebello. Prima Ugo Donato Bianchi perché aveva paura di incontrarci Sergio Quinzio, non tanto per le sue idee quanto per il timore del confronto. Ugo Donato Bianchi era un sant'uomo. Poi è arrivato Francesco Marinelli, un professore alla *Lateranense*, gli deve essere costato molto lasciare l'insegnamento, che era il suo mestiere. Un anno fa l'ho invitato a Montebello e con grande candore mi ha chiesto: "Ma cosa debbo venire a fare?". E passa le sere a farsi insultare da un vecchio marxista che si crede Gramsci.

Questi funzionari del Vaticano che scelgono i Vescovi, chissà quali criteri usano per la scelta. Di certo non considerano l'avere una fede che sposta le montagne e le palle, un attributo atto al comando. Tonino Bello ce le aveva, glielo scrissi. Salendo più in alto nella gerarchia, dei Papi la penso come don Milani: vanno bene come sono, sempre. Poi a scendere cominciano i problemi. Per esempio, sui temi che stanno a cuore a me li considero di un'ignoranza e superficialità inaudite: il 18 maggio 1998 il parlamento europeo ha votato a larga maggioranza la peggior legge di tutta la storia dell'umanità, la brevettabilità delle forme viventi, vegetali, animali, umane, anche separatamente dalla loro interezza. Quando ho appreso la notizia stavo chiudendo la rivista che curo (*Mediterraneo*); ho ricavato uno spazio per inserire l'*Urlo* di Munch da dedicare a quella brava gente.

Nei giorni precedenti il voto i vertici della Chiesa facevano le loro sapienti dichiarazioni: "Se è per il bene dell'uomo...". Tra i votanti, anche tale Carlo Casini, giuro che gli avrei tagliato il braccio per non farlo votare. Mi piacerebbe capire quale vita difende la Chiesa, quale parte, cos'è la vita per la Chiesa. Poi gli Ogm che sono i figli di quella legge. Per me sono un grande disastro, una gravissima minaccia alla salute, alla vita, all'autodeterminazione alimentare dei popoli. C'è un'idea che ha vinto nella nostra società che è la massima espressione delle idee del diavolo, mai così potente come oggi, e cioè ritenere che le molecole di sintesi abbiano la stessa funzione di quelle naturali, e invece il nostro organismo non le riconosce nemmeno e si deve difendere, ma ormai è allo stremo.

Un vescovo e un Patriarca sono andati a consultare per vedere se riuscivo a portarli dalla mia parte. Uno, il vescovo di Fano Tomasetti, mi ascoltava esterrefatto, non capiva nemmeno di cosa stessi parlando, Ogm, brevettabilità



delle forme viventi. "Cosa c'entrano con l'essere cristiani" - pensava.

L'altro, il Patriarca degli Armeni, Karenin II, a Erevan a cena: comincio il tema e anche lui non ne sapeva nulla. Ho sempre considerato il PIL come metro di misura del valore di un popolo una semplice catastrofe, il vero problema, e non certo la soluzione, e ora con la crisi pensavo fosse un concetto da chiudere nei cassetti e parlare di *sviluppo zero* o di *decrescita*. Invece nel congresso promosso dalle diocesi italiane in Calabria, a novembre, sale al microfono Gotti Tedeschi, e cosa dice?: "Se qualcuno vi viene a parlare di *decrescita* sparategli nelle gambe!". Ma, mio carissimo Papino, dove li trovate tutti? Ti prego: smettetela di prenderli dalla fine dell'Ottocento. Ai tuoi confratelli vescovi falli smettere di benedire tutto, ti prego.

### **Cosa mi aspetterei che dicesse un vescovo di santa romana Chiesa**

- *Sulla campagna*: "Andare per campagne non è più una gioia. Improvvisamente qualcosa è cambiato in un paesaggio che non cambiava da quattromila anni, quello delle terre coltivate, e l'animo dell'uomo si è rattristato. Pensavamo, vivendo nelle città, che sarebbe sempre esistito, lontano dalle strade, dalle mura, dai grandi serpenti cloacali, dagli anelli periferici dove agonizzavano e rinascevano i tram, dalle concentrazioni di sforzi e di pena, di crudeltà e di godimento troppo elevate, un mondo non tutto contaminato, un dolore meglio sopportato, una miseria più pulita, una fatica meno impura, una benda per le ferite dei nervi, una possibilità di cominciare una vita diversa, una riserva inesauribile di nutrimento fresco e di acque, una religione astrale delle consuetudini che scampava dai cambiamenti troppo rapidi, reagiva con sovrana indifferenza alle imposture della politica, non tradiva la fedeltà di chi nasceva e le speranze di chi gli si convertiva. Tutto questo chiamavamo campagna. Averla conosciuta prima che un malvagio incantesimo la corrompesse, è stato un bene perfetto e ora potranno vederla solo come un prolungamento e un irradimento della città, coi suoi miasmi celebri e i suoi modici squarci di autenticità umana atterrita e di vita animale e vegetale ammorbata e prigioniera" (1973).

- *Sull'Unione Europea*: "Né comunismi, né fascismi si sognarono, nel loro delirio, di livellare i consumi alimentari e di dare norme di ferro sugli ingredienti, i componenti, la fabbricazione, la quantità da produrre, al punto di snaturare integralmente il prodotto e di sgretolare economie intere. Il Duce impose le bestiali leggi razziali, ma non arrivò alla fascistizzazione del gorgonzola, i nazisti non controllarono il grado di arianità del vino dell'Heuriger, Stalin non pretese che nel caviale del Volga entrassero i geni della scolopendra e del cetriolo. Bruxelles non attenta alle vite come i regimi totalitari: attenta alla vita, semplicemente. ...Le norme europee sono assassini sguinzagliati per uccidere formaggi, pasta, olio, pane, vino, cioccolato, tutto, a poco a poco



tutto, e sostituirli con simulacri. In buona parte l'agricoltura dei nostri paesi è già distrutta, impoverita e abbruttita da decenni di pesticidi e monocultura, ma le norme mirano a distruggere, a violentare il violato, a perseguire quanto resta di pulito. Di vero, di non trattato, di refrattario. E non si fermeranno, le norme: se non saranno fermati da immensi rifiuti di obbedienza, continueranno a sterminare la vita biologica, forma e apparenza di quella spirituale, perché si aggredisce la materia per colpire lo spirito. È naturale che Bruxelles e transgenico vadano insieme: è la fase ultima, la *Soluzione Finale*" (2000).

- *Sul diavolo*. "E come può pensare la mente umana di trasformare la vita vera in finta, e riuscirci e ritenerla migliore?" - chiesi un giorno al personaggio che sto citando. Mi rispose che non è l'uomo ad aver pensato questo. È il diavolo, che dopo aver ucciso Dio come sacrificio rituale si è proposto per lo stesso motivo di sacrificare tutta la sua creazione.

Il personaggio in questione è Guido Ceronetti: con la forza delle sue parole, che squarciano le tenebre, potrebbe essere lui il mio vescovo.

Ma per fortuna ci sono anche Cardinali che hanno capito il senso degli Ogm, in Africa però. Penso al cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, primate del Ghana e oggi Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, e al Cardinale Bernard Agré della Costa D'Avorio. Noi in Occidente siamo così "evoluti" da essere privi di qualsiasi spiritualità e capacità di discernimento degli spiriti, che oggi dichiareremmo Giovanna d'Arco incapace di intendere e di volere, ai genitori toglieremmo la patria podestà e l'affideremmo a una comunità terapeutica. Noi siamo così insensati da fare la comunione con il pane e il vino impestati dalla nostra civiltà: contengono i residui della chimica che abbiamo inventato per migliorare la natura. Sorrise il Cardinale Bertone arcivescovo di Genova quando gli proponemmo di aiutarci, prescrivendo la biologicità del pane e del vino per l'Eucarestia. Ridete, ridete, morirete tutti avvelenati con la bava alla bocca.

Lo scopo per cui io da quasi quarant'anni pratico l'agricoltura biologica non è quello di pensare che così salveremmo il mondo, ma, semplicemente, per non stare dalla parte di "coloro che debbono essere annientati perché distruggono la Terra" (Ap 11,18). Piango per l'ignoranza e l'indifferenza dei miei contemporanei su questi temi, e mi considero uno schiavo che fa mattoni per il faraone e attendo di essere salvato dal Dio in cui credo, che è lo stesso di Abramo, Isacco, Giacobbe.

Dagli uomini in tutte le loro istituzioni, anche ecclesiastiche, non mi aspetto nulla, nulla, nulla.

Gino Girolomoni





*Il francescano Giuseppe Quaranta, docente di teologia morale alla Facoltà Teologica del Triveneto, individua nell'interpretazione della povertà, tra il XIII e il XIV secolo, da parte degli ordini mendicanti, le condizioni per l'elaborazione delle categorie economiche moderne sul capitale e sul mercato, come istituzioni finalizzate al bene comune.*

## Oeconomia pauperum

### **I francescani, la povertà e il mercato tra XIII e XV secolo**

Nel corso degli ultimi decenni, caratterizzati sotto il profilo socio-economico dall'esplosione della globalizzazione, da una profonda trasformazione del capitalismo e, dal 2007 ad oggi, da una gravissima crisi economico-finanziaria su scala mondiale, l'interesse per lo studio dell'etica economica si è intensificato a vari livelli e da molteplici punti di vista. Nell'ambito della storia delle idee, per esempio, gli studi e le ricerche dedicati al pensiero economico medievale si sono moltiplicati in maniera significativa, contribuendo ad arricchire e, almeno in parte, a rettificare le tesi sulle origini protestanti del capitalismo moderno universalmente note grazie allo straordinario successo dell'opera di Max Weber su *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1920).

Come si può facilmente immaginare considerando l'ampiezza e la complessità di un simile campo di indagine, su molte questioni il dibattito tra gli studiosi è tuttora in corso e una certa prudenza di giudizio è necessaria. Non si deve dimenticare, infatti, che termini e concetti divenuti via via centrali nel vocabolario della scienza economica – economia, denaro, moneta, capitale, proprietà, prestito e altri ancora – avevano significati del tutto diversi nel lessico medievale (1). Nonostante tutte le cautele del caso, tuttavia, uno dei risultati ormai piuttosto assodati delle più recenti indagini di storia economica è il ruolo di rilievo svolto dagli ordini religiosi mendicanti, e in particolare dai francescani, nel facilitare la nascita di una prima forma di "società di mercato".

A questo proposito, i lavori di G. Todeschini, docente di Storia medievale all'Università di Trieste, rappresentano un vero e proprio punto di riferimento (2), sebbene le sue idee non siano pienamente condivise da tutti gli storici, che gli contestano di aver eccessivamente sopravvalutato l'influenza del pensare economico francescano (3). Critica, a cui Todeschini, per altro, risponde così in uno dei suoi scritti più recenti: «Personalmente non penso, né ho mai pensato, che i francescani abbiano scoperto le "leggi del mercato" inaugurando l'economia moderna in veste di "predecessori" di Adam Smith: ritengo, invece, che la loro concezione della povertà (ossia la loro interpretazione della perfezione cristiana) sia stata intrinsecamente e indipendentemente dalla loro volontà un linguaggio economico, che, quindi, abbia formato alcune categorie basilari del modo economico di ragionare degli occidentali, a cominciare da quelle degli occidentali protestanti. Né ideazione dello "spirito" del capitalismo in chiave cattolica, dunque, né anticipazione della data di nascita della scienza economica. [...] I francescani non sono stati i "primi economisti", ma piuttosto coloro che hanno reso





Dalle relazioni un'altra economia

possibile l'apparizione di economisti nell'occidente cristiano dei secoli successivi» (4).

### I protagonisti dell'economia "francescana"

Fatte queste doverose premesse, è giunto il momento di tratteggiare brevemente le figure preminenti di questa vicenda culturale e spirituale dai tratti paradossali: Pietro di Giovanni Olivi e Bernardino da Siena.

Frate Pietro di Giovanni Olivi, dotto teologo e canonista vissuto tra il 1248 e il 1298, pur essendo un intransigente sostenitore della povertà radicale e un ostile nemico dell'usura, introduce il concetto di "capitale" nel dibattito sulla liceità del prestito ad interesse, pratica fino ad allora vietata in modo assoluto perché assimilata all'usura. A suo giudizio, ogni somma di denaro o qualsiasi merce destinata all'attività produttiva è "capitale" poiché porta già in se stessa un "seme" di lucro, e quindi un preciso valore aggiunto. Il prezzo di un capitale, pertanto, risulta superiore al valore della moneta che lo misura e rientra nell'equità del prezzo complessivo. L'idea era davvero rivoluzionaria. Una certa produttività del denaro cominciava infatti ad essere accettata come lecita. Si poteva giustificare così il pagamento di un congruo interesse al suo legittimo proprietario, premiandone l'intenzione di immettere capitale nel circolo produttivo, a vantaggio del benessere della comunità (5).

Dopo l'Olivi, una personalità di assoluto primo piano è rappresentata da Bernardino da Siena (1380-1444), teologo e predicatore di grido, riconosciuto da molti storici come «uno dei più importanti economisti del Quattrocento» (6). Egli infatti aggiunge ai tradizionali criteri di valutazione dei beni – cioè le loro intrinseche qualità (*virtuositas*) e le difficoltà di reperirli (*raritas*) – quello relativo al gradimento da parte della collettività (*complacibilitas*). Anche grazie al frate senese si realizza così il passaggio da una modalità solo oggettivo-soggettiva di apprezzamento della merce (qualità, scarsità e preferenza individuale) al concetto di "uso comune", con la conseguente valorizzazione del mercato come istituzione comunitaria e come sistema di relazioni basato sulla fiducia e sulla credibilità reciproca (7).

Su questo fecondo terreno ideale e pratico, non stupisce che dopo la seconda metà del Quattrocento si arrivi all'invenzione dei Monti di Pietà, «un'istituzione creata per assicurare la disponibilità di prestiti a breve termine alle classi lavoratrici delle città garantendo un po' di denaro in cambio del pagamento di un piccolo interesse» (8). L'intuizione originaria porta inequivocabilmente la firma dei francescani. Come ha messo bene in luce Le Goff, infatti, «spesso l'istituzione di un Monte di Pietà era la conseguenza della predicazione di un frate, per lo più francescano, cui seguivano la raccolta di un capitale iniziale da parte delle autorità municipali – per mezzo di questue, donazioni, lasciti –, la nomina dei direttori e la stesura di un regolamento» (9). Al fondo di simili iniziative, in definitiva, c'era l'idea che la condanna dell'usura, pur



ribadita da tutti senza tentennamenti, non doveva bloccare la vita cittadina nel totale immobilismo. La via aperta era ardita, ma di grande impatto sociale, culturale e religioso. Basti pensare che nel 1515 lo stesso Pontefice, Leone X, dovette intervenire con la bolla *Inter multiplices* per porre fine alle contestazioni di coloro che vedevano nei Monti una forma larvata di usura (10).

### **Povertà, rinuncia alla proprietà e uso dei beni**

Di fronte a questa galleria di francescani "economisti", il lettore si sarà certamente chiesto come sia stato possibile che i seguaci di san Francesco, universalmente conosciuto come "il Poverello di Assisi", sposo entusiasta di Madonna Povertà e nemico del denaro (11), siano riusciti a interpretare in maniera così lucida e creativa le dinamiche sociali ed economiche del loro tempo. Che si sia trattato di un antipatico e cinico scherzo del destino? Oppure di quel precoce "tradimento" degli ideali del Santo di Assisi da parte dei suoi seguaci più illustri e dotti di cui circolano molte versioni non sempre rispettose di una storia complessa e ingarbugliata?

Ricostruire anche solo brevemente l'accidentato percorso che dall'intuizione evangelica di Francesco di Assisi si dipana prima attraverso le due *Regole* (1221; 1223) invocate dalla Curia papale per normare la vita del nascente Ordine francescano, poi attraverso la serie di interventi pontifici volti a dirimere le questioni inerenti l'osservanza della povertà fino alle posizioni di cui si è detto, non è ovviamente possibile in questa sede (12).

Tuttavia, senza perdere di vista quanto affermato da Todeschini circa il carattere "involontario" della valenza economica del discorso francescano sulla povertà, dobbiamo concludere che i francescani hanno continuato a difendere il valore e il significato evangelico della povertà volontaria, anche in modo fermo e deciso. La povertà viene però pensata sotto un duplice punto di vista. Da una parte, come rinuncia alla proprietà e al possesso del denaro. In quest'ottica, essa sollecita i francescani a saper cogliere il valore delle creature non in rapporto al solo mercato. Né il denaro, né la proprietà delle cose, infatti, possono rappresentare il tutto della realtà. La città non si identifica con il mercato, né le relazioni sociali con i rapporti di produzione. Il valore di persone, animali e oggetti si può invece apprezzare ben oltre il solo valore monetario. Dall'altra parte, la povertà per i francescani viene a significare anche un uso limitato e temporaneo dei beni. La nozione di proprietà, in effetti, lascia il posto a quella di "uso". Uso individuale e comunitario dei beni. A detta di Todeschini, in effetti, la distinzione fra proprietà, possesso momentaneo e uso dei beni economici diventerà ben presto «una concreta tecnica di realizzazione della povertà volontaria» (13).

La povertà, in conclusione, non induce i francescani a stigmatizzare l'uso, bensì la proprietà delle cose. Attenzione, però. Non qualunque proprietà. Solo l'appropriazione egoistica di un bene. Appropriazione che impedisce ad esso



Dalle relazioni un'altra economia

di crescere e di tornare a vantaggio della comunità tutta. Del resto, i destinatari di questo discorso non sono i francescani. Essi, in nome della povertà, continuano a utilizzare i beni per la sola dignitosa sopravvivenza (14). Destinatari del messaggio sono piuttosto i regni, le città, i gruppi professionali, protagonisti sempre più attivi e determinanti della vita economica e sociale della città. Tre, pertanto, sono i modi di servirsi delle ricchezze: quello *signorile* – da criticare nella misura in cui tende all'utilità privata, e cioè accumula per consumare; quello *mercantile*, da sostenere, come abbiamo visto, nella misura in cui tende all'accrescimento del benessere di tutti; quello *ecclesiastico*, da approvare perché e purché si limiti all'uso temporaneo e sobrio, a seconda della condizione sociale dei suoi rappresentanti. Ricchezza circolante, moralità individuale e benessere pubblico si sostengono o, in altri termini, creatività e benessere sociale, entrambi coniugati con la responsabilità economica, si richiamano nello spazio operoso della città.

Giuseppe Quaranta

#### Note

1) Cf. J. Le Goff, *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel medioevo*, Laterza 2010.

2) Cf. G. Todeschini, *I mercanti e il tempio: la società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino 2002; G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Il Mulino 2004.

3) Lo stesso Le Goff, *Lo sterco del diavolo*, cit., pp. 164-165, ritiene che le conclusioni di Todeschini siano fragili perché basate su di un testo a suo giudizio marginale e di scarsa influenza come il *De emptionibus et venditionibus* di Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298). Di opinione contraria, è P. Prodi, «Furto e mercato nella tradizione occidentale», in P. Prodi - G. Rossi, *Non rubare*, Il Mulino 2010, pp. 61-62, secondo il quale l'opera di Olivi «appare una pietra miliare della progettazione del mercato nei suoi rapporti con la società e della nuova visione giuridica del contratto basata non su una oggettività astratta dello scambio ma sulla centralità dell'intenzione nell'agire economico».

4) G. Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit., pp. 7-8. Il corsivo è nostro.

5) O. Todisco, «L'etica francescana e la soggettività moderna», in Id. *Lo stupore della ragione. Il pensare francescano e la filosofia moderna*, Messaggero 2003, p. 383. Todeschini, in proposito, sottolinea come l'Olivi, distinguendo tra il denaro del cittadino anonimo o, peggio, dell'usuraio e il denaro degli enti pubblici, arrivi a legittimare la possibilità che le istituzioni vendano il diritto sul proprio denaro senza macchiarsi del peccato di usura. Tale pratica, infatti, veniva considerata dai giuristi come «il versante puramente economico di un diritto che questi enti avevano di governare la realtà territoriale o cittadina o statale» (*Ricchezza francescana*, cit., p. 116).

6) G.. Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit., p. 167.

7) Cf. O. Todisco, *La libertà creativa. La modernità del pensare francescano*, Messaggero 2010, pp. 358-359.

8) D. Rado, «Monts de piété», citato in Le Goff, *Lo sterco del diavolo*, cit., p. 165. È opinione comune tra gli storici che il più antico di questi particolari istituti di credito nasca a Perugia nel 1462 su iniziativa del francescano milanese Michele Carcano. Per ulteriori informazioni e considerazioni, si vedano: M. G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Il Mulino 2001; S. Zamagni, «Per una ricostruzione storica del pensiero economico francescano», in G. Chili (a cura), *Francesco d'Assisi otto secoli di storia (1209-2009)*, Fondazione del Monte 2009;



O. Todisco, *La libertà creativa*, cit., pp. 442-450.

9) Le Goff, *Lo sterco del diavolo*, cit., p. 165.

10) Cf. Le Goff, *Lo sterco del diavolo*, cit., p. 165.

11) Celeberrima, a questo riguardo, è l'annotazione della Vita seconda di fra' Tommaso da Celano, primo biografo ufficiale del Santo di Assisi, secondo il quale Francesco suggeriva ai frati di «fare lo stesso conto del denaro e dello sterco» (Vita seconda, cap. XXXV, 65, in *Fonti Francescane*, Nuova edizione a cura di E. Caroli, Editrici Francescane 2004, p. 406). Cf. anche Regola bollata, cap. VI, 1-6, in *Fonti Francescane*, cit., p. 93.

12) Sull'argomento si vedano: Th. Desbonnets, *Dalla intuizione all'istituzione. I francescani*, Biblioteca francescana 1986; C. Paolazzi, *Lettura degli "Scritti" di Francesco d'Assisi*, Biblioteca francescana 2002, pp. 342-352; R. Lambertini - A. Tabarroni, *Dopo Francesco: l'eredità difficile*, Edizioni Gruppo Abele 1989; G. G. Merlo, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Editrici Francescane 2003.

13) G. Todeschini, *Ricchezza francescana*, cit., p. 71.

14) Le Goff, *Lo sterco del diavolo*, cit., pp. 167-168, scrive in proposito: «"Le magnifiche chiese e le ricche proprietà immobiliari degli ordini mendicanti della fine del Medioevo [...] non contraddicono, come è stato affermato, le regole di vita dei frati, per la semplice ragione che questi edifici e il mobilio che contengono non appartengono mai davvero completamente a loro. Il convento mendicante non può essere il luogo della cui proprietà godono solo i frati". Le entrate dei mendicanti in tutta Europa provengono soprattutto da rendite appositamente costituite dalle autorità cittadine [...]; esse dunque rientrano tra le iniziative volte alla salvaguardia del bene comune e non tra le proprietà dei frati o del potere politico. La parola pensio, che designa l'insieme delle rendite dei frati, pone l'accento sul fatto che si tratta in sostanza della semplice fornitura di victum et vestitum; nulla, insomma, che contraddica la pratica della povertà. L'usufrutto delle rendite e dei censi, inoltre, è percepito per conto dei mendicanti da procuratori che agiscono in veste di intermediari, una prassi che tuttavia non basta a convincere né tanti critici dell'epoca, né certi storici di oggi.

È significativo che il necessario ricorso dei mendicanti a mediatori per quelle operazioni che risulterebbero contrarie ai voti di povertà volontaria finisse per inserirli nella vita urbana forse ancora più profondamente della loro predicazione e facilita l'esercizio della loro pastorale nel contesto cittadino».



*La riflessione proposta dall'economista Laura Pennacchi sul fallimento dei modelli di neoliberismo che hanno portato all'attuale crisi, conduce alla domanda: è possibile sviluppare un'economia non ridotta all'interesse privato, ma caratterizzata da sobrietà, responsabilità, cura della fragile convivenza nel rispetto delle relazioni vere?*

---

## **Economia e sviluppo umano**

L'economia si è venuta a costituire come una disciplina "prometeica" pretendendo di essere una scienza della natura e non più una disciplina morale e sociale, come era all'inizio.

Due sono i suoi principi epistemologici: l'egoismo individuale come motore e molla dello sviluppo, la pulsione alla massimizzazione del proprio interesse. Si tratta di una visione indifferente ai valori che gli individui e le società si danno, e che considera irrilevanti i limiti esterni al proprio interesse egoistico. Lo sviluppo, posto come "dato naturale", è perciò onnivoro, distruttivo delle risorse che vengono utilizzate in modo illimitato come si pensa lo siano gli interessi.

Questo modello, che ha il suo apogeo nel neoliberismo della seconda metà del '900, è oggi fallito ma non morto. La crisi economica globale non è un incidente, ma è strutturale, interna allo stesso sistema neoliberista. Il salvataggio delle Banche da parte dello Stato ha ribaltato le logiche del neoliberismo, non ha però determinato la fine di questo modello. Anzi abbiamo un ritorno dei presupposti epistemologici prometeici, che operano una restrizione dei due concetti dell'*individuo* e della *libertà*.

L'uomo, in questa concezione, è infatti ridotto a *individuo "autointeressato"*, che si definisce per i propri interessi, il cui perseguimento è l'unico motore dell'agire razionale, indipendentemente dai contenuti e dal contesto relazionale. La razionalità si esplica solo nel rapporto mezzi/fini. Questi ultimi sono equiparati alle preferenze, ai "gusti", totalmente soggettivi e mutevoli, di cui non si può discutere, non essendo oggetto di confronto razionale. L'avidità senza limiti, connaturata agli individui, è strutturale a questo modello di economia. Per la gestione di questi interessi non serve la politica, basta lasciar fare e il calcolo di un qualsiasi calcolatore.

Il secondo riduzionismo operato dal neoliberismo è quello della *libertà*, che è solo libertà di possedere e di scegliere nel mercato. La critica di fondo a questa idea è che l'uomo non è libero, autonomo, se è subordinato a questo suo interesse insaziabile di arricchimento, di possesso di beni e alla smania mai saturata di consumare. È una visione rozza di "uomo economico", che opera un riduzionismo estremo. L'interesse è infatti limitatissimo dal punto di vista antropologico e morale. Tutti gli impulsi sono cancellati. Come spiegare però la sollecitudine per gli altri, per l'altruismo? Nell'individuo autointeressato non viene infatti considerata la mediazione simbolica, non esistono relazioni sociali altruistiche, di reciprocità: "la società non esiste", è solo un aggregato di



interessi privati, come ha detto Margaret Thatcher e ha teorizzato la scuola austriaca.

In una visione alternativa a questa, l'autonomia si manifesta, invece, nel processo di formazione delle preferenze, come capacità di scelta e di valutazione degli interessi, anche se può essere condizionata e manipolata nelle preferenze. È infatti differente attribuire valore alle cose scelte o alla capacità di scelta, che implica la libertà e la capacità di valutare se stesso, attraverso criteri morali, e perciò costituisce oggetto di valutazione razionale dei fini e non solo dei mezzi.

La persona, nei diversi contesti culturali, è costituita da una molteplicità di sé, di rappresentazioni di sé, di simboli, di ricerca di senso. L'egoismo non è pertanto l'unico motore delle relazioni economiche, e l'uomo non può essere ridotto a questa dimensione, ma le sue scelte anche economiche dipendono dalla struttura culturale, che dà forma, fine e valore, alle scelte stesse. L'uomo puramente "economico" rivendica, invece, il suo interesse in totale indipendenza dalle collettività, nel totale individualismo irresponsabile. Esiste solo la responsabilità individuale verso se stessi. Non c'è spazio per quella verso gli altri, di carattere collettivo e quindi verso le istituzioni. Le uniche relazioni che contano sono quelle private.

Si vuole, pertanto, meno Stato, meno regole. In questa visione ideologica lo Stato - come ha detto Reagan - non "ha dei problemi", ma "è" il problema: il settore privato è sempre più efficiente di quello pubblico e offre al consumatore (a cui si riduce il cittadino) più vaste possibilità di scelta. La copertura dei rischi sociali va trasferita dalla gestione collettiva a quella privata. Chi non riesce a reggere è, pertanto, considerato residuale, oggetto dell'assistenza e della "compassione" privata. L'obbligo di pagare le tasse è visto come un esproprio. Tutto ciò che è collettivo è vessatorio e viene esaltata l'immediatezza della società civile, delle comunità particolaristiche.

In Italia si ha il paradosso di una destra convincente, che attrae consenso, in quanto capace di appropriarsi di ritorni statistici e di spezzoni di keynesismo, distanziandosi dall'ideologia e dalle pratiche neoliberiste da esse stessa generate. In modo semplificato combina così un populismo neoliberista, l'assenza di politica e un lasciar fare, in un *mix* di "spirito *probusiness*" (grandi opere, nucleare...), di neoconservatorismo compassionevole (*social card*), familismo e privatismo comunitarizzato e corporativizzato, esaltati come negazione del quadro costituzionale della cittadinanza sociale. Di ciò l'emblema è il *Libro bianco* sul *welfare* del ministro Sacconi, che propone appunto una "comunità senza solidarietà" e un "*welfare* senza cittadinanza", affida il *welfare* agli enti bilaterali, che rompono il paradigma universalistico.

Questa ideologia, che ha condizionato anche la sinistra, ha prodotto il luogo comune che dalla crescita sarebbe scaturita la diminuzione della povertà e delle disuguaglianze, e che quindi prioritaria fosse la crescita correlata alle



liberalizzazioni. Oggi si pensa che si possa uscire dalla crisi attraverso la "ripresa", il ritorno alle condizioni di sviluppo precedenti.

Negli ultimi anni, inoltre, si è posto il problema della marginalità dell'intervento pubblico, giustificata con il teorema dell'incompatibilità tra efficienza ed equità: il perseguire l'efficienza porterebbe inevitabilmente a una perdita di equità e, al contrario, l'equità causerebbe una perdita in termini di efficienza. Questa relazione di incompatibilità è stata anche proposta relativamente al rapporto tra sviluppo economico e sviluppo sociale: per avere sviluppo economico si deve avere meno sviluppo sociale. Si afferma quindi che sono le aspirazioni egualitarie a generare inefficienza, e quindi povertà e disoccupazione, per cui occorrono politiche di riduzione delle regole e della spesa pubblica, in favore dei ceti ricchi, che producono ricchezza, crescita economica con ricadute sui più poveri.

Non si tratta di discutere di valori astratti, ma di razionalità. Nella logica precedente: non si considera infatti che anche per uno Stato minimo occorre una rete regolamentata di relazioni. La proprietà privata, inoltre, non è una entità naturale, ma è una istituzione che esiste in quanto esiste lo Stato, che la regola. Le tasse dunque non "sottraggono" alla proprietà, perché questa viene "dopo" il pagamento delle tasse. Anche le libertà, come la stessa ricchezza individuale, sono il prodotto delle istituzioni, del sistema normativo, delle strutture culturali e simboliche. Le libertà moderne nascono come uscita dallo stato di natura. La legittimazione dello Stato moderno costituzionale si è sviluppata estendendo il riconoscimento dei diritti della persona dal piano civile e politico a quello sociale.

In sintesi, questa ideologia neoliberista ha operato una desocializzazione dell'individuo e una naturalizzazione della scienza economica.

Un *approccio alternativo all'economia*, che oggi si rende *necessario* per affrontare la crisi, va costruito su presupposti epistemologici diversi, fondati su nuovi concetti relativi all'individuo, come soggetto relazionale, e alle libertà, figlie delle costituzioni pubbliche. Vanno cioè ricostruite le categorie fondative dell'economia.

Si contrappongono due culture politiche radicalmente diverse, che riguardano la razionalità e l'efficacia dei modelli che rinviano a opposte concezioni dell'uomo, delle relazioni, della società. La crisi economica in atto mostra gli esiti catastrofici del modello neoliberista, e quindi la necessità di nuovi paradigmi non solo economici ma antropologici.

Le radici di queste due visioni contrapposte sono lontane. Locke considera la libertà, e quindi anche quella di non subire un intervento dello Stato, come la tassazione, un diritto naturale deontologico, che prescinde dallo stesso vivere sociale. Hume, viceversa, considera la libertà e i diritti della persona, come frutto di un meccanismo istituzionale che crea cittadinanza in una relazione di reciprocità.





Amartya Sen parla della libertà come "impegno sociale" rivolto alla cura dei soggetti vulnerabili, come lo è l'ambiente. Restituisce così all'ambito razionale la problematica dei fini. Occorre quindi avere consapevolezza dei limiti e delle finalità dello sviluppo nell'uso delle risorse e dei beni comuni. In questo senso, si usa il termine "decrecita", che rischia però di essere limitativo e deviante in quanto speculare a quello di crescita.

Sen approfondisce il concetto di un nuovo modello di sviluppo che deve essere qualificato, "umano", equilibrato, caratterizzato da sobrietà e dalla cura della fragilità della convivenza umana. Rilevanza assumono le mediazioni simboliche che spiegano la cura degli altri, dei figli..., l'agire con giustizia, con criteri morali, le decisioni economiche altruistiche, relazioni di reciprocità e non di equivalenza, di tipo egoistico. Contrariamente a quanto pensa il neoliberismo, la società esiste, con tutta la sua rete di legami sociali, di istituzioni, che costruiscono convenienze e socialità.

Occorre ora una teoria della *cittadinanza* che sviluppi in avanti la tradizione dei *diritti*, non come loro espansione continua, ma coniugandola con un discorso sui *doveri*. La garanzia data a ciascuno di realizzare i propri interessi e valori può, infatti, portare a una passivizzazione, fino al rifiuto della vita pubblica, dell'esercizio delle virtù tese alla cooperazione per il bene comune. Tra una concezione "liberale", atomistica e individualistica, e una "comunitaria" particolaristica, si apre la riflessione sui contenuti necessari della cittadinanza di *responsabilità*, *obbligazioni*, *doveri*, e la ridefinizione di *libertà*, *eguaglianza*, *differenza*. Negli anni '80 il dibattito ha contrapposto libertà e uguaglianza, nozioni che vanno invece legate.

Il nuovo modello di sviluppo comporta, in modo connesso, l'esercizio di responsabilità individuali e collettive, l'interazione pubblico e privato, il valore della società civile, come mostra la storia del movimento operaio. Il "modello sociale europeo", oggi messo in discussione, è stato costruito sull'idea del *welfare* come parte costituente dello sviluppo dello Stato democratico, in quanto è la concretizzazione dei principi di libertà, autonomia, eguaglianza e responsabilità. La democrazia moderna è, in questo modo, riuscita ad allargare i consensi e a neutralizzare i conflitti. La cultura neoliberista ha però conquistato le teste delle persone, che cercano pertanto soluzioni private in competizione e in contrapposizione con gli altri.

Amartya Sen ha scritto: "La responsabilità personale è insostituibile (pena la perdita di cose importanti, quali la motivazione, il coinvolgimento, la conoscenza di sé), ma le libertà/responsabilità che un individuo possiede realmente (non di cui gode soltanto in teoria) dipendono dalla natura degli assetti sociali, che possono essere cruciali per le libertà individuali, e qui lo Stato e la società non possono sottrarsi alle loro responsabilità".

Laura Pennacchi



*L'equiparazione tra crescita e occupazione è una trappola infernale, perché per creare lavoro bisogna produrre di più e consumare sempre di più. È necessario - argomenta Gallino, scrittore e docente di sociologia - produrre altro, investire per proteggere il territorio e l'ambiente, per una mobilità sostenibile, per la scuola, per la ricerca...*

---

## Verso uno sviluppo locale

Negli ultimi 20-30 anni l'economia finanziaria ha avuto un enorme sviluppo rispetto all'economia reale. Mentre 25 anni fa il PIL del mondo e gli attivi finanziari grossomodo si equivalevano - circa 27 trilioni di dollari ciascuno -, negli ultimi anni l'insieme degli attivi finanziari rappresentano quattro volte e mezzo il PIL del mondo. Questo significa che l'economia ha prodotto denaro per mezzo di denaro, piuttosto che produrre merci per mezzo di merci. Ne hanno patito i salari, la produttività, la produzione, lo sviluppo e soprattutto ciò che ha a che fare con la produzione di valori d'uso, invece che con la produzione di valori unicamente finanziari.

Temi come l'occupazione e le disuguaglianze sono scomparsi dall'agenda politica di quasi tutti i paesi, per un lungo periodo. La crisi attuale, che ha avuto origine per grandissima parte dall'economia finanziaria, ha portato i disoccupati al 10% e oltre, in Europa come negli USA. Il fortissimo aumento della disoccupazione ha riaperto questo problema senza che nessuno sembri avere una soluzione, mentre ha mantenuto nella totale invisibilità il problema delle disuguaglianze, che è studiato nelle Università, nei centri studi, mentre nell'agenda politica è totalmente scomparso. Risulta, invece, in fortissimo aumento perché guadagnare lavorando per produrre beni materiali porta a un reddito incomparabilmente minore a quello che si ottiene cercando di produrre denaro per mezzo di denaro. A ciò ha contribuito la politica in certi paesi che ha favorito i capitali e i redditi finanziari, mentre ha ostacolato l'attività sindacale, la redistribuzione dei redditi, aumentando le disuguaglianze. I salari in Italia sono infatti aumentati solo del 2-3% rispetto al 1995, e in Usa sono addirittura fermi ai primi anni '70.

La globalizzazione nelle sue forti componenti finanziarie ha significato mettere i lavoratori dei paesi sviluppati, con salari decenti e notevoli diritti, per quanto riguarda le condizioni di lavoro, le vertenze contrattuali, i sindacati, in competizione con i lavoratori degli altri paesi che hanno bassissimi salari e diritti vicino a zero. Si è quindi cercato di far girare la ruota al contrario, importando bassi salari e minori diritti nei paesi sviluppati, sia negli Stati Uniti che nell'Unione Europea, e ciò è particolarmente evidente in Italia in questo momento. Non sarebbe necessario limitare i salari e i diritti, ma questa è stata l'occasione utilizzata dal capitale e dal reddito finanziario per accrescere il rendimento del capitale investito.

Il caso FIAT è tipico, perché, avendo constatato che negli USA esiste una legislazione in tema di libertà sindacali, in specie per quanto riguarda le con-



crete possibilità di associazione e di sciopero, più arretrata che in Italia, si è pensato bene di importarla da noi per accrescere la cosiddetta competitività, che invece andrebbe cercata accrescendo il valore aggiunto per ora di lavoro attraverso investimenti, nuovi processi di produzione, innovazione tecnologica, diversa organizzazione del lavoro e nuovi tipi di prodotti. Invece si opera potenziando forme di organizzazione e di produzione sostanzialmente vecchie, quelle di 60 anni fa, investendo poco in ricerca e sviluppo, cercando di ricavare più utili, per remunerare i capitali, attraverso la compressione dei salari e dei diritti, con l'aiuto dei governi che hanno speso molti milioni di dollari o di euro per salvare le istituzioni finanziarie, dopodiché vogliono risparmiare licenziando nel pubblico impiego, tagliando le pensioni, la sanità, incidendo su quello che viene chiamato il "modello sociale europeo", una delle grandi conquiste in Europa, uno degli elementi fondativi che giustifica l'Unione europea.

L'equiparazione tra crescita del PIL e occupazione è una trappola infernale, perché, per creare posti di lavoro, bisogna produrre di più, però si va verso un grosso disastro se si continua a produrre come facciamo da 40 anni, sempre più auto, più cellulari, elettrodomestici, *gadget* di ogni genere, che si buttano via e si cambiano velocemente. Questo modello non è più sostenibile.

Il fatto di doverlo sostenere per creare nuovi posti di lavoro è la linea di politica economica portata avanti da tutti i governi. Invece si tratta di produrre altro, di investire per proteggere il territorio e l'ambiente, per una mobilità sostenibile, per la scuola, la ricerca e l'università. Questo nuovo modello certamente crea occupazione. Richiederebbe, però, un tale mutamento radicale della politica e anche dell'atteggiamento delle persone, delle disposizioni dell'elettorato, che pare nello stesso tempo necessario e impossibile.

Il governo della globalizzazione è lontanissimo da realizzarsi. L'ONU almeno 15 anni fa aveva proposto una Commissione per il governo globale dell'economia, ma poi non se ne è fatto nulla e mi pare che nell'insieme abbia prevalso l'idea della delega dello sviluppo: tutti competono contro tutti gli altri, come se fosse possibile che tutti siano vincitori. Questo significa invece dividere il mondo in vincitori e perdenti.

Il modo per uscire da questa trappola della globalizzazione è tornare a forme di sviluppo locale. La globalizzazione ha infatti prodotto il paradosso di produrre la crisi dei paesi stessi che la sostengono, ed anzi esiste il rischio che l'intero pianeta non ce la faccia più. Noi abbiamo un modello produttivo in base al quale molti pezzi del medesimo oggetto, macchina, auto, elettrodomestico, viaggiano per 30-40.000 chilometri intorno al mondo, prima di arrivare al luogo dell'assemblaggio finale. E abbiamo prodotti alimentari che viaggiano per 10/15.000 chilometri...

Questo è totalmente privo di senso. Anche se bisogna tenere un rapporto di scambio tra paesi perché sia utile, tanto a chi esporta quanto a chi importa, far



girare le merci per decine e decine di migliaia di chilometri significa soltanto trasferire all'ambiente o ai più deboli i cosiddetti oneri esterni. Si esternalizzano i costi dei pomodori e dei formaggi che viaggiano attorno al mondo. All'origine c'è, in molti casi, una mucca sovvenzionata. È una delle cose incredibili della globalizzazione che una mucca europea riceva, per così dire, un reddito di circa tre euro al giorno, mentre ci sono 2 miliardi e mezzo di persone al mondo che vivono con meno di due euro al giorno. Bisognerebbe promuovere lo sviluppo locale, cercando di ridurre drasticamente questi giri intorno al mondo che fanno sia i manufatti, sia i prodotti tecnologici, sia gli alimenti.

Il governo globale dell'economia dovrebbe avere questi temi all'ordine del giorno, dovrebbe porre rimedio a questi problemi, invece temo che ne siamo lontanissimi. Non è un'utopia. La globalizzazione attuale è stata costruita a suon di leggi che, come tali, possono essere modificate. Come è stata costruita, così la globalizzazione può essere cambiata attraverso altre leggi. Non è una legge naturale come quelle della fisica, ma è un prodotto specifico della legislazione, che si può storicamente documentare anno per anno. Come questa legislazione l'ha costruita, può anche costruirla una nuova per tornare a forme più ragionevoli di sviluppo. Il fatto è che il mondo va a destra, ipnotizzato dal neoliberalismo, compresa l'intera Unione europea, e quindi questo è un progetto molto difficile da realizzare.

Anche la sinistra è stata condizionata da questa ideologia, e le categorie del riformismo, che rimane dentro la stessa logica dello sviluppo illimitato dei beni, della crescita come ripresa del medesimo sviluppo precedente, non si mostrano adeguate ad affrontare la dimensione dei nuovi problemi.

Quello che può succedere è una seconda e terza gravissima crisi che potrebbe metterci davanti alla necessità, non più alla possibilità, di pensare alla globalizzazione in altri termini.

Esistono movimenti sociali, contadini, operai di un certo peso, ma la globalizzazione è stata un progetto anche ideologico, che al momento è vincente perché è entrato anche nelle teste delle persone. Anche nelle teste di tanti giovani che pensano che non ci sia niente da fare. Ed è tutto falso. Ma questa immagine è stata costruita scientificamente, e sarà molto difficile sostituirla con un'altra.

Si parla di decrescita, ma bisogna capire cosa vuol dire. Questo concetto può andare bene se significa produrre meno macchine di ogni sorta, dalle auto ai cellulari agli elettrodomestici, sostituite continuamente perché superate da un nuovo modello. Però noi abbiamo bisogno di crescere in altre direzioni. Pensiamo al caso italiano. Ogni volta che piove muore qualcuno. Non piove di più che un tempo, ma è aumentato il degrado e crollano interi paesi. Le città hanno un traffico ormai insostenibile.

Bisognerebbe, invece, sviluppare la tutela del territorio e forme di mobilità



sostenibile. Questo significa ricerca e opere di protezione locale del territorio, trasporti pubblici urbani, metropolitana, treni per i pendolari, costruzione di nuove scuole. Noi abbiamo più del 50% delle scuole che non rispondono alle norme di sicurezza. Avremmo bisogno di accrescere di molto il patrimonio collettivo, la ricchezza pubblica, al fine di ridurre lo squilibrio che esso presenti con la ricchezza privata.

Da questo punto di vista, va bene se decrescita vuol dire spostare lo sviluppo dalla produzione di una montagna di cose inutili alle cose di cui avremmo veramente bisogno, come ci ricordano le piogge, l'inferno dei pendolari, l'aumento del disagio psichico, passare cioè a quelli che si definiscono beni comuni, pubblici. La finanziarizzazione del mondo trasforma tutto in beni privati unicamente per ragioni finanziarie, mentre non c'è alcuna motivazione economica razionale per sostenere la privatizzazione dei beni comuni, compresa l'acqua.

*Luciano Gallino*



*È possibile uscire dalla crisi se si fanno scelte orientate a una maggiore giustizia e rinunciando all'ideologia della competizione, che dà apparenza di normalità al disordine globale. L'unica logica davvero rigorosa è l'etica della responsabilità.*

*Roberto Mancini è docente di Filosofia teoretica all'Università di Macerata.*

---

## Oltre la falsa necessità dell'economia vigente\*

### 1. Trasformare la società

Oggi il modello vigente di economia stringe il destino di tutti tra due necessità soffocanti: la globalizzazione, cui chiunque deve inchinarsi, e la crisi, cui solo i più competitivi potranno sperare di rispondere. Invece si tratta di *uscire insieme dalla crisi* non perché si è aumentata la competitività, ma perché finalmente si è scelta la giustizia come fondamento della convivenza tra gli esseri umani e con la natura. Certo, si tratta di un cambiamento radicale e sistematico, per molti semplicemente impensabile. Infatti quando ci si chiede se sia possibile un profondo cambiamento della società, sembra mancare persino una parola per indicarlo.

Nel cristianesimo c'è la nozione di *conversione*. Ma è rimasta riferita al cambiamento del singolo, non all'istituzione ecclesiale, ritenuta perfetta in sé. Le recenti dichiarazioni del cardinale Bertone sul fatto che la democrazia nella Chiesa offuscherebbe la sua natura divina sono indicative di questa visione distorta. La conversione collettiva della Chiesa alla prassi della corresponsabilità evangelica viene giudicata pericolosa. Tanto più, allora, sembra fuori luogo parlare di una conversione della società. Non solo perché ci sono fedi e idee differenti, ma perché si crede che le collettività non possano vivere qualcosa come una conversione nello stile di vita. Nel linguaggio politico, d'altra parte, tutti invocano le *riforme*. Ma quelle in cantiere sono autentiche aggressioni alla democrazia. Nel pensiero organizzativo si insiste poi su termini come *razionalizzazione*, *modernizzazione* e *innovazione*. Ma sono solo tagli ai bilanci, al personale, alle condizioni della sicurezza.

Il cambiamento vero è stato bloccato finora dal predominio dell'ideologia della competizione. Finché si crede che nell'economia e nella vita sia necessario competere e vincere, o almeno sopravvivere senza curarsi della sorte degli altri, qualsiasi svolta di giustizia e di pace resta inconcepibile. La società della competizione costruisce un disordine complessivo che, come una metastasi, si dispiega ogni giorno di più. Per questo viene compromessa la regolarità nella produzione e nella distribuzione di beni e servizi, con frodi e soprusi di ogni tipo. Per questo sono neutralizzate la funzionalità e la sicurezza nella produzione (dall'agricoltura all'edilizia), nei servizi (dalla sanità alla scuola, dagli uffici pubblici al sistema dei trasporti), nell'approvvigionamento energetico (basta pensare alla clamorosa stupidità del ritorno al nucleare), nella manutenzione di strutture e mezzi. Per questo si accelerano i ritmi di lavoro e si riduce ovunque il personale. Aumenta così l'immenso carico della sofferenza umana.

L'ideologia che dà apparenza di normalità a questo disordine globale ripete



le sue parole d'ordine: competizione, flessibilità, crescita. E si dà persino una veste "etica" parlando di *merito* e di *meritocrazia*: categorie utili a giustificare la prassi di premiare chi in qualunque modo emerge nella competizione, abbandonando tutti gli altri, fannulloni per definizione, a se stessi. Questa retorica, familiare alla destra come al centrosinistra, liquida il riferimento a doveri e diritti umani. E oscura la categoria fondativa della convivenza, quella di *responsabilità*, che è l'unico criterio capace di ricomprendere quei concetti di competenza, di dovere e di iniziativa personale che la retorica del merito travisa proprio mentre pretende di riassumerli. Il lato progressista di tale retorica, quello che parla di "pari opportunità", non è meno insidioso: si vuole che ci siano pari opportunità ai nastri di partenza nella competizione, dopo di che ognuno deve farsi largo, lasciando gli altri indietro.

Non si deve equivocare il senso del mio discorso: certo che egoismo, irresponsabilità, incompetenza e mediocrità vanno scoraggiati e condannati. Chi disattende il suo dovere sul posto di lavoro va richiamato, sanzionato e, nei casi più gravi, licenziato. La critica all'ideologia del merito, che è solo un versante dell'ideologia della competizione, non si risolve affatto in un incoraggiamento a non lavorare. L'etica della responsabilità da assumere per primi e in prima persona è l'unica logica davvero rigorosa. Bisogna capire che la società non può reggersi sul successo degli individui più ingegnosi o spregiudicati anziché sulla solidarietà, sulla riuscita di alcuni anziché sulla giustizia per tutti, sull'interesse privato anziché sul dovere di ognuno verso gli altri, sulla competizione anziché sulla cooperazione, sull'ambizione anziché sulla responsabilità. Il cambiamento vero e praticabile ha un nome nitido. Si chiama *liberazione*. Il risveglio, la rigenerazione e l'umanizzazione della società richiedono il diffondersi di percorsi di liberazione delle persone non solo dalla sofferenza in cui sono imprigionate, ma già dalla logica che la origina. Si tratta di verificare se esistono soggetti appassionati, attivi e coordinati che possano sviluppare questi percorsi di liberazione sino a far nascere un ordine di convivenza nel quale la sofferenza non sia più un buon affare per nessuno.

## 2. La sofferenza economica

Il primo passo sta nel riconoscere la produzione organizzata di sofferenza economica. È un dato vastissimo ma misconosciuto già per il fatto che, al di là delle manipolazioni informative sui *media*, la megamacchina dell'economia induce nelle persone un primitivo spirito di sopravvivenza che spinge a non sentire più. Niente emozioni, sentimenti, passioni. Restano solo paura e avidità, che sono i moventi psichici graditi alla razionalità dominante. Per questo è urgente approfondire la considerazione della sofferenza economica e anche quella dei meccanismi difensivi inconsci che ce la rendono tollerabile.

Nell'illuminante libro *Souffrance en France* - tradotto dalle edizioni il Saggiatore con il titolo *L'ingranaggio siamo noi. La sofferenza economica nella vita di ogni giorno* - lo psichiatra C. Dejours vede nell'economicismo un capillare processo di





banalizzazione del male, per cui ciò che è inaccettabile viene reso normale. Si attua così quella familiarizzazione della società con l'infelicità che impedisce di riconoscerla come frutto dell'ingiustizia. La sua causa è invece attribuita al "destino" e alla "sventura". Dejours constata che in tal modo si è ristretto il *mondo della prossimità* - quello delle relazioni con le persone importanti per noi - e si è esteso a dismisura il *mondo della distanza*, nel quale non ci interessa quello che accade agli altri. Egli insiste sul fattore negativo per lui centrale della docilità di massa al sistema di iniquità: molti sono paralizzati politicamente e nel contempo collaborano con il sistema dominante per *paura della sofferenza* a cui, secondo loro, si esporrebbero se agissero diversamente. Perciò mettono in atto sistemi di difesa che implicano l'indifferenza, la percezione alterata della realtà sociale, la credulità verso il sistema mediatico di manipolazione delle informazioni e del consenso.

Chi sopravvive con questa strategia difensiva vive perennemente in stato di scissione interiore: persona "normale" con i pochi esseri umani che sono nella sua sfera affettiva e familiare, persona "normopatica" (cioè eccessivamente conformista, al punto che la sua normalità è patologica) nei confronti di tutti gli altri e della realtà, a partire dalla realtà lavorativa quotidiana. Come uscirne? Dejours ricorda che *"le azioni e le manifestazioni degli oppositori, per quanto appropriate possano essere, hanno scarsa portata finché non sono legate a un progetto politico alternativo strutturato e credibile"* (p. 179). L'importante è che alla lotta contro l'ingiustizia e alla promozione di questo progetto alternativo si affianchi un'intelligente lotta contro la banalizzazione del male. Finché l'ingiustizia non viene percepita come tale e sentita come intollerabile, nessuno muove un dito. D'altra parte la paura della sofferenza e la scissione interiore sono già di per sé una sofferenza. Continuare a sostenere questo stato interiore ci impegna in modo tale che sono bruciate in partenza le energie necessarie ad agire politicamente per cambiare le cose.

Da questa analisi degli effetti interiori prodotti dal delirio ideologico dell'economia vigente viene, a mio avviso, l'indicazione di quattro direzioni essenziali di impegno per chi crede nell'altra economia. Prima direzione: dare esempi concreti del fatto che si può uscire dalla paura costruendo ovunque situazioni economiche (relative a produzione, distribuzione, consumo) capaci di dare sicurezza psicologica e vitale alle persone. In tale impegno è compresa la lotta per il reddito di cittadinanza e per tutte le misure utili alla sicurezza economica. Seconda direzione: diffondere l'informazione sulla realtà effettiva dell'economia, rendendo percepibile il carico di sofferenze che il sistema di iniquità infligge ai singoli, alle famiglie, all'intera società. Terza direzione: superare, nel mondo vitale di ogni comunità locale, l'astrazione dei comportamenti automatici, sostituendola con la concretezza delle relazioni tra persone e con il ritorno alla percezione del dovere di assicurare a tutti le condizioni di una vita umana. Quarta direzione: delineare un progetto di alternativa capace di attrarre tutti coloro che desiderano un altro tipo di società, sino a renderli concordi nel lavoro di traduzione politica del progetto stesso.



### 3. Un movimento corale

Bisogna dunque passare dalla dispersione al movimento. È la svolta indispensabile per generare l'alternativa a tutta l'iniquità che ci assedia. Il nostro Paese oggi vive non solo una crisi della democrazia, ma più radicalmente una crisi di civiltà. E una delle cause di inefficacia degli sforzi per costruire un'alternativa credibile sta nella dispersione. Anche i più generosi sono sempre troppo legati alla Babele delle microidentità, delle particolarità e dei personalismi. È per questo che non si è ancora riusciti a dare tutta la sua fisionomia e la sua energia al movimento del risveglio. Che è poi il *movimento della dignità*, termine che riassume bene il valore delle persone, il senso della giustizia intera, i doveri, i diritti, il metodo per agire.

È noto che i centri di potere antidemocratico interagiscono facilmente e godono del vantaggio di sintonie quasi automatiche. Invece quanti anelano a un'Italia liberata, civile, giusta e ospitale devono sprecare quasi tutte le loro energie per dare vita, nel migliore dei casi, a esili ed effimeri coordinamenti. In questo interminabile periodo di doglie, mentre i soprusi diventano legge e masse di individui manipolati danno voto e consenso a chi fa loro del male, bisogna pervenire alla visione di un unico movimento in cui confluiscono le esperienze, le idee, le energie per una società tornata civile. Non mi riferisco a un'associazione in più, né tanto meno a un nuovo partito. Mi riferisco a un processo complessivo di cambiamento, alimentato sia da una tensione spirituale comune che dalla confluenza operativa delle energie di tutte le forme di soggettività impegnate a costruire un'altra Italia. A partire da questo articolo cercherò di chiarire alcuni tratti di fondo di tale processo che si qualifica come movimento proprio per la corallità e per l'inedita efficacia che lo devono contraddistinguere.

I coprotagonisti del movimento della dignità non solo già esistono, ma agiscono in modi e con finalità che, di fatto, tendono a una confluenza organica. Sono quanti agiscono secondo la giustizia restitutiva, che riattribuisce i diritti a chi ne è stato privato e i doveri a chi li elude. Rientrano in questi convergenti percorsi di servizio verso il bene comune molte esperienze in atto: l'impegno per l'occupazione e per la dignità del lavoro; la ricerca di vie sane per i comportamenti economici; la lotta contro le mafie; la cura per i diritti di tutti i gruppi umani esposti all'esclusione, alla persecuzione e alla violenza; la difesa della natura; l'azione educativa sistematica e appassionata; la costruzione delle condizioni per la cooperazione internazionale.

Le radici del movimento della dignità sono profonde, risalgono almeno a quelli che durante il fascismo hanno creduto in una Repubblica democratica, equa e mite. E poi ai molti esempi di servitori del bene comune che seppero vedere come la fondazione nonviolenta di una società giusta si compie attraverso la liberazione delle persone. Nell'educazione: Maria Montessori, Lorenzo Milani, Mario Lodi, Gianni Rodari; nella cura della salute a partire dai rifiutati:



Franco Basaglia e Franca Ongaro; nel dare respiro alla vita delle comunità locali: Giorgio La Pira, Danilo Dolci, Mario Tommasini; nella difesa della legalità: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino; nella visione dell'alternativa tra verità e violenza: Aldo Capitini. Sono solo pochi esempi tra moltissimi altri, ma bastano a indicare che il movimento è più radicato, esteso e vivo di quanto non si immagini.

Il movimento della dignità non improvvisa gesti mediatici, ma segue un metodo che dà corso a processi di liberazione. Come è accaduto storicamente con la politica della nonviolenza. L'esperienza di Gandhi in Sud-Africa e in India, e altre esperienze analoghe sono il riferimento più presente, contemporaneo e carico di futuro che deve illuminarci. Non si tratta di importare da noi modelli sperimentati altrove, ma di assumere in modo originale e creativo la visione, l'energia e il metodo della nonviolenza. È necessario arrivare a capire quali forme di sintonia tra soggettività diverse, quali dinamiche di confluenza delle energie e quali percorsi progettuali sono necessari perché il movimento della dignità riesca a dare una risposta adeguata alla nostra crisi di civiltà. Intanto però in Italia cresce sempre più la consapevolezza del fatto che solo grazie a questo risveglio corale potremo costruire le condizioni per una società dove tutti possono vivere con piena dignità.

#### **4. Per un'altra politica**

Ciò che chiamo risveglio corale non dà frutto se non prende forma un'altra politica, in maniera che si tratti di un movimento corale efficace. Perché questo movimento di rigenerazione della politica come cura del bene comune possa contare su un radicamento sempre più profondo e sulla diffusione più estesa possibile, è necessario un impegno civile che non si risolva in riunioni nelle quali si fanno analisi e si esprimono auspici. Si tratta piuttosto di avviare o di consolidare tutte quelle attività, attraverso le quali una comunità civile dà risposta diretta a bisogni e diritti fondamentali senza essere più costretta a dipendere (o a dipendere esclusivamente) dalle decisioni di chi occupa le istituzioni per concentrare nelle proprie mani un potere verticale, interessato sempre solo a se stesso. Penso a bisogni e diritti relativi al lavoro, alla casa, alla scuola, ai servizi sanitari e a quelli sociali, all'acqua, alla tutela della natura, alla cittadinanza per le persone straniere, alla cultura. Cooperative, associazioni, gruppi, comunità che operano per prendersi cura di questi bisogni e diritti, adottando in tale impegno il metodo della partecipazione civile, possono costruire insieme almeno una parte delle risposte giuste e necessarie.

Quelli che sarebbero rimasti individui isolati potranno allora agire come persone e come cittadini che non si limitano a chiedere provvedimenti ai "politici". Prendono forma così percorsi di autoaiuto sociale che hanno non il senso di surrogare il vuoto lasciato dalla politica istituzionale, ma quello di generare una socialità di respiro comunitario e una cittadinanza attiva. Una rete di pratiche di autoaiuto sociale sul territorio di un'intera nazione serve ad



aggregare le persone, a sviluppare una cultura etico-civile condivisa, a creare il potenziale di un consenso qualitativo e intelligente, interessato alla validità democratica non solo delle risposte a bisogni e diritti, ma anche al modo di costruirle. Un movimento di altrapolitica che abbia queste basi può attuare una pressione consistente nei confronti di chi detiene un potere verticale. Al contrario, proporsi alle elezioni - come coalizioni di micropartiti, o con liste locali improvvisate, o puntando su singoli candidati - senza aver radicato l'azione sul terreno della rete dell'autoaiuto sociale significa votarsi a irrilevanza e frustrazione.

Per cogliere la differenza tra la solita politica e l'altrapolitica basta fare il raffronto tra le rispettive sequenze che collegano bisogni, diritti e processi decisionali. Nella solita politica del potere per il potere, le istanze della società vengono verbalmente raccolte in programmi e promesse elettorali, poi gli eletti assumono le loro cariche amministrando e governando per lo più - anche se non sempre - secondo disegni oligarchici e secondo il loro interesse di politici professionali, dopo di che i cittadini restano in attesa di risposte che non arriveranno. Nella dinamica dell'altrapolitica, invece, i cittadini si organizzano per concorrere a dare le risposte giuste a bisogni e diritti, imparano a orientare il loro consenso elettorale e possono interagire con maggiore forza con partiti e istituzioni; quindi, gli eletti che andranno ad amministrare e a governare dovranno farlo in presenza di un controllo democratico da parte di ampie zone della società civile. Così sarà meno facile per il potere verticale (come invece tuttora accade in molti casi) sfuggire alla dialettica con il potere orizzontale dei cittadini organizzati, al dialogo, all'attenzione dell'opinione pubblica, alla verifica di metodi e risultati.

Perché questa prassi si diffonda è necessario che il movimento dell'altrapolitica sappia nutrirsi e servirsi di un'energia qualitativamente diversa dalle energie inquinanti della solita politica, che sono il consenso acritico, la manipolazione sistematica, la paura, il denaro, l'ideologia. L'energia generativa indispensabile a questo movimento sta in una fiducia fondamentale, che chiamerei spirituale, per cui si crede profondamente o in un Dio vivo, che sia Amore mite e generoso, come ha testimoniato l'esperienza storica di Gandhi, oppure si ha fede in un futuro buono, adeguato al valore della comunità umana e dei viventi.

Chi attualmente lavora per dare spessore e futuro a un'altra politica e a un'altra economia può essere tentato di appagarsi dei frutti che già raggiunge nel proprio ambito. Dovrebbe invece riconoscere un valore molto più alto al suo stesso impegno, sentendo che esso fa parte di un cammino, che lo unisce a tante altre persone nella luce della stessa speranza di liberazione e di vera democrazia.

*Roberto Mancini*

#### Nota

\* Questo testo ripropone parte degli articoli apparsi nei numeri 114, 115, 116 e 117 della rubrica "Idee eretiche" pubblicati sulla rivista *Altroeconomia*.



*L'obiettivo implicito, pur se non dichiarato, di Mirco Rossi, divulgatore scientifico, è quello di scutere dall'apatia quanti si fidano dei governi e degli scienziati che cercano di anestetizzare le coscienze con dichiarazioni rassicuranti. Solo una piena consapevolezza della prossimità del limite può farci invertire la rotta.*

---

## Il limite dimenticato

I concetti più semplici sono quasi sempre di importanza fondamentale, ma spesso sono così evidenti da sembrare banali; quindi, se non sfuggono del tutto alla nostra normale considerazione, risultano di solito molto sottostimati. Un esempio è rappresentato dal fatto che qualsiasi oggetto, per essere prodotto, consuma quantità considerevoli di energia. Quando si pensa ai consumi di energia, a cui sempre più spesso siamo invitati a prestare attenzione, ci si limita a considerare l'elettricità, la benzina, il gas e poco altro; in sostanza, quelle fonti che toccano direttamente il portafoglio con le bollette. Non è un errore, ma si focalizza così una parte, e non la maggiore, dei consumi energetici che dipendono dalle nostre azioni quotidiane, dalle nostre scelte.

Si ignora il processo produttivo di qualsivoglia bene od oggetto che necessita di energia (di tipo diverso) in tutte le fasi del "ciclo" definito dalla sua esistenza: progettazione, estrazione, coltivazione, trasporto, fusione, lavorazione, cottura, raffinazione, montaggio, confezionamento, vendita, smaltimento...

Ciò comporta che la maggior parte dei consumi di energia globale è legato all'acquisto continuo di nuovi prodotti, beni, oggetti (acquisto che, ovviamente, promuove la loro produzione). Il consumo è ferocemente ed efficacemente incentivato dalla pubblicità e dalla moda, figli e, allo stesso tempo, genitori della cosiddetta "civiltà dei consumi". Una peculiarità moderna che caratterizza le società ricche e affascina quelle più o meno povere, legata però indissolubilmente alla disponibilità di grandi e crescenti quantità di energia.

Da qualche tempo si sa che il continuo consumo di combustibili fossili riempie l'ambiente di sostanze di scarto, di inquinanti. In forme più o meno dirette e pesanti ne subiscono le conseguenze l'acqua, il terreno, l'aria e tutte le forme di vita, compreso l'uomo. In particolare, alcune sostanze (biossido di carbonio, metano, ossidi di zolfo e di azoto, clorofluorocarburi, polveri) stanno modificando la composizione della troposfera, trasformandola in una specie di filtro che imprigiona sempre più efficacemente il calore.

Da qui, crescita della temperatura media globale (non bisogna confondere la meteorologia con il clima!), scioglimento progressivo dei ghiacciai alpini e himalaiani, riduzione della banchisa artica e dello spessore dei ghiacci millenari della Groenlandia, cambiamento di flora e fauna in vaste aree (per esempio, Mediterraneo), desertificazione di territori fertili, fenomeni atmosferici sempre più violenti e di tipo tropicale, anche alle medie latitudini.

Si punta, quindi, (ma spesso solo a parole!) a ridurre il consumo dei com-



bustibili fossili per non aggravare ulteriormente i problemi ambientali. Intendimento lodevole, condivisibile, anzi da incentivare, ma con una grave debolezza teorica intrinseca.

Più esplicitamente: se si riuscisse (tecnologicamente la cosa è, o può diventare, possibile) a eliminare, fermare, bloccare, catturare, tutti gli inquinanti - essi si manifestano quasi sempre nella fase in cui l'energia primaria (petrolio, gas, carbone) in lavoro, viene trasformata in prodotti o in energia secondaria (calore, elettricità) - non sarebbe più necessario porsi il problema di ridurre i consumi di energia fossile. Si potrebbe consumarne a volontà, senza alcuna remora.

Ma questa ipotesi "di studio", è accettabile? È compatibile, pur teoricamente, con la realtà?

Serve ora considerare che la terra è come una piccola astronave in viaggio nello spazio. È investita costantemente da una grande quantità di energia proveniente dal sole, che fornisce carburante a tutti i fenomeni della natura (stagioni, venti, uragani, correnti marine, ciclo dell'acqua, ciclo del carbonio, degradazione delle rocce...) e alimenta l'intero sistema vitale dal *plancton* alle foreste, dai batteri agli elefanti. L'uomo ha saputo sfruttarla da sempre scaldandosi al sole, nutrendosene attraverso le piante e gli animali, utilizzando la legna come combustibile. Da circa due secoli ha imparato a utilizzare anche quella grande quantità di energia che, in circa mezzo miliardo di anni, si è accumulata sotto terra sotto forma di carbone (ex foreste), di petrolio e gas (ex *plancton* e alghe). Accumulata - sottolineo - in centinaia di milioni di anni e altamente concentrata.

Quest'ultimo punto è importante perché di recente l'uomo ha trovato il modo di sfruttare direttamente anche l'energia che arriva tutti i giorni dal sole (luce, calore, vento) ma questa, pur sostanzialmente infinita su scala terrestre, presenta una debole concentrazione e una significativa intermittenza, legata al ciclo delle stagioni e del giorno.

L'energia fossile, invece, oltre che concentrata, è disponibile continuamente, almeno sino a che è possibile e conveniente estrarla da sotto terra. Non a caso ha rappresentato la leva principale della recente straordinaria crescita della ricchezza dell'umanità; fatto che, pur con le note profonde differenze e ingiustizie, non ha precedenti nell'evoluzione umana. Compreso l'aumento quasi esponenziale della produzione agricola e della popolazione mondiale.

Ma un'altra importante caratteristica dell'energia fossile è la sua limitatezza, il suo essere presente sulla terra in quantità limitata. Ce n'erano e ce ne sono ancora grandi quantità ma, come tutte le risorse presenti sul pianeta, le quantità sono "finite", nel senso di limitate. Oltre ai combustibili fossili - per esempio - tutti i metalli, uranio compreso, sono presenti in quantità limitata. Il mercurio, l'oro, le cosiddette "terre rare" (indispensabili per la costruzione di



ogni aggeggio elettronico), i cui giacimenti sono stati pesantemente sfruttati, stanno diventando sempre più difficili da trovare ed estrarre. Anche realtà che sono per loro natura rinnovabili (acqua, pesce, alberi) risultano limitate quando lo sfruttamento a cui vengono sottoposte è superiore alla velocità naturale di riproduzione.

Questo concetto di "limite", in passato e nelle civiltà che vivevano in diretto rapporto con le risorse naturali, era ben presente, e in molte decisioni umane era collocato al primo posto, pena la sopravvivenza del villaggio, della tribù o del gruppo. È invece pressoché scomparso nel progredire della società industriale, ubriacata dalla immensa quantità di energia a bassissimo costo, diventata improvvisamente disponibile con le fonti fossili.

Una ubriacatura che oggi fa pensare inconsapevolmente che non esistano limiti; che la scienza e la tecnologia possano risolvere ogni problema, superare ogni confine. Si ritiene di poter dimenticare totalmente l'esistenza di limiti insuperabili, come quelli legati alla produzione naturale degli alimenti, alla velocità di riproduzione degli alberi e del pesce. Tanto - si pensa - l'uomo è in grado di produrre fertilizzanti, piantare nuove foreste, allevare il pesce in cattività, dimenticando però che per fare questo - con regole e tempi diversi da quelli naturali - c'è bisogno di grandi quantità di energia fossile.

Inoltre tutti, ricchi e poveri, destra e sinistra, puntano a uscire dalla cosiddetta "crisi finanziaria mondiale" con la crescita del PIL, cioè aumentando in continuazione la produzione e il consumo di beni, dimenticando, anche in questo caso, che per fare questo c'è bisogno di grandi quantità di energia fossile. Come abbiamo appena visto, servono consistenti quantità di energia per produrre ogni oggetto: da uno spillo a un cellulare, da una scarpa a un aereo, da un paio di occhiali a un'automobile, da un mattone a un paio di sci, dall'asfalto a un televisore...

Inoltre, alcuni tra gli oggetti costruiti, per svolgere la loro funzione, hanno bisogno di altra energia, e di solito è solo questa che viene individuata come "consumo".

Ecco, quindi, emergere il problema di fondo: c'è energia fossile per sostenere una crescita perenne ?

No, non c'è. Le riserve di energia sono limitate; di conseguenza, i giacimenti di combustibili fossili e anche quelli di uranio si stanno progressivamente esaurendo, e lo sviluppo basato sulla crescente produzione di beni è destinato a entrare in crisi. Le prime pesanti conseguenze si avranno tra breve, quando la quantità estraibile di petrolio (ormai non più in grado di crescere già da alcuni anni) risulterà insufficiente a coprire la domanda mondiale. Persino il Governo degli Stati Uniti, il Comando delle forze armate americane e l'esercito tedesco, in alcuni loro documenti, mostrano di ritenere possibile che questo possa succedere entro qualche anno.





Il gas potrà soddisfare una richiesta crescente ancora per qualche decennio, poi è destinato a sua volta a declinare. Il carbone potrà accompagnarci più a lungo, ma potrebbe cominciare a declinare prima della metà di questo secolo. Per l'uranio si stimano riserve ancora sufficienti per poco più di mezzo secolo.

Attenzione: non significa che queste fonti di energia a quel punto non esistano più, che entro alcuni anni non ci sia più una goccia di petrolio o un metro cubo di gas. Ce ne sarà ancora, e per parecchio tempo, ma la crescente difficoltà a trovare nuovi giacimenti, la peggiore qualità del combustibile, l'aumento dei problemi legati all'estrazione, ridurranno sempre più le quantità che si potranno mettere a disposizione del mercato e di chi vorrebbe utilizzarle.

Prima di giungere a qualche considerazione finale ve n'è un'altra da fare, e riguarda soprattutto coloro che ritengono che con l'energia nucleare o con le fonti rinnovabili (eolico, solare), magari impiegate assieme, il problema della carenza di energia possa essere risolto.

Per il nucleare - a parte tutte le altre implicazioni, alcune altamente pericolose, che in questa sede, per brevità, vengono trascurate - è stato appena chiarito che anche l'uranio è una risorsa su cui contare con certezza solo per alcuni decenni. Per le fonti rinnovabili è invece possibile - e necessario! - pensare e agire per un loro sviluppo velocissimo, esponenziale, ma nel breve/medio periodo non potranno offrire una risposta alternativa al problema e in futuro lo potranno fare solo in parte, pur restando le sole su cui poter fare grande affidamento.

La questione principale - che riguarda entrambe queste fonti - è il fatto che sanno sostanzialmente produrre solo elettricità. Mentre la società umana, in particolare la parte più "ricca" del mondo, usa solo una frazione delle fonti fossili per produrre elettricità. Per esempio, in Italia, la quota di energia consumata sotto forma elettrica è solo un terzo del totale. Gli altri due terzi vengono consumati come "molecole" o materia prima, per produrre plastica, carburanti, medicinali, lubrificanti, pesticidi, fertilizzanti, acciaio, alluminio, tessuti, asfalti, gomma...

Una buona parte di questi usi "diversi dall'elettrico" potranno e dovranno gradatamente essere riportati in forma elettrica (per esempio, il trasporto privato e pubblico) ma resterà sempre consistente la quota di beni e prodotti che dipende totalmente dalla disponibilità di fonti fossili.

Questo punto non può essere esaminato solo in relazione alle generazioni attuali; certi materiali, certe sostanze, saranno indispensabili anche per le generazioni a venire. E non ci è eticamente permesso non tenerne conto.

Ecco quindi che l'abbandono dell'idea di crescita continua è indispensabile. Serve un cambio radicale di paradigma che separi gradualmente l'idea dello sviluppo e/o della crescita da quella, molto più interessante ed affascinante, di



benessere. Una sfida gigantesca, perché mette in discussione l'intera civiltà del consumo, con tutte le inevitabili conseguenze rivoluzionarie e radicali sul fronte dell'organizzazione sociale, della produzione, del lavoro, dell'uso del territorio, dei trasporti, dell'urbanistica, dell'agricoltura...

Oltre alle iniziative singole e collettive da mettere subito in atto (e sono molte!), servirà probabilmente anche la definizione di un sistema di pensiero nuovo, inedito, in grado di andare oltre le attuali impostazioni teoriche (marxismo, liberismo, capitalismo) per rispondere positivamente a una prova collocata a un livello probabilmente mai raggiunto dall'uomo.

Di fronte a una simile prospettiva ci si può sentire impotenti, spinti a scappare, a far finta di nulla e proseguire in attesa di qualche... miracolo risolutivo. Eppure non si tratta di scegliere: l'esaurimento progressivo delle risorse energetiche, da cui dipende il tipo di civiltà in cui stiamo vivendo, è ineluttabilmente vicino. Possiamo attendere che ci investa con tutta la sua potenza catastrofica o cominciare, per quanto ci è possibile e siamo capaci, a prepararci, a parare il colpo, a governare alcuni processi.

Un po' di tempo c'è ancora ma non è molto, mentre le illusioni che vengono continuamente sparse a piene mani da chi punta solamente al profitto immediato e al potere ci distraggono, ci portano a dimenticare l'essenziale, offuscano l'unico vero obiettivo che dovremmo porci: la ricerca di un vero benessere in armonia con noi stessi, la natura e con gli altri umani, di oggi e di domani.

*Mirco Rossi*



*Economista, docente all'Università di Trento, Enrico Zaninotto esamina la portata del fordismo nell'intera economia, e i processi attuali nella transizione verso il post-fordismo, caratterizzato da flessibilità e precarizzazione del lavoro. Al declino del sistema di protezione sociale costruito attorno all'impresa, la politica oggi non riesce a dare risposte.*

## La flessibilità asimmetrica

Guardando al mondo del lavoro di oggi, si ha facilmente la sensazione che si sia dissolto un ordine sociale stabile, per lasciare posto a un mondo di rapporti di lavoro transitori, di localizzazioni effimere, di comunità locali fragili ed esposte alle incursioni di altre culture e popolazioni. Che cosa sta accadendo? Che cos'è davvero cambiato in questi anni, e perché, e come se ne va fuori?

Per capire meglio la natura della società che abbiamo abbandonato può essere utile partire da una breve descrizione del modello industriale, che ha caratterizzato gran parte del secolo scorso e che spesso è sintetizzato con il nome di *fordismo*. Il fordismo denota un metodo di produzione che ha permesso lo sviluppo di produzioni di massa con drammatiche riduzioni dei costi. La diffusione e l'estensione del fordismo (e della produzione di massa) richiese e si accompagnò alla costruzione di un ordine sociale ed economico, che ha caratterizzato una gran parte del Novecento.

Il metodo inaugurato da Ford per la produzione dell'auto è solo un'applicazione alle fabbriche meccaniche di un insieme di tecniche che si diffusero a partire dagli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, e che permisero di realizzare alti volumi di produzione di beni omogenei a bassi costi, controllando e automatizzando i flussi di lavorazione. Come ha mostrato il maggiore storico di impresa del secolo scorso, Alfred D. Chandler (1918-2007), queste innovazioni comportavano un elevatissimo investimento di capitale perché richiedevano che si costituisse un'infrastruttura per il coordinamento dell'insieme delle operazioni da svolgere per realizzare il flusso produttivo.

Controllo e automazione del flusso erano possibili attraverso l'eliminazione di ogni discrezionalità nella produzione: le procedure di lavorazione erano in parte trasferite sulle macchine, in parte su articolati sistemi di pianificazione e controllo. Ciò dette luogo a due fenomeni collegati: da un lato, il lavoro operativo si svuotò di contenuto cognitivo, e il saper fare, la conoscenza incorporata nell'uomo, perdettero di importanza a favore della conoscenza formalizzata e applicabile ai sistemi industriali e ai metodi di programmazione. Dall'altro lato, l'elevato costo fisso che questo processo implicava ebbe come conseguenza un forte aumento del rischio del capitale, che andava di pari passo con un aumento della domanda di mezzi finanziari.

Così come entro la fabbrica, con la costruzione di un contesto artificiale e controllato, si crearono le condizioni per il controllo della variabilità nell'impiego dei fattori produttivi, fu necessario creare una rete di protezione esterna



alla fabbrica, tale da consentire di governare il rischio connesso alla realizzazione di grandi flussi di produzione. Tre aspetti di questa rete di protezione dal rischio sono importanti.

Il primo riguarda le condizioni che permettono di realizzare investimenti ingenti, sopportando il rischio conseguente. In diversi modi - attraverso lo sviluppo dei mercati azionari negli Stati Uniti, l'estensione dell'attività delle banche in Germania o l'intervento dello Stato - si formalizzarono istituzioni indirizzate a rendere compatibili elevati investimenti rischiosi con l'estensione della base finanziaria dell'impresa.

Il secondo aspetto concerne le condizioni esterne di accesso ai mercati finali e dei fattori produttivi. Da un lato, le grandi infrastrutture viarie, ferroviarie e di trasmissione delle comunicazioni e dell'energia dettero stabilità ai collegamenti con i mercati. Dall'altro, l'economia imparò, con la crisi degli anni trenta del secolo scorso, l'importanza del controllo aggregato della domanda in una economia con altissimi costi fissi, uscendone con una ricetta che porterà nel dopoguerra un lungo periodo di stabilità.

Il terzo elemento critico è dato dal lavoro, soprattutto operaio. Spogliato dalla conoscenza, trasferita in macchine e procedure di controllo dei flussi, l'operaio diventa un punto debole, facilmente sostituibile e privo di potere contrattuale nei confronti delle grandi imprese industriali. Tuttavia il lavoro ha una sua autonomia organizzativa e politica che può mettere in crisi, attraverso l'associazione e il sindacato, la grande impresa. La quale, per proteggere e dare stabilità al ciclo, accetterà, sia pure al prezzo di grandi conflitti, la logica dei poteri controbilanciati. La soluzione negoziata consiste nel collegare la stabilità dell'impresa con la stabilità del lavoro. Per questo, in quegli anni, il sistema di protezione sociale si costruisce attorno all'impresa. Negli Stati Uniti, con sistemi contrattuali in cui le condizioni dell'assistenza pensionistica e sanitaria sono definite da piani aziendali; in Europa, con una garanzia e supervisione statale al sistema contrattuale dei poteri controbilanciati. In ogni caso, la stabilità dell'impresa diventa la garanzia della stabilità del lavoro.

La crisi del fordismo e la transizione verso quello che, a volte, viene definito come *postfordismo* (1) dipende da una molteplicità di fatti. Anzitutto, la socializzazione dei sistemi di coordinamento rende meno importante il loro governo all'interno di un sistema di fabbrica, e rende possibile usare maggiormente per le forniture un mercato mondiale senza compromettere la stabilità dei flussi produttivi. In secondo luogo, la crescita della domanda mondiale rende relativamente meno importanti i costi fissi. Inoltre, sempre dal lato dei mercati, l'aumento della domanda di varietà e di qualità rende meno plausibile la organizzazione pianificata dei cicli di produzione, e richiede adattamenti che sfruttano le conoscenze del lavoratore. Infine, l'applicazione dell'elettronica riduce spesso la stessa scala ottimale delle attività. In sostanza, la grande



infrastruttura di coordinamento si svuota, il capitale necessario alla produzione si disperde e, in parte consistente, si incorpora nello stesso lavoro, sul quale, peraltro, ricade ora una quota maggiore del rischio.

In questo nuovo contesto, la natura dei rischi sopportati per la realizzazione delle attività economiche cambia radicalmente. Riconsideriamo i tre aspetti a cui abbiamo accennato.

La prima questione è quella del finanziamento dell'investimento. Due sono le rotture rispetto al modello industriale fordista. La prima è che l'investimento rilevante non è più solo incorporato nel capitale fisico, bensì anche nel lavoro: è investimento in conoscenza umana, la cui importanza deriva dal fatto che rapidi adattamenti a condizioni di mercato e tecnologiche mutevoli richiedono la disponibilità di una conoscenza ampia, diffusa ma al tempo stesso contestualizzata, dato che il suo impiego non si realizza in ambienti controllati e invariati.

Il secondo aspetto è che tale investimento ha una natura diversa: non è diretto a coordinare il flusso produttivo. Esso è bensì diretto a introdurre rapidamente nuovi beni e servizi, nuove applicazioni della conoscenza. Sono investimenti molto rischiosi, ma non necessariamente ingenti. Da parte dei mercati finanziari si tratta di supportare l'estensione dei processi imprenditoriali e innovativi di una miriade di iniziative. Ma come alimentare queste messe di tentativi? L'America ha dato alcune risposte, i cui limiti sono emersi nelle crisi finanziarie che si sono succedute; l'Europa (l'Italia *in primis*), ancorata ai sistemi di socializzazione del rischio centrati sulle banche e lo stato, sembra essere rimasta al palo, incapace di trovare i modi per finanziare una nascente imprenditorialità vasta, ma priva delle tradizionali garanzie. Del pari, anche le forme societarie che permettono una ripartizione del rischio tra lavoro e capitale non si sono aggiornate e sono rimaste ancorate a una visione in cui si trattava unicamente di garantire l'investimento in capitale. Il lavoro sopporta ora un forte rischio di svalorizzazione senza che né l'impresa, né il lavoratore abbiano incentivi immediati a investire sul suo sviluppo.

Il secondo aspetto è quello del governo aggregato della stabilità. Si è detto che in epoca fordista il problema principale era la garanzia della stabilità aggregata della domanda: una volta assicurata questa, la stabilità delle grandi iniziative industriali era garantita dal fatto che la grande manifattura era trattenuta sul territorio da una rete di infrastrutture, che agiva da complemento della struttura interna di coordinamento. Oggi non è più così: il capitale può agevolmente spostarsi perché i sistemi di coordinamento sono più estesi e accessibili, e la domanda mondiale è più alta. Se il capitale può spostarsi, il controllo della domanda aggregata non garantisce stabilità occupazionale. Per questo è necessario alimentare iniziative e localizzazioni, supportando le imprese che accettino di prendere i nuovi rischi: il tema diventa pertanto quello



delle politiche industriali e del lavoro su base territoriale, pensate come una garanzia della continuità del lavoro nel territorio: non continuità nella stessa impresa, ma tra le imprese in cui può svolgersi la vita di un lavoratore.

Infine, al terzo livello, si pone la gestione individuale del rischio, da realizzare nel corso della vita del lavoratore. Ancora una volta, se prima questo era assicurato da un collegamento negoziale, mediato dal sindacato, tra lavoratore e impresa, ora questo non può più accadere. La sicurezza del lavoratore non dipende più da un forte collegamento con l'impresa che lo assume, ma dalla possibilità di far valere il proprio capitale umano nel mercato del lavoro, anche passando attraverso diverse esperienze lavorative. Ciò significa anche che il lavoratore deve poter investire più volte, nel corso della sua vita. Ma deve poter rientrare facilmente nel lavoro, senza che interruzioni e passaggi influiscano negativamente sulla sua posizione reddituale.

La direzione è quella di una individualizzazione della gestione del rischio collegato al ciclo di vita del lavoratore, attraverso forme di assicurazione che coprono l'intera vita, entro un orizzonte che comprende le fasi di costituzione del capitale umano precedenti al lavoro, così come gli episodi di interruzione del lavoro, magari collegati a nuovi investimenti in capitale umano.

Forme di individualizzazione della gestione del rischio sono quelle diffuse negli Stati Uniti. Ma quella strada trasmette e moltiplica l'ineguaglianza, perché chi non riesce ad assicurarsi non solo si trova esposto alle alterne vicende delle posizioni lavorative che assume, ma non riesce a investire nel proprio capitale umano; e tutto questo aumenta i rischi di povertà futura. Per questo forme individuali di assicurazione non sono sostenibili se non sono governate da un sistema sociale che diffonde la copertura del rischio e interviene in casi estremi a interromperne la spirale. Così come il sistema industriale fordista ebbe bisogno di forme di socializzazione del rischio del capitale fisico, la società di oggi ha bisogno di introdurre modelli completamente nuovi per la formazione e gestione del capitale umano.

Il cambiamento che si è sinteticamente delineato impone la costruzione di nuove istituzioni. Ho cercato di indicare tre aspetti importanti del cambiamento istituzionale: i sistemi di finanziamento e di governo dell'impresa, che devono dare centralità all'investimento in capitale umano e alla nascita di nuove iniziative; i sistemi di controllo economico, che devono dare spazio a modelli territoriali di politica industriale orientata all'innovazione; i modelli di governo del rischio individuale del lavoratore, che devono basarsi su una individualizzazione del sistema di sicurezza nel quadro di una socializzazione universalistica.

Ma a che punto di questa "ricostruzione istituzionale" ci troviamo?

Temo che il quadro attuale, in Italia, ma con rare eccezioni anche in altri paesi, non dia luogo a particolare ottimismo. In diversi modi, il processo di



cambiamento istituzionale ha proceduto con forme irregolari e asimmetriche. La particolare asimmetria italiana consiste nell'aver introdotto larga flessibilità negli ingressi nel mercato del lavoro, talora con esiti occupazionali positivi, senza creare le condizioni perché tale flessibilità si accompagnasse a investimento e possibilità di valorizzazione del capitale umano.

Ne è risultata una strana conformazione in cui, da un lato i lavoratori sono distinti tra protetti e non protetti, con il risultato che la mobilità imposta dalle nuove dinamiche economiche e tecnologiche si scarica solo su una parte dei lavoratori, quelli più giovani. Dall'altro non si creano le condizioni perché la flessibilità si trasformi in opportunità imprenditoriali, autonome o entro un'impresa. La flessibilità diventa così solo un recupero provvisorio di posizioni rispetto ad alternative ancor più flessibili e a buon mercato. Essa si traduce in una valvola di scarico provvisoria ed effimera quanto i lavori che produce. Ma la soluzione non sta nel ritorno alla stabilità fordista, bensì nell'affrontare con strumenti adeguati alla situazione l'insieme dei cambiamenti istituzionali che le nuove tecnologie e l'estensione delle economie mondiali richiedono.

Enrico Zaninotto

#### Nota

1) Si veda: L. Romano ed E. Rullani, *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Milano, EtasLibri.





*Partendo dalla constatazione che la crisi del modello neoliberista è strutturale, Giorgio Pilastro, scrittore e giornalista, pone alcune domande che mettono in crisi ogni certezza, per configurare un altro scenario economico-solidale possibile: possono l'impresa sociale e la finanza etica dare risposte alternative in grado di cambiare "dolcemente" il sistema?*

---

## Come usciremo dalla crisi?

L'attuale crisi economica, iniziata nel 2008 con lo scoppio dell'ennesima bolla finanziaria, non sembra affatto una crisi come le altre. Una delle tante che si sono succedute negli ultimi decenni: la bolla asiatica, il collasso finanziario della Russia o quello della *new economy*, solo per citare le più evidenti. La crisi che stiamo vivendo appare diversa. L'economista Guido Viale si chiede addirittura se da questa crisi si potrà mai uscire. Almeno in tempi brevi. Ipotizza che con essa dovremo limitarci a convivere, cercando di individuare iniziative e progetti per risanare o riformare le situazioni di criticità che via via si presenteranno.

### **È crollato il mito del pensiero unico...**

Perché questa visione così pessimistica? Perché questa crisi, ci ricordano numerosi analisti ed osservatori, partita da una bolla speculativa di tipo finanziario ed allargatasi immediatamente nel tessuto economico delle società occidentali (al momento Cina ed India sono state toccate solo marginalmente) e con evidenti ripercussioni anche sulle economie più deboli, non sta, purtroppo, viaggiando da sola. Ha almeno altre due compagne di viaggio.

La prima è la crisi ambientale: le risorse, in particolare quelle energetiche (combustibile fossile), sono in esaurimento, e quelle alternative, anche nel caso fossero tempestivamente introdotte nei cicli produttivi e di consumo, non saranno in grado di far fronte all'attuale e alle future necessità energetiche. Figuriamoci in un contesto di sviluppo costantemente crescente. Ma anche le risorse alimentari si trovano in una situazione di crisi. Pensiamo solo ai prezzi dei cereali, in questi giorni ritornati a sfiorare i livelli massimi del 2008. Oppure all'acqua e agli scenari che una carenza di questo bene essenziale potrà scatenare. Sono questioni vitali. Soprattutto proiettandoci in un contesto nel quale la popolazione mondiale potrebbe raggiungere, in tempi non molto lunghi, i nove miliardi di persone.

C'è anche una terza compagna, che si è accodata all'attuale crisi. Più contraddittoria. Più difficile da decifrare. È la crisi o disillusione culturale. Per certi versi da accogliere con un'accezione positiva. È crollato (o sta sgretolandosi) il mito del pensiero unico che aveva il mercato come suo incontestabile e inamovibile riferimento. Non siamo più in presenza, infatti, di una crisi congiunturale, ma strutturale. E solo l'*establishment* finanziario, economico e politico pare non accorgersene o non vuole farlo. Per una vasta fetta della popolazione mondiale e per molti osservatori, analisti, economisti e sociologi,



invece, l'attuale crisi ha scopernchiato definitivamente una situazione difficilmente sostenibile.

### **... non abbiamo in mano nulla per sostituirlo**

Porre in discussione il modello economico vigente potrebbe (e dovrebbe) essere percepito in termini positivi. Soprattutto da parte di coloro che da tempo denunciano le sue iniquità (l'aumento delle disuguaglianze), le sue degenerazioni (l'annientamento del concetto di lavoro) e il suo edonismo (il profitto come unico obiettivo). Ma la questione non è così semplice. Il punto è, come ci ricorda ancora Guido Viale, che non abbiamo in mano nulla per sostituirlo. Cosa fare? Molti economisti ammoniscono, in termini un po' apocalittici, che dopo questa crisi nulla sarà come prima. Ma come sarà? Siamo poi certi di essere, ad esempio, disposti a stili di vita diversi? Più sobri? Siamo certi di non voler più partecipare al "festival del consumismo"? Ci crediamo veramente al fatto che lo sviluppo non potrà essere la sola via di salvezza dalla situazione attuale? Siamo consapevoli che le tensioni sociali, che già si avvertono nitidamente, difficilmente potranno avere soluzioni semplici e, soprattutto, indolori?

Finché permane questa situazione di (terribile) incertezza, e manca, quindi, una prospettiva complessiva alternativa (forse la complessità della realtà non può nemmeno permettere un progetto che riesca a includere i vari punti di crisi e la vastità politica, economica e geografica nella quale dovrebbe calarsi), dovrebbero far premio interventi circoscritti, più limitati, più articolati, purché orientati e integrati in una visione innovativa, comune e condivisa.

Ancora Guido Viale afferma che c'è "uno spazio pubblico da costruire". È questa la realtà con la quale dovremo confrontarci?

### **La parola chiave è: consapevolezza**

È indubbio che ci siano interventi, ma soprattutto esperienze di modi o modelli di gestione economica e finanziaria diversi rispetto a quelli egemoni. Nel mondo, nel nostro paese ad anche nei nostri territori. Ci sono e sono molti. L'analista Paul Hawken in una recente ricerca (1) ne ha individuati nel mondo più di 130mila (formali) anche se le sue stime ritengono che il loro numero potrebbe superare le 500mila unità. Lui lo chiama "movimento di movimenti", dandone una connotazione forse eccessivamente suggestiva. Vero è che queste realtà esistono. E sono numerose. Sono testimonianze, come vedremo, di progetti o esperienze estremamente intelligenti, consapevoli, responsabili ed efficaci.

Nel campo finanziario, ad esempio, da molti anni in Europa, e non solo, sono sorte delle realtà che, partendo dal presupposto che nelle scelte di carattere finanziario non è il rendimento dell'investimento la sola dimensione da prendere in considerazione, tentano di coniugare quello che ai più appare un



ossimoro: finanza ed etica. Da questa idea sono sorte offerte di investimenti che operano una selezione dei titoli sui quali investire, rifiutando, ad esempio, imprese che operano in certi settori (armamenti, tabacco...) o privilegiando quelle che osservano determinati *standard* di attenzione nei confronti delle questioni ambientali, ecologiche, dei diritti umani e così via.

In Italia, da quasi dodici anni, opera una Banca che ha scelto criteri strettamente etici nella selezione dei propri clienti e nell'erogazione dei finanziamenti. Si tratta di Banca Etica. Sede a Padova, 14 filiali sul territorio nazionale. Più di 34mila soci (la gran parte privati). Nata da un'idea del terzo settore e del mondo cooperativo e associazionistico. Un'esperienza in costante crescita. Una realtà interessante che pone, però, un primo quesito. Qual è l'impatto di questa esperienza nel sistema finanziario che ha determinato la devastazione dei *subprime*?

La finanza etica in Europa è un fenomeno meritorio, ma comunque, tuttora abbastanza marginale: le cifre in questo campo sono aleatorie e risentono dei diversi criteri di valutazione (2). L'Italia è ancora una cenerentola, pur in presenza di un costante aumento del numero di investimenti etici, soprattutto perché ormai quasi tutte le banche e le finanziarie del sistema hanno nei loro portafogli proposte di prodotti etici. Il mercato innanzitutto! Quest'ultima annotazione pone, infatti, la questione fondamentale della valutazione dell'eticità dei prodotti che passano sotto questo nome. La parola chiave è: consapevolezza. Da parte di chi deve, in questo caso, selezionare con attenzione il suo investimento.

Sempre in ambito finanziario, un accenno merita anche il fenomeno del microcredito, nato nei paesi in via di sviluppo, soprattutto per merito del "banchiere dei poveri", Muhammad Yunus (premio Nobel per la pace del 2006). Si tratta di finanziamenti nei confronti di coloro che non sono "bancabili", non hanno cioè le caratteristiche per accedere al credito nelle banche normali. È un progetto che si basa sulla fiducia. In Italia nel 2009 sono stati quasi 13milioni (3) gli euro erogati, soprattutto a donne ed immigrati. Anche in questo caso in Italia la realtà è molto frammentata, soprattutto considerando che nel nostro paese il tasso di esclusione bancaria è uno dei più alti dell'Occidente (rapporto della Banca Mondiale).

### ... un grande festival dell'ipocrisia...

La finanza etica si lega, inevitabilmente, ad un'altra dimensione, anch'essa sviluppatasi negli ultimi decenni, per cercare una risposta concreta alla deriva culturale che continua a individuare nel profitto il solo e unico parametro di riferimento delle imprese. È nata l'idea di sollecitare le aziende a una maggiore sensibilità (superiore, ovviamente, alle imposizioni normative) nei confronti di quelli che sono stati definiti i suoi naturali *stakeholders* (portatori di interessi): ambiente, territorio, clienti, fornitori, dipendenti, eccetera.



Anche in questo caso si è parlato di consapevolezza da parte delle aziende che, oltre alla remunerazione del capitale investito e al corso delle azioni in borsa, dovrebbero avere anche l'obiettivo di migliorare le relazioni con tutte le entità con le quali si trovano ad essere in contatto. Il progetto è partito addirittura in ambito di Comunità europea. Ha avuto una certa diffusione, soprattutto a livello di conferenze, articoli e dichiarazioni. Per il resto, poco o nulla.

C'è da dire che aziende virtuose ce ne sono, anche nei territori del Nord-est. Imprese che decidono politiche aziendali improntate a interventi per la salvaguardia ambientale o per migliorare la qualità dei rapporti interni con i lavoratori. Ad esempio, la *Valcucine* di Pordenone, che ha promosso il gruppo *Bioforest*, che accomuna alcune imprese manifatturiere orientate "verso un nuovo modello di sviluppo basato sulla compatibilità tra industria e salvaguardia ambientale". O il gruppo di industrie che hanno stretto una relazione privilegiata con i gruppi di acquisto solidale (i calzaturifici *Astorflex* e *Vassanelli*, il maglificio *Erregi*, i *Produttori Indipendenti*).

Si tratta, però, di casi abbastanza isolati. La cosiddetta Responsabilità Sociale delle Imprese si risolve, in buona parte, in un grande *festival* dell'ipocrisia, dove la fanno da padrone solenni dichiarazioni di codici etici (anche *Enron* e *Parmalat* le avevano) o la pubblicazione di voluminosi e patinati Bilanci sociali, nei quali le imprese di tutti i tipi decantano quanto sono brave: con pochi controlli. Basti pensare che nell'*Accountability Rating Italy* del 2009 sono presenti ai primi posti alcune delle maggiori aziende italiane con grandi risorse di *marketing* come *Eni*, *Enel*, *Monte dei Paschi di Siena*, *Intesa Sanpaolo* e *Saipem*. *Fiat* è al decimo posto! Negli indici *Dow Jones*, poi, che raggruppano le società che investono di più nella responsabilità sociale è presente anche *Finmeccanica*!

La retorica in questo campo è enorme. Come ci ha confermato anche il direttore dell'associazione *Veneto Responsabile*, Maurizio Padovan, un gruppo che raccoglie realtà attente a una diversa idea di sviluppo economico e nel quale sono presenti molti enti ed associazioni, ma sono latitanti le imprese. Disinteresse? Poca sensibilità? Forse. Non c'è dubbio, però, che operare e sopravvivere in un sistema che persegue solo il profitto e il rendimento del capitale, avendo fatto della competitività il solo modello di relazione, non lascia davvero troppi spazi ad etiche di tipo diverso.

### ... anche lo sviluppo sostenibile è un ossimoro...

Accanto a questi esempi, alcuni, come visto, con ampi margini di contraddittorietà, anche il fronte della sostenibilità, di un'economia cioè che si ponga concretamente la questione delle risorse, del loro depauperamento e, soprattutto, abbia a cuore il mondo che intende lasciare alle generazioni future, si compone di una vasta platea di attività e iniziative. Realtà piccole o piccolissime, addensate nell'area dei consumatori "responsabili". Sono i *Gruppi di acquisto solidale* (Gas), gli interventi per sviluppare le energie rinnovabili di



vario tipo, le iniziative di produzione e vendita a chilometri zero per diminuire i costi di trasporto, l'esperienza del *Banco alimentare*, il commercio equo e solidale. Solo per ricordarne alcuni. Sono le cosiddette "buone pratiche" nelle tante e varie forme in cui possono esprimersi. Messe in atto da piccoli gruppi di operatori e consumatori. Con l'obiettivo di risparmiare risorse. Di diminuire gli sprechi. In buona sostanza, di incrementare un nuovo modo di consumare. Perché, come ammonisce Maurizio Pallante, anche "lo sviluppo sostenibile è un ossimoro, perché lo sviluppo è di per sé insostenibile, e la sostenibilità prevede l'abolizione dello sviluppo".

Si arriva alla proposta provocatoria insita nell'idea di *decrescita*, sviluppata da pensatori ed economisti come Ivan Illich e Serge Latouche. Un concetto che stravolge l'altro pensiero imperante nell'attuale modello economico, quello dello sviluppo sempre, ad ogni modo e ad ogni costo. Su questo terreno le proposte e le attività sono molteplici. In tutti i territori. Restano, però, iniziative frammentarie, con poca visibilità. Quasi mai portate all'attenzione del grande pubblico, anche perché spesso boicottate dai potenti tenutari dell'attuale sistema. A questa debolezza i tantissimi volenterosi protagonisti di questi movimenti stanno facendo fronte con la costruzione di reti, come spiega il coordinatore della *Rete di economia solidale* del Friuli Venezia Giulia, Ferruccio Nilia. La strategia della rete è determinante. Come quella della creazione dei Distretti territoriali. Per raccogliere, confrontare, supportare e sviluppare le tante buone pratiche che vengono svolte nelle singole aree. Ed anche, spiega ancora Ferruccio Nilia, per superare l'altro aspetto problematico di questi gruppi: il rischio di autoreferenzialità. Presente, spesso, nelle singole realtà. Oppure la tendenza, ancora più critica, di "bastare a se stessi", come sottolinea David Marchiori, presidente della cooperativa *Sesterzo* di Venezia. Essere assieme, più visibili per poter contaminare.

### **... saremo costretti a pagare un prezzo?**

A conclusione di questo seppur sommario elenco di iniziative e progetti dovremmo ricrederci sul fatto che non ci siano risposte concrete rispetto alla evidente crisi di questo sistema produttivo e distributivo? Forse sì. La domanda da porsi è, però, un'altra. Davvero l'attuale sistema economico e sociale potrà essere migliorato e cambiato da attività (meritorie) come quelle sinora descritte? Saranno capaci, sviluppandosi maggiormente, con maggiori interconnessioni e potenzialità di intervento, di dare una risposta alternativa in grado di cambiare "dolcemente" il sistema?

Il professor Giannino Piana ritiene che le varie iniziative dei movimenti o realtà di economia solidale, sostenibile o alternativa, pur con la loro forte connotazione simbolica (intesa in senso positivo), difficilmente riusciranno ad affrontare e risolvere concretamente i problemi di carattere macro-economico e modificare il sistema attuale. Rispetto alla deriva del modello sarà necessario



coltivare maggiormente le proposte che richiedono maggiori regole, maggiori interventi istituzionali, maggiori tutele. Più Stato. Sempre, comunque, nell'ambito di un'economia di mercato? I progetti ci sono. Si tratta dell'economia sociale di mercato sostenuta dal cardinale Reinhard Marx (4), oppure i programmi per la democratizzazione del sistema economico o l'economia civile descritta dai professori Stefano Zamagni e Luigino Bruni. Saranno queste spinte (accompagnate da opportuni programmi formativi: scuola e università), assieme alle varie iniziative di piccoli gruppi e alle imprese virtuose, muovendosi in sintonia, come auspicava Guido Viale, a fornire una risposta alla crisi dell'attuale modello neoliberista? Oppure, per far fronte a quello che appare come un evidente collasso del sistema, diventerà inevitabile sopportare uno sconvolgimento epocale e, quindi, dover pagare un prezzo. E, se la risposta alla domanda dovesse essere positiva, chi dovrà sobbarcarsi questo onere e, soprattutto, quanto sarà elevato?

Giorgio Pilastro

#### Note

- 1) Paul Hawken, *Moltitudine inarrestabile*, Edizioni Ambiente, Milano 2009.
- 2) Il recente Studio sugli investimenti sostenibili e responsabili in Europa a cura di Eurosif parla di 5.000miliardi di euro di *asset management* a livello europeo nel 2009 - [www.eurosif.org](http://www.eurosif.org)
- 3) Dato: Rete Italiana di Microfinanza e Fondazione Giordano d'Amore.
- 4) Reinhard Marx, *Il capitale. Una critica cristiana alle ragioni del mercato*, RCS Libri, Milano 2009, pag. 29.



*Davide Meggiato, assessore presso il Comune di Mira (Ve), riflettendo sulle cause dell'attuale crisi economica e sulle sue conseguenze (aumento della disoccupazione e delle disuguaglianze), illustra le iniziative che la sua giunta comunale ha promosso per dare risposte immediate, anche se limitate, in assenza di una risposta del governo centrale.*

---

## Il peso della crisi

Qualunque riflessione sulle conseguenze dell'attuale crisi economica non può prescindere dalla constatazione ch'essa è, fra tutte quelle che hanno occupato la storia moderna e contemporanea, la più specifica e particolare. Essa è il malefico risultato di una enorme, gigantesca, manovra speculativa, *epifania* di un sistema capitalistico che sostituisce all'idea del *lavoro come strumento di benessere* quella del *denaro che produce denaro*. Si potrebbe altrimenti sostenere che il conflitto marxista tra *capitale e lavoro* ha visto non solo il prevalere del primo sul secondo, ma addirittura l'illusione che il capitale potesse sostituirsi totalmente al lavoro. Da tempo, molti si erano andati convincendo che proprio questo fosse il limite strutturale del capitalismo: l'essere, cioè, risultato di un *liberismo totalizzante* dove il mercato era, in un certo senso, l'unico a poter esistere a patto si autoregolamentasse.

Ha recentemente scritto Alessio Falorni (1): "(...) l'uomo, sia nel suo ruolo di fornitore di fattore-lavoro sia in quello di cittadino-consumatore è stato messo al servizio del processo di produzione e scambio merci piuttosto che viceversa" (2). Dunque quei *beni immateriali* (l'uomo, la natura, la terra) che costituivano l'essenza della società occidentale sono stati trasformati, dal capitalismo sfrenato, in *valori economici*, hanno avuto un prezzo, sono diventati beni materiali e sfruttabili (3). Ancora Falorni (4): "(...) il *laissez faire*, forse con troppa leggerezza, è stato sdoganato quale nuova prospettiva ideologica di sviluppo per l'intero sistema globale".

Se l'economia contemporanea ha oramai ineluttabilmente acquisito le dimensioni della globalizzazione, è altrettanto vero che l'attuale crisi sembra avere caratteri di recrudescenza solo nei paesi occidentali: Brasile, Cina, Australia, giusto per citare qualche esempio tra i più significativi, hanno un PIL e un indice di produzione industriale in costante crescita (5). Così Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia: "*Secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, la quota dell'area dell'euro nel PIL mondiale, pari nel 2000 al 18%, a parità di potere d'acquisto, scenderà al 13 nel 2015. Nello stesso periodo la quota dei paesi emergenti asiatici raddoppierà, dal 15 al 29%: non tanto a causa della crescita della popolazione, quanto per l'aumento del PIL per abitante, che passerà nel 2015 al 20% di quello dell'area dell'euro, dall'8 del 2000*" (6).

Ora che stiamo quotidianamente sperimentando che un *liberismo* senza alcun tipo di regole o controllo sfocia inequivocabilmente in una deflagrazione dell'economia, quali possono essere le prospettive future? Al di là di solitarie grida d'allarme (7) l'impressione è che solo oggi, a economia implosa, ci si sia accorti dei limiti strutturali di questo sistema economico, e che questa incapa-





cità di analisi abbia avuto quale immediata prova un'assoluta inadeguatezza di risposte che fossero strutturali, in grado cioè di creare i presupposti per una rivoluzione complessiva dell'economia. A me pare che questa inadeguatezza rappresenti il fallimento di una politica, che ha drammaticamente abdicato al suo dover essere *strumento per prevenire il futuro creando le condizioni o perché si realizzi o perché possa cambiare* (8).

Negli ultimi decenni non erano mancati segnali precisi del disfacimento *in itinere* di un sistema economico iniquo perché non più proteso a una distribuzione equa e diffusa delle ricchezze, strumento di concreta sussidiarietà. Segnali che non sono stati colti: se guardiamo al nostro paese, ad esempio, nonostante la progressiva scomparsa dell'industria chimica, di quella dell'elettronica, di quella metallurgica e siderurgica (9), non si è mai attivata una seria politica industriale. D'altra parte, persino il *mitico Nord est*, con il suo sistema di *microimpresa* diffuso, non riesce in realtà, a fare sistema, condizione imprescindibile per reggere il confronto con gli altri sistemi industriali mondiali senza dubbio più sviluppati e strutturati. Ed ecco, dunque, le cifre drammatiche e pesantissime di questa crisi, in termini di disoccupazione, in termini di enormi difficoltà di reinserimento lavorativo. Il tutto in un clima di profonda incertezza.

Basti pensare che persino quantificare con precisione la dimensione numerica del fenomeno disoccupazione è estremamente difficile. Lo riconosce anche Sergio Rosati, direttore dell'Agenzia Regionale del Lavoro del Veneto: *"Per avere il polso reale della situazione le banche dati non sono sufficienti (...) serve un'azione puntuale ed incisiva dei servizi. Basterebbe attivare i 'colloqui' previsti dalla L. 181 per arrivare a un censimento reale dei disoccupati disponibili"* (10).

E così, in una situazione in cui i *numeri della disoccupazione*, ancorché intuibili, finiscono solo con l'essere mera materia di statistica, ciò che emerge è che la crisi economica non ha solo acuito le differenze fra *mondo opulento* e *paesi poveri*, ma anche all'interno degli stessi paesi ha acuito le differenze sociali. Come hanno rilevato Nicola Negri e Marianna Filandri: *"I paesi occidentali non sembrano più capaci di sostenere come in passato le aspirazioni diffuse a una piena cittadinanza sociale, vale a dire a una condizione di ceto medio nella quale la maggioranza della popolazione era arrivata a identificarsi, accessibile anche a strati sociali inferiori"* (11).

Con quali conseguenze? Quali le risposte che è legittimo chiedere al *sistema politico italiano*? Ne individuo di due tipi, principalmente. Innanzitutto una risposta *immediata* quanto mai necessaria oggi. Subito appare evidente che, nell'articolazione costituzionale dei diversi poteri, gli Enti Locali più che Province e Regioni appaiono oggi i soli soggetti cui si chiedono azioni concrete nel cosiddetto *welfare state*. E qui si apre una prima questione. Accanto alle fasce *"tradizionalmente"* deboli del mercato del lavoro (immigrati in modo particolare), nella crisi attuale vi sono anche quanti mai avrebbero ipotizzato di ritrovarsi in difficoltà economiche. A volte basta poco, un *"incidente di percorso"* come talvolta capita nella quotidiana esistenza (ad esempio una separazione,



un episodio di malattia), perché vi sia un'involuzione del proprio appartenere a un ceto economico - quello *medio*, nella fattispecie - ritrovandosi poco sopra o al di sotto della *soglia di povertà* (12). Fino a quando la normale *rete di protezione* costituita dalla famiglia di provenienza regge, essi se ne avvantaggiano. Ma quando anche questa entra in crisi, per loro si apre un baratro con tutte le conseguenze che ad esso sono associate in termini di comportamenti devianti, turbe psicologiche (13)...

Nel giugno 2009 (14) a Mira si è dato avvio a un piano anticrisi frutto di una intesa che ha visto la partecipazione di molti soggetti: organizzazioni sindacali, rappresentanti dei locali istituti di credito, rappresentanti delle categorie economico-produttive, rappresentanti istituzionali. Il cosiddetto *Piano Anticrisi* (15) prevedeva una serie di interventi (16) finalizzati al sostegno immediato di quanti fossero o licenziati o cassa-integrati, coppie i cui componenti avessero contratti di lavoro atipici, famiglie mono-genitoriali con contratti atipici, famiglie numerose, pensionati (17), e si articolava in molteplici strumenti. Ne elenco i principali: rateizzare gli importi delle bollette dei principali servizi; individuare misure a sostegno del credito e del reddito; anticipare l'indennità di cassa-integrazione o di disoccupazione; sospendere per 12 mesi il pagamento della quota capitale del mutuo; mantenere il livello di credito a parità di condizioni alle imprese locali; promuovere accordi con piccola e grande distribuzione per sconti particolari sui generi di prima necessità; applicare, in accordo con la società *Serimi* (18), degli sconti sui farmaci da banco.

E ancora: l'anticipazione del contributo affitto, il potenziamento degli interventi a sostegno delle politiche abitative, l'accesso alle agevolazioni/esenzioni previste per i servizi socioeducativi mediante il ricalcolo delle condizioni economiche del richiedente; l'accesso a contributi per l'abbattimento/riduzione della Tassa d'Igiene Ambientale; l'attivazione del progetto di sostegno alle famiglie numerose; l'attivazione di uno sportello integrato di servizi a supporto dell'occupazione e il sostegno al reddito di lavoratori cassaintegrati o disoccupati. Va segnalato che questo piano si esaurirà nel 2011 a causa dei tagli dei finanziamenti statali agli enti locali (19).

Si tratta di risposte immediate alla situazione contingente di chi si trova improvvisa vittima di questa crisi. Ma non basta. Proprio perché questa crisi ha mostrato in maniera assolutamente incontrovertibile ed evidente che il limite di un *modello economico a capitalismo spinto* coincide con l'assegnare un *prezzo*, un *valore* a *beni immateriali*, è quanto mai urgente individuare risposte strutturali che mirino alla ridefinizione di un nuovo modello economico che punti alla creazione di un delicato equilibrio tra un'economia sempre più globale, e la necessità di sviluppare risorse locali (20); un modello economico che, da un lato, valorizzi l'ambiente, permetta un risparmio effettivo del costo della vita, valorizzi la *naturalità* come elemento del vivere quotidiano da realizzarsi attraverso l'istituzione, ad esempio, della *filiera corta*: i cosiddetti *mercati a km 0* (21).



Oppure attraverso la creazione degli *orti sociali*, non più visti però come elemento teso solo a favorire la socializzazione e l'aggregazione della popolazione anziana ma come strumento aggiuntivo a disposizione delle famiglie in difficoltà (22).

Ancora: da questa crisi sta nascendo anche la percezione dell'importanza delle politiche ambientali ed energetiche come strumento di tutela ambientale ma anche come occasione di implementazione di nuove esperienze economiche e di risparmio. Così stanno nascendo nuove esperienze di progettazione residenziale che puntino a un sostanziale risparmio energetico attraverso il cosiddetto *progetto casaclima*, e nella redazione dei nuovi strumenti urbanistici cui tutte le amministrazioni devono dotarsi è possibile incentivare l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili e introdurre nuovi *standard* di sviluppo residenziale e produttivo.

Analoga attenzione la si sta prestando per favorire insediamenti che puntino a un massiccio utilizzo di impianti fotovoltaici. Appare evidente che un *radicale passaggio* da un sistema economico dal *capitalismo spinto* a un nuovo caratterizzato dal *glocalismo* chiede - per la sua realizzazione - prospettive temporali medio-lunghe e la disponibilità di risorse economiche che probabilmente solo all'interno di una *strategia industriale europea* autenticamente condivisa potrebbero essere reperite. E però la sensazione che deriva dal parlare con imprenditori quotidianamente alle prese con le sfide dei *nuovi mercati* è che una nuova concezione di economia sia possibile.

Certo: a monte di tutto non può che esserci l'affermazione che un'*economia è eticamente giusta* solo quando punta alla redistribuzione delle risorse in un'ottica di sussidiarietà, e quando non snatura i *beni immateriali* considerandoli sfruttabili. Ma già oggi si configurano nuove idee di sviluppo. Stiamo assistendo (e anche in questo la politica vive un ritardo drammatico) a modi nuovi di porsi nei confronti dei grandi temi economici. Fino a qualche anno fa, ad esempio, ci si andava convincendo che un sistema infrastrutturale viario efficiente fosse il solo presupposto perché *l'economia italiana* fosse concorrenziale: da qui l'*ossessionante idea* della valorizzazione del solo *trasporto su gomma* come elemento di efficienza industriale, con il suo *seguito* di nuove infrastrutture che hanno ulteriormente impoverito il territorio (23). Oggi ci si sta convincendo che *competitività*, *produttività* passino anche attraverso la globalizzazione non tanto dei *modi di produzione*, del *libero scambio delle merci*, ma attraverso la *globalizzazione delle informazioni*. Stiamo assistendo ad una vera e propria nuova *rivoluzione industriale* che passa attraverso Internet e le altre *reti immateriali*. Con quali effetti (positivi e negativi) sul futuro non è facile a predire oggi.

Davide Meggiato

#### Note

1) Falorni è docente di Sistemi economici locali nel corso di laurea in "Progettazione e pianificazione delle città e del territorio" presso l'Università agli Studi di Firenze.



Dalle relazioni un'altra economia

2) A. Falorni, *Regole, precondizioni dello sviluppo*, in Enne Effe, n. 5-6 -2010, Roma, SER editrice, pp. 152-161.

3) Può risultare interessante a chi voglia approfondire questo tema la lettura del saggio (che se pure piuttosto datato a chi scrive sembra ancora estremamente moderno) dello storico dell'economia di impostazione marxista, Karl Polany, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1987.

4) cfr. n. 2.

5) Dati desunti da *Il Sole 24 ore*.

6) M. Draghi, *Crescita, Benessere e compiti dell'economia politica*, lectio magistralis di apertura del Convegno di Studi dedicati a Giorgio Fuà, Ancona, 5 novembre 2010.

7) Penso, ad esempio, ad Andrea Zanzotto - Marzio Breda, *In questo progresso scorsoio*, Milano, Garzanti, 2009. Ma, d'altra parte, quasi con tono profetico la stessa *Gaudium et spes* affermava: "Molti uomini, soprattutto nelle regioni economicamente sviluppate, appaiono quasi unicamente retti dalle esigenze dell'economia, cosicché quasi tutta la loro vita personale e sociale viene permeata da una mentalità economicistica".

8) Questa, per chi scrive, è la missione della politica; in questo *slogan* pare efficacemente riassunta la lezione, ad esempio, di Dossetti.

9) Senza scordare che anche l'agricoltura oramai non ha più alcuna significativa valenza economica rispetto all'Europa.

10) Intervista rilasciata a [www.cislveneto.it](http://www.cislveneto.it) l'11 giugno 2010.

11) N.Negri, M. Filandri, *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, Bologna, Il Mulino, 2010 (ricerca finanziata dal Consiglio Italiano per le scienze sociali).

12) In Italia, nel 2009, le famiglie in condizioni di povertà relativa sono state 2 milioni 657 mila e hanno rappresentato il 10,8% dei nuclei residenti nel nostro Paese: si tratta di 7 milioni 810 mila individui poveri, il 13,1% dell'intera popolazione (da *Il Corriere della Sera*, 15 luglio 2010). Per avere un quadro complessivo si può accedere al sito istituzionale dell'Istat: [www.istat.it](http://www.istat.it)

13) Credo sia interessante considerare che, ad esempio, per il Comune di Mira il reddito minimo vitale stabilito per una persona *single* è di 595 euro/mese, in caso viva in una abitazione di proprietà o assimilata, e di 844 euro/mese, in caso viva in affitto.

14) Deliberazione di Consiglio Comunale n. 53, *Approvazione Regolamento degli interventi eccezionali e temporanei per sostenere lavoratori e famiglie colpite dalla crisi economica*.

15) Che prevedeva uno stanziamento complessivo di euro 112.341,63.

16) Molti dei quali poi recepiti in analoghi provvedimenti approvati da Provincia, Regione, Governo.

17) Con il piano si mira a ridurre l'impatto della recessione economica, intervenendo sulle fasce più disagiate della popolazione, attenendosi al principio della "comunità solidale" che la storia dell'uomo ci ha consegnato.

18) SE.RI.MI è una società mista pubblico/privato, costituita nel febbraio 2000 fra il Comune di Mira, socio di maggioranza, e l'impresa di ristorazione CAMST. Da Gennaio 2002 è entrata nella compagine sociale la Residenza "Riviera del Brenta" - Centro di soggiorno per anziani di Dolo. Da febbraio del 2003 SE.RI.MI gestisce anche le Farmacie Comunali, trasformando la sua ragione sociale in Servizi Riuniti Mira. Da luglio 2005 è entrato nella compagine sociale il Comune di Mirano.

19) Per il comune di Mira sono pari a 1.300.000 euro circa, cui si deve aggiungere un ulteriore taglio di 1 milione di euro derivante dalla ulteriore stretta derivante dalla Legge di Stabilità. Il che pare, a chi scrive, palese violazione del principio di sussidiarietà previsto dalla Costituzione.

20) È l'essenza del glocalismo. Per un primo approccio a questo tema ci si rivolga a Zygmunt Bauman, *Globalizzazione e glocalizzazione*, Roma, Armando editore 2005.

21) Il mercato contadino di Mira nasce l'1 giugno 2010.

22) Delibera di Consiglio Comunale n.10 del 25 marzo 2009.

23) Può essere interessante leggere le riflessioni che, su questo tema specifico, Valter Vanni ha fatto nel suo *Un passante per il Nord est*, Venezia, Marsilio edizioni, 2009.



*“SpiazziVerdi” è il nuovo filone ambientale dell’associazione “Spiazzi”, organizzazione no profit, culturale e a vocazione partecipativa, attiva a Venezia. “SpiazziVerdi” si propone di creare situazioni ed esperienze di “felice convivenza” fra la terra e i suoi abitanti. Eliana Caramelli è membro dell’associazione.*

## **SpiazziVerdi, una comunità in costruzione**

### **Coltivare la terra**

L’inizio di questa storia è quasi casuale, dettato dalla voglia di un gruppo di cittadini di Venezia di avvicinarsi alla terra, riscoprendone cicli, frutti, sapori... Riuniti attorno all’associazione *Spiazzi*, organizzazione *no profit* che in città si occupa di sperimentazione artistica e culturale, si è creato il gruppo *SpiazziVerdi*, che ha dato in qualche modo nuovo impulso a tutta l’associazione.

L’opportunità di coltivare una porzione del grande giardino della *Residenza per anziani* dell’IRE all’isola della Giudecca ha dato subito coesione al gruppo. La primavera era alle porte, e bisognava mettersi all’opera per la sistemazione del terreno e per avviare le prime semine. Così abbiamo cominciato, a febbraio 2009, quasi timidamente per alcuni di noi, a “mettere le mani nella terra”, iniziando la coltivazione di quello che oggi è divenuto un orto sinergico di oltre 2000 mq, immerso tra filari di antiche vigne nel bel mezzo della Venezia insulare.

Coltivando secondo i dettami di Masanobu Fukuoka, autore del testo *La rivoluzione del filo di paglia*, e di Emilia Hazelip, che ha importato l’agricoltura sinergica in Europa, nel nostro orto non utilizziamo concimi né altre sostanze chimiche, e adottiamo la filosofia del “non fare”, ovvero non alterare né premere il terreno con la lavorazione, lasciarlo sempre coperto con abbondante pacciamatura per mantenere l’*humus* sottostante, contenere la crescita delle erbacce ed evitare l’evaporazione causata dal sole. Con questa tecnica si favorisce l’autofertilità del suolo: la collaborazione tra le piante, che avviene sottoterra tramite le radici, le aiuta a crescere, a scambiarsi nutrienti, a tenere lontano i parassiti, ad arricchire il suolo e quindi a vivere meglio. L’orto sinergico fa sì che ci sia grande varietà di piante, evitando la monocoltura e mantenendo la biodiversità delle specie. Il risultato... è anche bello da vedere!

Oggi, all’interno di questo terreno, abbiamo una carciofaia e un grande orto dalle forme “organiche” (onde e spirali) lavorate tra i filari di vigna di 40 mt, coltivati biologicamente dall’associazione *la Laguna nel bicchiere - le vigne ritrovate*, con la quale abbiamo da subito instaurato una proficua collaborazione.

Ben presto il prato incolto è diventato una spirale rigogliosa di verdure e di idee, di convivialità e riflessioni, di attività pratiche e di visioni del futuro. Lavorare di vanga e zappa, oltre che rigenerare il fisico e lo spirito, stimola anche il cervello e facilita le relazioni!

### **Coltivare le relazioni**

Abbiamo subito imparato l’importanza di dedicare la stessa cura per la terra,



anche per fare crescere relazioni positive sia nel gruppo che all'esterno, con gli anziani ospiti della casa di riposo e con altri soggetti presenti in città e non solo.

Al nostro interno abbiamo lavorato sulla conduzione del gruppo e sul consenso, un metodo inclusivo di prendere le decisioni, che tenta di rispettare tempi e aspettative di ciascuno. È così che abbiamo deciso la modalità di suddivisione dei prodotti dell'orto: la raccolta viene fatta collettivamente, in genere durante l'appuntamento della domenica dedicato ai lavori dell'orto, poi ognuno prende ciò di cui ha bisogno. E per adesso funziona.

Gli anziani della casa di riposo hanno reagito molto bene all'iniziativa, anche perché all'interno del terreno c'è un vialetto percorribile dalle carrozzine e un grande tavolo con una cucina spartana attorno a cui ci si può sedere e socializzare. Abbiamo organizzato diverse iniziative, pranzi e piccole feste con musica e, da due anni, il falò per il tradizionale "*pan e vin*", il giorno della Befana. Uno degli ospiti, coinvolti nel bagnare il semenzaio la scorsa primavera, è quasi rinato!

In generale, cerchiamo di non perdere di vista l'aspetto divertente e stimolante di quello che facciamo: la settimanale riunione del martedì sera è diventata un immancabile appuntamento conviviale: si discute e ci si confronta, ma anche si mangia tutti insieme, prendendoci anche il lusso di "perdere del tempo".

Certo che i conflitti sono emersi, come è normale quando si porta avanti un'attività molto coinvolgente. Alcuni di noi hanno perciò deciso di avviare dei gruppi di autoformazione sulla comunicazione nonviolenta secondo gli insegnamenti di Marshall Rosenberg, per imparare forme di relazione empatica tra le persone, che mettano al centro il chiaro riconoscimento dei propri e degli altrui bisogni e sentimenti inespressi, difficile ma fondamentale in una società dove la comunicazione è sempre più costretta, schematica, spesso ipocrita.

Stiamo inoltre allargando le nostre relazioni attraverso varie iniziative pubbliche, la costruzione di una rete di "salvatori di semi", l'avvio di progetti sulla città, in collaborazione con altri soggetti. Ma anche stiamo entrando in contatto con altre esperienze a noi simili presenti sul panorama nazionale e anche europeo, come *Orto di carta* di Torino, *Ortinconca* di Milano, *Princessinengarten* di Berlino e ancora *Civiltà contadina*, *l'Accademia di permacultura*, i *Selvatici*...

### **Coltivare progetti**

*SpiazziVerdi* ha così preso forma e continua a svilupparsi assieme al crescere degli ortaggi: un progetto-processo che unisce persone, stimola la trasformazione urbana dei luoghi con metodi partecipativi e inclusivi, promuove iniziative, corsi, laboratori, incontri per sperimentare la cura dei beni comuni quale strada più efficace e piacevole per creare le condizioni di un benessere allo stesso tempo personale e collettivo.

Tra i progetti più importanti realizzati o in corso ricordiamo:

- *Prove tecniche di comunità urbana del buon vivere*, ciclo di incontri e laboratori svolto da febbraio a giugno 2010, in cui si è parlato di decrescita e città in





transizione, di mappe bioregionali e conservazione di sementi, di arte in orto e di orti storici veneziani, di metodo del consenso e di orti urbani condivisi, di come progettare la città liberando gli spazi; e poi si sono sperimentati sapori e gusti, modi di coltivare in casa o sul balcone, giochi di spaventapasseri sonori e visivi.

- *Scuola estiva della decrescita 2010*, svoltasi a S. Erasmo. A supporto della rete nazionale per la decrescita abbiamo curato il tema dell'agricoltura naturale che è stato il *focus* di questa edizione.

- *Mappa bioregionale* a S. Erasmo, dove sono stati i ragazzi a iniziare un percorso di coinvolgimento di agricoltori e pescatori dell'isola, attraverso video-interviste e disegni, arrivando alla ricostruzione e riscoperta di tecniche colturali, di attrezzi, di sementi tipiche, di ricette, storie e filastrocche legate alla tradizione agricola e di pesca della laguna, raccolti in un video e una grande mappa disegnata. Percorsi della memoria, dove sono stati coinvolti gli anziani della Residenza IRE delle Zitelle e in generale gli anziani della Giudecca, tramite il centro anziani, per la ricostruzione, attraverso uno stimolo al racconto e al viaggio nella memoria, dell'identità dei luoghi e delle tradizioni.

- *Orto del Lavander*, un'area verde inutilizzata di 400 mq nella zona di San Giobbe, che il Comune di Venezia ci ha proposto di gestire. Il nostro intento è quello di trasmettere le conoscenze acquisite tramite l'orto della Giudecca a un primo nucleo di persone che coltiveranno l'orto-giardino, avviando un percorso di progettazione partecipata. Purtroppo già dai primi incontri, ai quali hanno partecipato più di 50 persone, sono emersi contrasti con il vicinato, che nel corso degli anni si era "appropriato" dello spazio. Ad oggi, sollecitati ancora una volta dal Comune, stiamo tentando di recuperare, proponendo una gestione a basso profilo del terreno incolto, in modo che quest'area possa diventare un reale spazio di aggregazione pubblico, come richiesto dall'Amministrazione.

- Infine *Architettura seminata*, iniziativa fuori Biennale, che ha dato vita a un laboratorio permanente di ricerca e sperimentazione, partecipato, inclusivo e coinvolgente, fatto di spazi, eventi, incontri dove lo "strumento di lavoro" principale è la natura. L'obiettivo è, da una parte, avviare la trasformazione di alcune aree della città attraverso incontri di progettazione partecipata per realizzare orti, giardini e luoghi di benessere, dove lavorare, produrre generi alimentari e trascorrere il tempo libero in varie zone di Venezia (oltre San Giobbe, anche Forte Marghera). Dall'altra, socializzare competenze ed esperienze anche attraverso laboratori di autoproduzione e trasformazione prodotti, come compostiere da balcone, *bokashi*, orti idroponici, forno solare, vasi di ceramica, birra artigianale, prodotti fermentati ed essiccati come frutta, verdure e aromatiche, formaggio casalingo, succhi di frutta, marmellate, conserve, macinatura cereali... E ancora *Alberofficina*, laboratori di falegnameria per bambini con l'associazione *Momos*, *brunch* biologico con *Le Vivandiere*, il *knit café* della domenica.

In primavera riprenderemo con i corsi sull'agricoltura sinergica. Abbiamo in programma un corso di erboristeria e uno di cucina con erbe spontanee in





collaborazione con l'associazione *Future Yoga e Cibeles* e, un corso sul *Dragon dreaming*, metodo innovativo per la realizzazione dei propri progetti e sogni.

*Spiazzi* è anche un centro artistico, che da più anni organizza una rassegna di *design* autoprodotta e artigianato di ricerca (*Manos*), al fine di realizzare prodotti funzionali, che raccontino una storia e che siano frutto di un processo di ricerca, secondo i principi del riciclo-riuso, della sostenibilità e del rispetto per l'ambiente.

### **Coltivare il sogno di un nuovo modello sociale ed economico**

Difficile riassumere in poche righe il senso che vogliamo dare alla nostra esperienza. *Spiazzi* intende sperimentare forme alternative di economia basate sulle relazioni, l'autoproduzione, la condivisione, la creazione di circuiti di scambio non monetari, rivitalizzando aree verdi pubbliche, da aiuole a piccoli parchi, e ricollegando i cittadini al proprio quartiere, attraverso la presa in cura di beni comunitari. E, attraverso questo, promuovere la costruzione di una comunità conviviale del "buon vivere", capace di ricucire le scissioni sempre più accentuate fra ambiente urbano e natura, fra produttori e consumatori, fra individui e comunità locale. Un gruppo che, relazionandosi con la terra, con le persone e con la città, intende contribuire alla riqualificazione dello spazio naturale e sociale, proponendo la coltivazione e la cura diretta da parte dei cittadini di appezzamenti di terreno, la riqualificazione di spazi verdi abbandonati, il ricupero della biodiversità e delle tradizioni locali, l'adozione di stili di vita ecosostenibili.

L'idea è quella, comunque, di contribuire, attraverso la pratica quotidiana, alla costruzione di un modello sociale ed economico alternativo a quello attuale, che si basi su forme di reciprocità e condivisione, tutela dell'ambiente, giustizia sociale, modi alternativi di consumo e di produzione, e quindi di lavoro. Come *Spiazzi* siamo coinvolti nell'organizzazione della terza *Conferenza internazionale per la decrescita* che si terrà a Venezia nel 2012, partecipiamo attivamente a diversi movimenti cittadini come *Io decido*, per la promozione di forme di democrazia partecipata o il *Comitato Acqua Bene Comune*. Cerchiamo di fare formazione, contaminando le persone, avviando collaborazioni, stringendo reti con altri soggetti, sia a livello locale che nazionale...

Possiamo dire che lanciamo e propaghiamo semi, non solo in senso figurato, ma anche praticamente con azioni di *guerrilla gardening*: un "atto liberatorio", per diffondere la cultura delle piante e della natura, ma per il quale ognuno trova poi un proprio senso.

Si è iniziato dall'orto, dunque, per provare a ripensare un modello economico e di società, ragionare di decrescita, riprenderci la terra e il territorio, imparare a stare insieme nella (bio)diversità e costruire comunità, progettando la città e i suoi spazi verdi, a partire dalla sua storia e da... i suoi semi!

*Eliana Caramelli*



*Il documento presentato qui in forma sintetica mostra quanto sia importante e significativa la piccola impresa sociale, in cui si gioca una forte motivazione che rimette al centro il senso politico dell'agire e il valore delle relazioni elettive. Esso rappresenta un consuntivo di 30 anni di attività di Mag, nel campo cooperativo delle imprese sociali.*

## Un salto di civiltà

“Durante l'autunno 2010, noi donne e uomini collegati a Mag Verona abbiamo elaborato il Documento Politico *Nuovo Inizio di speranza collettiva - a partire dall'esperienza dell'Impresa Sociale a matrice Mag e dintorni*.

In sinergia con altre donne, uomini e libere aggregazioni, vogliamo contribuire a rinnovare la qualità della politica e particolarmente dell'economia della finanza e del lavoro. E proprio dal nostro peculiare posizionamento nella società, prendiamo parola. Non vogliamo costruire un ennesimo movimento o “partito” ma desideriamo creare nuovi legami e rafforzare quelli esistenti tra coloro che operano quotidianamente in questo ambito e con finalità simili alle nostre e che non possono più rinunciare ad essere soggetti di effettivo orientamento verso le Pubbliche Istituzioni, o meglio interlocutori competenti dei migliori amministratori che fattivamente si muovono per la ricerca delle possibili strade per il bene comune. Prendiamo parola per favorire cambiamenti anche in coloro che sono nell'incertezza dell'agire; per costruire, nei singoli contesti in cui ognuno/a opera, azioni che si riconnettano a quelli di altri/e, superando le diffuse dispersioni, se non demoralizzazioni.

Ci rafforza sapere che ovunque nel mondo sta crescendo la consapevolezza al consumo critico, all'economia responsabile e al rispetto dell'ambiente; ci accorgiamo così che attorno a noi - pur nelle ambivalenze - è già in atto un cambiamento del simbolico, quell'orizzonte di senso che mette in moto azioni e politiche concrete per realizzare il vivere in armonia e con sobrietà”.

Di seguito il Manifesto sintetico del Documento Politico (che potete leggere in versione integrale su [www.magverona.it](http://www.magverona.it)): *“Nuovo inizio di Speranza Collettiva a partire dall'esperienza dell'Impresa Sociale a matrice Mag e dintorni”*.

“Noi donne e uomini del Consiglio allargato della Mag di Verona assieme a socie/i delle imprese collegate, prendiamo pubblicamente la parola nella convinzione profonda che conviene approfittare della crisi *per ripensare l'economia e il lavoro* e affermare un nuovo sguardo sulla realtà che tocchi le radici dell'esistenza. Da anni lavoriamo nei diversi campi dell'economia sociale, *con attività di cura* rivolte a persone anziane o sofferenti o disabili, bambini e bambine, adolescenti. Con la formazione, l'educazione, *l'agricoltura biologica*, il commercio equo e solidale, il turismo responsabile, l'industria innovativa, l'attività artigianale, *la finanza mutualistica, il microcredito*. Il nostro desiderio è favorire dei cambiamenti radicali che hanno a che vedere con *un'economia che pensa il mondo come ambiente domestico*, che sostiene la riduzione dello spreco, il



ricupero e il riciclo dei beni, la condivisione e redistribuzione delle risorse, la cura della città, della terra e dell'aria, che opera con senso del limite e della sobrietà.

Conosciamo il rischio che le imprese sociali siano interpretate al ribasso, come crocerossine che tamponano i problemi umani e ambientali. Non basta, infatti, esserci semplicemente lì dove la società grida aiuto, occuparsi della vita quotidiana in ogni suo aspetto, dall'infanzia alla vecchiaia, passando per la malattia e i bisogni, facendo fronte alla vulnerabilità dell'esistenza. *L'azione economica e politica va connessa con il pensiero dell'esperienza.* Abbiamo capito, infatti, quanto sia importante nominare e comunicare quello che facciamo, dire che cosa significa il nostro lavoro, non accontentarci di parole qualsiasi, ma cercare quelle giuste, perché il senso di ciò che siamo e facciamo non vada perduto.

Lo scopo del documento è mostrare quanto sia *importante e significativa la piccola impresa sociale*, in cui si gioca una forte motivazione che rimette al centro il senso politico dell'agire e il valore delle relazioni elettive. Fare impresa sociale significa tenere insieme idee, progetti, lavoro, danaro, reti di relazione, città e territorio.

Nel mondo dell'impresa sociale sono maturate competenze, conoscenze e visioni che oggi costituiscono, per chi le sa riconoscerle, *una ricchezza straordinaria* da mettere in gioco in una realtà sempre più lacerata, appesantita e mortificata da logiche irresponsabili di rapina e cancellazione. Questa ricchezza non sempre è quantificabile in termini monetari, perché lavora per sostenere la vita delle persone, segnata dalla dipendenza reciproca, dalla fragilità e dal bisogno.

Noi firmatari e firmatarie del Manifesto politico siamo ben consapevoli che *le relazioni intrecciate liberamente tra donne e uomini sono la condizione di un nuovo pensiero sul mondo e l'unica leva per agire in modo sensato.*

Auspichiamo che sia possibile tenere aperto il dialogo e la collaborazione con quelle e quelli che nelle Pubbliche Istituzioni, consapevoli della loro funzione di *servizio* alla collettività, sono disponibili a cercare insieme strade migliori per soddisfare i bisogni della comunità e realizzare una serena convivenza, mentre apriamo un conflitto con chi si comporta da burocrate e con arroganza persegue la logica del clientelismo e del potere. Auspichiamo che *chi ha idee, ma non ha mezzi, si incontri con chi ha mezzi economici e non ha eredi* e che tra le generazioni sia possibile tessere legami, in modo che l'impresa sociale di oggi continui nel tempo, attraverso il lavoro di giovani capaci di confrontarsi con i saperi pratici delle generazioni precedenti, aggiornandoli o inventando nuovi lavori".

### Origine e attualità di Mag Verona

*Mag Società Mutua per l'Autogestione* svolge, da oltre 30 anni, in concorso con



la *Mag Coop Servizi*, attività di Assistenza Professionale, di Accompagnamento, Formazione e Collegamento territoriale di Imprese Sociali (Cooperative Mutualistiche, Associazioni, Onlus, Fondazioni).

Oltre 800 sono state le realtà autoimprenditive nate e avviate nel tempo con l'apporto di *Mag*: Imprese Sociali operanti nell'agricoltura biologica; accoglienza, cura e inserimento lavorativo dei soggetti deboli e svantaggiati; servizi socio-sanitari alle persona; produzione e commercializzazione di prodotti artigianali e industriali innovativi; servizi tecnici e ausiliari; educazione e animazione; commercio equo e solidale; servizi sul territorio; ricreazione, benessere, cultura e arte.

La *Mag* di Verona ha sperimentato - fin dal suo sorgere - la raccolta di risparmi e di capitale tra i soci, per metterli a disposizione delle Imprese Sociali nelle fasi di avvio o di sviluppo. Ha così ispirato ed incoraggiato la nascita di altre *Mag* in Italia (Milano, Torino, Venezia, Reggio Emilia, Roma, Firenze). La stessa *Banca Etica* ha preso avvio tesorizzando l'esperienza delle *Mag*, di *Mag Verona* in particolare.

*Mag Verona* ha qualificato la sua azione per l'Economia Sociale e per la Finanza Solidale con una ricorrente attività culturale e relazionale specificatamente volta ad aumentare la competenza simbolica delle cooperatrici e dei operatori alla *nominazione della differenza del lavoro autogestito e cooperativo*. Differenza che origina anche nelle diverse soggettività: essere donne o essere uomini.

Elena Ziviani





PARTE SECONDA  
**Echi di Esodo**

## IL FATTO

## Pane e dignità

La riconosco subito, perché l'ho vista in fotografia nei giornali e alla TV. Ha un'aria serena e gentile, ma anche determinata. Nicoletta Zago, come mi racconta nella lunga chiacchierata (1) che facciamo, dopo il diploma è entrata al Petrolchimico di Porto Marghera come una volta si entrava in banca, cioè con la tranquillità di assumere un impiego sicuro fino alla pensione. Poi non è andata così.

*Sono un tecnico ambientale, mi occupo di analisi chimiche, tutto ciò che esce dai camini e che viene scaricato in acqua lo esamino, ovviamente con altri colleghi, addetti a controllare le emissioni: le analisi di acqua, terra, aria vengono effettuate anche con gli impianti fermi per la sicurezza dell'ambiente.*

*I dati vengono mandati 24 ore su 24 in provincia, che può controllare in ogni momento. Quando si rileva un problema noi siamo chiamati a risolverlo, anche di notte, anche di domenica; se il problema riguarda lo strumento, allora si contatta il tecnico. Comunque, anche se il sistema va fuori servizio, si attivano dei controllori manuali, apparecchietti che usano anche i vigili del fuoco in Italia che fanno il monitoraggio dell'aria.*

*Personalmente il lavoro che faccio è faticoso, non è solo un lavoro di laboratorio: provette provettine, è un lavoro di impianto, abbiamo due impianti da gestire, ci si sposta, si va, entri nelle apparecchiature, stai in campo. Quando si fa la manutenzione, noi dei laboratori entriamo fisicamente nei serbatoi dalle forme classiche o a sfera o a sigaro, con la strumentazione, per fare analisi dell'aria, ovviamente quando è stato aperto e bonificato dall'impiantista. Dobbiamo redigere un bollettino analitico, di cui ci assumiamo la responsabilità di dire con un certificato che va bene al 101%.*

*Ma a me piace, non lo cambierei con nessun altro lavoro attualmente, e vorrei rimanere dove sono.*

Quando le chiedo se, come donna, ha riscontrato delle difficoltà, lo nega assolutamente. Poi ci raggiunge anche Elio Casarin (2), che viene da un funerale di un sindacalista di Marghera.

*Mi occupo di manutenzione nella gestione dell'impianto. Ho lavorato come impiantista per vent'anni, poi nel rapporto con le imprese terze, infine sono tornato ad occuparmi di manutenzione. Sono l'unico che è entrato fisicamente in tutte le apparecchiature di Vinyls: autoclavi, reattori. Sono entrato nel 1984 e, se penso a come lavoravo 25 anni fa ad oggi, c'è un abisso; nel 1998 abbiamo montato un analizzatore dell'aria, lo spettrometro di massa, che analizza l'aria di continuo; abbiamo il Simage (Sistema Integrato di Monitoraggio Ambientale e gestione delle Emergenze) (3).*

*Quello che sfugge dal di fuori è la grande quantità di cose che si riescono ad imparare nel Petrolchimico. Se io penso a quale fosse la mia conoscenza prima, e a quello che ho imparato in fabbrica - nel campo elettrico, nel campo strumentale,*

*meccanico, dell'analitica -, mi rendo conto che ho acquisito un enorme serbatoio di conoscenze, che rischiamo di perdere e di regalare ad altri. Se perdessi il posto di lavoro, dovrei prendere la valigia per utilizzare quelle conoscenze, perché nel territorio interessano meno, perché sono molto specifiche, non riguardano solo la chimica fine a se stessa, ma proprio tutto il campo della meccanica. Spero di far ripartire presto gli impianti.*

Il 13 dicembre 2010 erano saliti a 150 metri d'altezza su una delle due torce (4), che sono spente perché funzionano solo in condizioni di estremo pericolo, ma che oscillano e dove faceva molto freddo in quei giorni, in cui era nevicato, e il termometro era sempre sotto zero. Là rimasero nove giorni, finché il ministro Paolo Romani non garantì loro che sarebbero iniziate le trattative con la Gita, la società che deve acquistare Vinyls. Ma non hanno ancora portato via tende e sacchi a pelo, perché hanno intenzione di ritornare, qualora gli accordi non andassero per il verso giusto. Hanno scelto questa forma di protesta perché non vogliono intralciare strade e spazi dove si muovono altri lavoratori, non vogliono uscire dalla fabbrica, ma starci dentro in luoghi visibili da tutti. Dall'alto, vogliono difendere non solo il loro posto di lavoro, ma anche tutta la zona industriale, dove lo spazio si allarga sempre più. Il territorio della zona industriale, infatti, si estende in un'area maggiore di quella abitata nel comune di terraferma.

Nicoletta è proprio convinta e convincente.

*Noi lo amiamo il nostro Petrolchimico, perché ci siamo cresciuti fisicamente, professionalmente; al suo interno abbiamo cresciuto anche le nostre amicizie. Con i colleghi, quando condividi lo stesso lavoro, condividi anche la famiglia, tante cose, trovi una seconda famiglia all'interno dell'ambiente di lavoro. Stiamo difendendo con le unghie e con i denti il posto di lavoro, perché ci piace, perché ci teniamo, perché siamo cresciuti qui dentro, perché non vogliamo che tutto questo vada perso.*

Sono persuasi che chi *mostrifica* la chimica a Marghera lo fa per ignoranza: è ancora legato a una chimica di 30, 40 anni fa, quando non si sapeva che alcune sostanze potessero essere cancerogene; non conosce tutti i cambiamenti fatti in questi anni e fa il gioco di chi vuole portare gli stabilimenti in luoghi dove c'è una minor attenzione alle problematiche ambientali e dove gli incidenti, anche mortali, sono più frequenti e meno rilevanti. Poi, allontanando la chimica da Porto Marghera, s'impoverisce il paese, si perdono posti di lavoro. Altrimenti - sostengono - faremo la fine dei paesi che hanno abbandonato la produzione industriale. Certo bisogna puntare sulla ricerca e sull'innovazione, se si vuole essere competitivi nell'età della globalizzazione.

E qui viene fuori il discorso delle responsabilità, Nicoletta ricorda:

*Sono 23 anni che lavoro al Petrolchimico, e da vent'anni sento dire: parliamo di*





*nuove prospettive, parliamo di riconversione, questa parola magica: riconvertire, ma nessuno si è preso la briga di dire ok, ma adesso cosa facciamo? Invece oggi si può fare una chimica compatibile con l'ambiente.*

*Da tutta Italia i clienti continuano a chiamarci per chiederci: quando ripartite con gli impianti? Quello che fa porte e finestre, quello che fa i bancomat, quello che fa i tubi arancione, che fa gli stivali, le suole delle scarpe, i cateteri, le sacche del sangue per le flebo, le teste delle bambole, perché noi forniamo la resina, che ha la consistenza del talco, un prodotto di altissima qualità, che ha varie granulometrie. Ogni dimensione dei granuli va a fare un prodotto specifico: dai sacchetti delle immondizie alle sacche per il sangue. La gente nemmeno si immagina di quanto pvc abbiamo intorno; tanto per fare degli esempi: alcuni pezzi di macchine, la TV, le rotelle della sedia.*

Ed Elio insiste:

*La politica e l'industria in Italia è stata abbastanza miope, ha cancellato la ricerca nel lavoro, il nostro confronto è con i lavoratori che s'immettono nel mercato a basso prezzo, i serbi, i polacchi, è questo il nostro male. Se la Germania ha un pil del 3% un motivo c'è. Germania e Francia stanno uscendo dalla crisi. Continuano a fare il pvc e auto, se ne fregano dei cinesi e indiani perché propongono un prodotto migliore. Sono sempre un passo avanti, la produzione è concorrenziale, noi non lo facciamo, la ricerca l'abbiamo abbandonata. Grecia e Irlanda hanno fatto la scelta di abbandonare l'industria. L'Irlanda ha il progetto dell'isola verde, ma le conseguenze sono quelle che vediamo. Se noi abbandoniamo la produzione, non possiamo vivere di speculazioni finanziarie. Anche il turismo è una risorsa importante, ma non può sostituire la produzione. A questo dovremmo mirare: fare molti passi in avanti, un grosso cambiamento culturale, ritornare a mettere il lavoro come obiettivo principale della nostra vita.*

Dall'alto della torre poi si vede il territorio in modo diverso. Qualche riflessione nasce proprio nei giorni in cui sono rimasti lassù. Nicoletta si chiede, infatti, perché non esistano progetti convincenti sull'utilizzo delle aree di Marghera.

*Qualcuno mi deve spiegare perché su tutte quelle aree lì nessuno ci ha messo le mani. Quando è venuta su la presidente della provincia, Francesca Zaccariotto, il 14 dicembre, le abbiamo fatto vedere dall'alto tutto il territorio. Perché i politici non si rendono conto, guardano i progetti sulla carta. Quando vai su, invece, vedi l'area del Petrolchimico da un'altra prospettiva. La cosa che mi ha colpito di più, al di là del colore politico con cui posso essere o non essere d'accordo, è la frase che la Zaccariotto ha detto dopo la visita: sono salita con un'idea, scendo con un'altra idea. Le abbiamo fatto vedere questa famosa area 46, le abbiamo fatto vedere la Montefibre. Voi guardate solo sulla carta cosa volete fare. Pierre Cardin vuole fare i grattacieli, venite su e guardate queste aree e che cosa volete farne. Ce n'è di spazio anche per la logistica di*

Dalle relazioni un'altra economia

*Costa; può cominciare adesso, anche domani mattina, se vuole, aree ce ne sono a sufficienza.*

Ma bisogna disinquinare e questo ha un costo che frena molti possibili acquirenti. Elio allora precisa:

*Siamo proprio sicuri che per disinquinare serva tutta quella procedura prevista? Qualche mese fa - cosa che è passata abbastanza inosservata - un funzionario del ministero economico, che è venuto qua, ha detto a Confindustria: se volete costruire là dovete seguire la procedura prevista per il disinquinamento dell'area, e i soldi dovete trovarli voi. Questo vuol dire, che se qualcuno avesse in mente di usare quelle aree per fare alberghi, dovrebbe spendere così tanti soldi che gli alberghi non gli conviene farli. Quindi conviene più utilizzare quelle aree per fare impianti, per i quali serve una procedura meno impattante dal punto di vista finanziario. In questi anni si è smarrito il senso del lavoro, il vero lavoro, quello delle fabbriche. È difficile trovare un ragazzo che vada, dopo le medie, a fare il carrozziere, il meccanico, perché la cultura della televisione propone modelli diversi.*

E Nicoletta, di rinforzo, rileva come i modelli proposti dalla televisione siano lontani da una sana visione della realtà.

*Ai ragazzi, oggi, devi dare una macchina, una scrivania, un computer. Prova a chiedere a un ragazzo uscito da scuola se vuol venire a fare i turni, e vedi cosa ti risponde. Il mondo ti propone qualcosa di diverso che si può ottenere in maniera molto più facile del lavoratore in fabbrica, che magari deve sacrificare sabato e domenica e fa i turni: 6-14; 14-22; 22-6. Il messaggio che viene passato dalla TV, la catechesi del mondo, è molto diverso da quello che condividiamo e che vorremmo passare ai nostri figli.*

*Nel lavoro ho la mia dignità, anche se lavoro alla catena di montaggio. È ovvio che non siamo a livelli degli anni '30, o della Cina. Quando vieni a fare i turni al Petrolchimico non è che hai una pistola puntata dietro e otto ore devi star lì a lavorare; facciamo il nostro lavoro, lo facciamo con dignità, ma anche se fossi alla catena di montaggio lo farei con la stessa dignità perché alla fine vengo stipendiata per quello che faccio e riesco a mantenere la mia famiglia. Non mi vergognerei di lavorare alla catena di montaggio, tanto meno dove lavoro adesso, perché non è un lavoro meno dignitoso di stare in banca a fare il promotore finanziario.*

Il lavoro di Nicoletta e di Elio è interessante, vario. Percepiscono l'utilità di quello che fanno, perché producono oggetti che ci fanno vivere meglio, e nello stesso tempo sentono che il loro lavoro è anche utile al territorio. Infatti ricordano che, se la loro fabbrica ripartisse, sarebbero necessarie nuove assunzioni: una trentina a Marghera, una decina a Ravenna; una ventina a Porto Torres. Si



rendono conto di vivere in un luogo che l'industria ha fortemente trasformato e che deve mantenere la sua vocazione industriale, ma anche, per stare a passo con i tempi, mirare alla ricerca e innovazione.

Ma è tutto così il lavoro a Marghera? Allora incontro Nuruzzaman (5) che è in Italia da circa 20 anni, ha da poco ottenuto la cittadinanza italiana, è stato a Roma, Brescia, poi dal 1998 lavora quasi ininterrottamente per alcune ditte in subappalto alla Fincantieri.

Perché è venuto in Italia?

*In Bangladesh, c'è poco lavoro, poi tutto costa caro, là si può vivere bene, però bisogna avere tanti soldi, con i soldi si può fare commercio e stare bene. C'è poca industria, e si guadagna poco, l'operaio guadagna poco, il padrone guadagna tanto... Per esempio: qua un operaio può avere una macchina, vivere tranquillamente, là un operaio non può avere una macchina mai, né una casa, perché quello che guadagna basta appena per mangiare, per la sola sopravvivenza.*

Nel 1995 si è sposato con la moglie scelta dalla famiglia e di cui è contento, ma che non ha mai lavorato; ha due figlie che vanno a scuola, una alle medie e l'altra alle elementari. Del lavoro che fa è contento anche se è faticoso, perché guadagna 1.500, 1.600 circa euro al mese, con cui riesce a pagare il mutuo per la casa; ha acquistato un'auto e mantiene la famiglia dignitosamente. È molto preoccupato perché il datore di lavoro parla di imminente cassa integrazione e allora dice: come farò a pagare il mutuo per la casa? I soldi basteranno solo per mangiare.

*Quando si lavora è molto meglio, se non si lavora è un casino; quando c'è lavoro sono contento. Là dentro tutto il lavoro è faticoso: c'è rumore, tanto rumore, fumo, rumore delle macchine, dell'aspiratore, del cannello, tanto rumore. C'è fumo, anche se c'è un aspiratore, a occhio nudo non si vede, ma c'è sempre fumo. Per il rumore mettiamo i tappi, ma in certi posti non è possibile metterli, perché piccoli, stretti. Bisogna andare, saldare: è un casino. Comunque è faticoso, per quello tanti italiani non lo fanno, la maggior parte sono tutti stranieri.*

*Lavoriamo dentro la nave, io faccio il saldatore, vengo dopo i carpentieri. Noi facciamo blocchi di doppiofondo, nella parte sotto dove entrano acqua, zavorra, acidi, nafta; facciamo questi blocchi, poi copriamo un altro piano, con una casella piccola, per proteggere. Facciamo otto ore normalmente, alle volte qualche ora in più.*

Ma ripete che è contento se il lavoro c'è, anche se poi aggiunge che per le sue figlie spera in un lavoro migliore, non di operaio o di donna delle pulizie.

*L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro - recita il primo articolo della nostra Costituzione. Proviamo a riprendere un serio dibattito sul significato del lavoro. Il lavoro è un diritto perché ci permette di acquistare un'indi-*

pendenza economica e un'identità riconosciuta, è un dovere perché mette in gioco abilità e competenze acquisite, ci consente di assumere un ruolo di condivisione sociale, di collocarci nella storia e nello spazio come attori protagonisti. Ma oggi, quando impallidiscono le ragioni storiche e sociali in cui una società si identifica, vengono derisi o annegati in una retorica localistica le passioni collettive e i valori civili, quando non si investe più in ricerca e innovazione, diventa difficile parlare di lavoro come un'attività solidale e dignitosa.

Si possono chiedere sacrifici nello studio e nella pratica per l'acquisizione di abilità specifiche, quando una ragazzina, senza alcune competenze se non l'esibizione di un corpo gradevole, per una serata in cui accontenta le voglie di un vecchio presumibilmente impotente, percepisce *un guadagno* pari al lavoro di cinque mesi di una persona, che si alza presto al mattino e lavora otto ore con serietà? Possiamo chiedere rigore e attaccamento al lavoro a un operaio metalmeccanico, quando Sergio Marchionne, che certamente si alza presto al mattino e lavora anche oltre le otto ore, guadagna oltre quattrocento volte di più? Quando un calciatore e una velina percepiscono cifre da capogiro? È questo il vero scandalo: il valore che viene dato a modalità che non hanno niente da spartire con una seria preparazione per un'attività che promuova il benessere proprio e collettivo. Lo diceva qualche giorno fa anche Mario Draghi (6), governatore della Banca d'Italia, parlando di *spreco di risorse* in questo Paese che non offre opportunità di lavoro a giovani anche altamente qualificati.

Per dare il giusto peso e il giusto prezzo al lavoro bisogna riprendere a parlare di manualità, competenza, fatica, responsabilità, e iniziare a coniugare questi aspetti con la dignità e le prospettive del lavoro.

Nicoletta e Elio hanno capito il significato sociale della loro attività, guardano intorno e oltre i loro immediati interessi; ma anche Nuruzzaman, con la sua fatica, è riuscito a conquistare una vita dignitosa per sé e la sua famiglia, riscattando le disuguaglianze a cui il luogo della sua nascita lo costringeva.

Magari potessimo avere intelligenza e passione per dire come Nicoletta: "Siamo innamorati del nostro lavoro perché è il nostro lavoro".

Chiara Puppini

#### Note

1) Intervista del 18 gennaio 2011.

2) Idem.

3) Consiste in una sala operativa gestita da personale tecnico con competenze di rischio industriale, realizzata da Arpav, e finanziata dalla Regione Veneto.

4) Erano già saliti sulla torcia il 5 novembre 2009, per poi discendere dopo 5 giorni, avendo ricevuto promesse poi disattese; il 10 febbraio sono nuovamente saliti sulla torre e hanno deciso di rimanerci fino a che non verrà firmato l'accordo.

5) Intervista del 4 febbraio 2011.

6) *La Repubblica* e *Corriere della sera*, domenica 27 febbraio 2011.



ECHI DI ESODO

## Terra e Spirito

*A proposito del numero di Esodo sulla spiritualità (4/2010), pubblichiamo la seguente riflessione di una lettrice della nostra rivista.*

“Prendendo possesso della Terra è a Te che posso aderire (...). Dal centro del suo sogno, il mistico è un grande realista”. E che cos'è la terra della creazione, se non il luogo di equilibrio tra acque e asciutto, tra l'essere e la Parola?

Terra è polvere, ma non solo polvere. Proprio per questo, riferendosi alla terra, Pierre Teilhard De Chardin parla di possesso e di adesione. Occorre qualcos'altro perché la terra non sia deserto: un essere che vi aderisca con altri per abitarla e custodirla, ognuno entro i propri confini.

Ma non è solo delimitazione di limiti, trascrizione di un meccanismo già definito *a priori*, è anche cura personale e responsabile, in quanto parte di una totalità.

Il senso unitario scaturisce dalla creazione unita e distinta insieme, come già nelle prime parole del Pentateuco: *“In principio Dio creò il cielo e la terra”* (Gn 1,1) non come due varietà antagoniste, ma come *unicum* variegato e dialogante, dal momento che ancora *“in tutta la terra si parlava una sola lingua”* (Gn 11,1) corrispondente ad un unico immaginario collettivo. La differenziazione delle lingue (forma sintetica per indicare i moti centrifughi che l'accompagnano) fa affiorare una molteplicità di enti e di eventi a complicare di molto la situazione iniziale, così come la si legge in Genesi, nella classica forma diacronica.

La dispersione nel tempo non realizza più un'unità spontanea, ma vede la faticosa ricerca dell'uomo, nel tentativo di costruire e di ricostituire frammenti di nuove unità per la riconquista forzata dell'armonia iniziale. A sollecitarla sono movimenti ora razionali e intenzionali, ora spontanei e persino reattivi e incontrollati, suggeriti da pulsioni di apertura o di chiusura.

L'armonia, ovvero quell'insieme di equilibri relazionali, viene vista come sfondo luminoso dell'oggi, prefigurazione del regno messianico, una sorta di energia tesa a realizzare la trama complessa e mutevole di “un dopo”, simile a quella di un arazzo fittamente decorato. E il richiamo di Isaia *“Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura”* (Is 40,4) trova eco in tutti e quattro gli evangelisti, intenti a richiedere perentoriamente ad ognuno la propria conversione (Mt 3,3; Mc 1,3; Lc 3,4; Gv 1,23).

Non basta il conseguimento di un solo equilibrio, è necessaria la costruzione di molti equilibri, separatamente e sincronicamente realizzati, a tutte le scale possibili, a partire da quello indispensabile e propedeutico risolto all'interno di ogni coscienza per divenire esistenza, anzi essenza pacificata



in se stessa e pacificante il tempo in cui si trova a vivere.

Il castello interiore, così come lo immagina Santa Teresa d'Avila, non avvicina direttamente a Dio, semmai, scavandosi e approfondendosi, vi si allontana. Esso crea quella struttura cava che consente all'uomo di riprendersi in se stesso, denudato nel cammino alla ricerca del vero perché, ascoltando altri uomini, si unifichi e unifichi infine l'umanità tutta. E se "il dopo" può, in qualche modo, leggersi come utopia, "l'adesso", duro e sconcertante presente con il quale inevitabilmente si lotta, è il carico di contraddizioni, di scelte limitanti e di responsabilità, che ogni atto porta faticosamente con sé.

Eppure al termine spiritualità, scisso dalla terra così come oggi lo intendiamo, pare sotteso un significato improprio, e per alcuni versi deviante, tanto più divergente dal momento originario, tanto più si vede discosto dal peso e dallo spessore del reale.

Il credente vede spiritualità e terrestrità unite nell'alleanza e unibili nell'ascolto dell'insegnamento: *"Ora, Israele, ascolta le leggi e le norme che Io vi insegno perché le mettiate in pratica"* (Dt 4,1) A mettere bene in evidenza il rapporto diretto tra religione e ortoprassi è Paolo De Benedetti, ben sapendo che nella vita si affronta prima la prassi della religione: *"Le leggi e le norme sono la Torà, la Legge del Sinai: in quella prima e grande pentecoste che costituì l'inizio dell'alleanza e la legittimità religiosa d'Israele, Dio insegnò al suo popolo non che cosa doveva pensare, ma che cosa doveva fare"* (1).

Perché è proprio da quell'affondare le mani nella realtà, sporcandosele, da quell'impasto inestricabile di cielo e di terra che trae senso l'ascolto. Nasce nell'istante preciso della risposta, attuata in quel presente che attraversa con continuità tutta l'esistenza, passo dopo passo. Tutti sono tenuti a rispondere alla domanda *"Uomo, dove sei?"* in prima persona, sia che la pensi venuta da Dio o da un suo simile. Ognuno, a modo suo, tenterà di portare la terra al cielo e il cielo alla terra.

Così io capisco il *"come in cielo, così in terra"*.

Rosella Marvaldi

#### Note

1) Paolo De Benedetti, *La chiamata di Samuele e altre letture bibliche*, Morcelliana, Brescia 2006 (1976), p. 133.



## LIBRI E RECENSIONI

## 1. Etica e ragione

Commento a Roberta De Monticelli, *La questione morale*, 2010, Raffaello Cortina editore, pp 186, Euro 14,00.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di province, ma bordello!

*Purgatorio, VI 76-78.*

Se tu sarai moralmente bello,  
se davvero eserciterai la virtù, nessun male ti capiterà

*Platone, Gorgia*

Dal mito di Eva, dal mito di Antigone, salutati nelle ultime pagine del libro, vogliamo iniziare questo commento: si narra di due donne che nascono insieme alla libertà e alla colpa. Esse tramandano ai posteri che, senza libero arbitrio, non c'è né virtù né malvagità, né valore, né disvalore. Solo *mores* e istituzioni, che dischiudano lo spazio della libera decisione, in questo sfidando l'imprevedibile sempre all'orizzonte, potranno contare su un'umanità adulta. Senza rischio, paradossalmente, nessuna convivenza democratica. Senza libertà nessuna vita autentica, perché la premessa è essere in grado di scegliere cosa si sia "chiamati" a fare di se stessi. Libertà che sconfina allora nel grande enigma della vocazione?

Torniamo all'inizio. È sulle note di un entusiasmo davvero travolgente che si muove questo saggio di De Monticelli, intellettuale spesso ospite della nostra rivista. Lo fa indicandoci come la malattia della questione morale non solo si inserisca all'interno di una domanda di giustizia; si tratta di qualcosa di più vitale: ne va della sostanza viva della vita associata, la quale significa quella trama di relazioni, di vissuti esperienziali, in cui la persona - e non solo il cittadino - dà corpo e senso al proprio essere, alla propria libertà. Il tema, così, sembra assumere fin dalle prime pagine uno spessore ontologico, vitale, fuori da logiche di chiacchiericcio giornalistico.

*"Forse non siamo ancora del tutto consapevoli di quanto profondamente lo scetticismo oggi tolga serietà alla nostra vita, togliendo realtà ai dati della nostra esperienza e ragione alle nostre prese di posizione. In questo senso, la critica dello scetticismo pratico è anche un aspetto della resistenza a una tendenza oggi alimentata non solo dai Gorgia - dai sofisti, dai retori, dagli immoralisti, dai relativisti morali, dai nichilisti giuridici, dai realisti politici, dagli atei devoti - di ieri e di oggi, ma anche da infondate liquidazioni provenienti dalle scienze sperimentali della vita e della mente. In questo senso, opporsi allo scetticismo pratico significa anche difendere la realtà delle persone che siamo, insieme alla serietà della nostra vita"* [pag. 20].

Il testo decolla anche su un altro versante. De Monticelli, animata anche qui



da vigorosa indignazione, rivolge lo sguardo dentro la cornice dei saperi scientifici, e denuncia un'assenza, gravissima: la filosofia del XX secolo non solo ha sottovalutato o dichiarato impossibile, ma ha addirittura osteggiato uno statuto razionale dell'etica, tematizzando l'impossibilità dell'edificazione di una filosofia pratica.

Per De Monticelli è, invece, doveroso impegnarsi in questo progetto. Ed è necessario farlo con gli strumenti propri della filosofia: quelli della razionalità. Una razionalità nuova, matura, che - come sa bene chi ha seguito il suo percorso di ricerca - non si avvale di un metodo arido, soggiogato alla "riduzione" della disincarnazione del pensiero, espungendo la sfera del sentire e delle emozioni. D'altro lato, una ragione che nulla ha da spartire con l'idea di "razionalizzazione", di ragione strumentale, che ha perso di vista i palpitanti *perché* di socratica memoria.

*"Chiedersi se ci sia, se possa esserci una fondazione razionale del pensiero pratico non significa dunque affatto abbracciare un "razionalismo" o un intellettualismo che ignori le passioni di cui è fatta la nostra esperienza morale e civile: al contrario, è cercare il contenuto di verità e di falsità di queste passioni - è prendere sul serio quell'esperienza, come via di conoscenza"* [pag. 21].

La nostra eredità storica? Che l'Italia attuale non sia la culla di comportamenti virtuosi è palese. Ma che si possa risalire ai classici del '500, e trovare qualcosa di imbarazzante, questo non l'avremmo sospettato. L'autrice riporta alcune affermazioni tratte dai *Ricordi* del Guicciardini, che ci lasciano sbigottiti: si raccomanda al destinatario "ambizioso" di esercitare, tra favori e intrallazzi, un oculato opportunismo, di destreggiarsi tra il calcolo e l'interesse, di non esporsi nei discorsi con parole autentiche, di praticare la diffidenza verso estranei e, al contrario, di favorire amici, parenti eccetera:

*"Una delle maggiori fortune che possono avere gli uomini è avere occasione di potere mostrare che, a quelle cose che loro fanno per interesse proprio, siano stati mossi per causa del pubblico bene". "Chi è in maneggi grandi o tende a grandezza, cuopri sempre le cose che gli dispiacciono, amplifichi quelle che gli sono favorevole"* [pag. 26].

Ma quando sopraggiungono le frasi tratte dal *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* di Leopardi, ci rincuoriamo; sentiamo sciogliersi le giunture e dilatarsi i polmoni. Nella diagnosi che il poeta recanatese sviluppa sul popolo italiano, si avvertono le stesse amarezze di oggi: l'indifferenza verso la collettività, il cinismo, l'immaturità, la propensione alla sudditanza, il vivere alla giornata, la passività incurabile, il torpore, l'inebetimento. E poi ancora: agli italiani mancano idealità, aspirazioni nobili, desiderio di virtù.

*"Si vede dalle sopradette cose che l'Italia è, in ordine alla morale, più sprovvista di fondamenti che forse alcun'altra nazione europea e civile, perocché manca di quelli che ha fatti nascere e ora conferma ogni di più co' suoi progressi la civiltà medesima, ad ha perduti quelli che il progresso della civiltà e i lumi*



*hanno distrutti"* [pag. 42].

E nel tempo presente? Roberta De Monticelli dedica pagine di analisi pungente a molti aspetti dell'Italia contemporanea. Nella cultura, nella politica, nelle istituzioni (fra cui non sono risparmiate né la Chiesa, né l'Università) esistono segni molteplici in cui "la mancata relazione alla verità" si mostra, si sconta, si patisce. Il taglio interpretativo non va dimenticato: non è una questione di comportamenti scorretti sul piano del diritto astratto; siamo semmai nell'ordine delle esigenze assolute. È in gioco il far apparire il *valore in sé* in quanto verità; diversamente, si *manca* a qualcosa che sta nell'ordine della ragione del cuore, si tradisce in *primis* la *propria vita*. Perché l'*ethos* - dice l'autrice - è una questione di vita o di morte.

Ma è la ricerca sull'indagine filosofica quella che detiene il motivo centrale del libro: l'obiettivo dichiarato era quello di trovare il perno dell'edificazione di una filosofia pratica. Esso è rappresentato - dice l'autrice - dalla *ragione*, quell'istanza presente già nelle pieghe del pensiero socratico, ma che poi si consolida nell'Europa nell'età dell'illuminismo. È qui che risiede l'elemento costitutivo. Ma, a sua volta, la legge delle leggi afferma questo *evidente* enunciato: l'universalità è superiore alla particolarità, il bene comune è superiore al bene soggettivo.

Le *Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino* - sia quella del 1789 sia quella del 1948 -, espressioni di una civiltà basata sulla ragione, sono le pietre miliari di questo cammino di conoscenza. Si è individui se si aderisce a tale legge. L'uomo che non la riconosce come sua, l'uomo del guicciardiano *particolare*, è consegnato ad una minorità morale e civile, perché non si è *individuato*, cioè non ha saputo porsi criticamente di fronte alla propria comunità manifestando, con *parresia*, o il dissenso o il consenso rispetto alla cultura (della comunità) che lo precede.

La contrapposizione tra *individuo* e *persona*, per De Monticelli, è non solo ingiustificata, ma inquietante. Individuo non è quel termine negativo messo in luce dalla tradizione del personalismo cristiano. Così pure, nell'ambito della filosofia, non sono obiezioni valide quelle che oppongono alla ideologia della dottrina illuminista del libero individuo un vizio costitutivo. Mi riferisco a tutto ciò che è scaturito dalla critica all'illuminismo e al positivismo in sede novecentesca: la deriva individualista; lo sfociare nella specularità pietrificante del Medesimo; la cattura nel circolo vizioso del Soggettivismo, il tramonto dell'incantamento del mondo. Tranne in un caso (Kant, di cui dopo diremo), ci pare che non siano "prese sul serio" sufficientemente le obiezioni in merito a tale *Individuo libero*.

Per De Monticelli, non ci sono dubbi: l'individuo, nato all'alba del pensiero

illuminista, non porta i germi dell'alienazione, sia spirituale che materiale, ma preannuncia una figura libera, responsabile, su cui edificare la nuova "società aperta". Semmai è il "*sapere aude*" - di kantiana memoria - che fa difetto, dandosi sempre la possibilità - dovuta ad innumerevoli cause - che gli uomini non *escano dalla caverna*.

Ma la Verità assiologia *in sé*, non ne ha colpa. Esiste a dispetto di dèi e uomini *falsi e bugiardi*. Questo è il punto più ambizioso e controcorrente di tutto il libro. De Monticelli non dice: i valori devono essere condivisi per avere efficacia. Va molto oltre. I valori sono una realtà ontologica che viene misconosciuta da un relativismo egemone e che lo stesso Husserl aveva tentato di contrastare, anche se questa parte della sua opera è stata oscurata.

Scetticismo condiviso dalla stessa cultura di sinistra che, amoreggiando con Nietzsche e con Schmitt, ha snobbato le "verità mediocri" delle *Dichiarazioni dei diritti dell'Uomo* e delle *Carte Costituzionali*. L'idea di giustizia e di valore è stata erosa da filosofie sempre più orientate allo scetticismo e al relativismo, con i seguaci di Heidegger e nel postmoderno con quelli di Derrida.

Per quanto riguarda la *razionalità* dei principi delle *Dichiarazioni*, si legge: "*Che le norme siano giustificate significa che anche io posso vedere che sono giuste... i principi sono riconoscibili come veri [...]*" (pag. 93). "*Ognuno può riconoscere che un'opinione è vera, in base alla ragione con cui viene giustificato il giudizio che l'afferma: nel caso più semplice al quale tutti gli altri rinviando è l'evidenza, il vedere con i propri occhi; e darmi la ragione è dirmi dove e come devo guardare per vedere che la proposizione affermata è vera*" [pag. 91].

Se i principi sono evidenti, ciò non significa che tutti li vedano già, ma che comunque lo potrebbero fare con le sole risorse della ragione, perché ognuno detiene la competenza morale ultima. Su questi ultimi enunciati si insiste molto, perché tanti sono i nemici che li affossano: la Chiesa cattolica - evidentemente -, ma anche quel relativismo che "si mostra come bandiera della tolleranza e laicità [...], perché, per il relativista *la verità è violenta*" (pag. 119), e non può darsi nessuna *verità* (razionale), nemmeno edificata dall'individuo.

E per quanto riguarda l'ontologia del *valore*, ecco i passaggi più espliciti a riguardo:

"*Esiste una riconoscibile qualità di disvalore dei comportamenti umani reciproci e delle situazioni che essi generano, che chiamiamo ingiustizia. È un disvalore percepito non appena alcuni umani interagiscono gli uni con gli altri, e si manifesta come esigenza e rivelazione di giustizia. Per vederlo, basta assistere al gioco dei bambini*" [pag. 158]. "*In ogni percezione [del bambino] c'è come un sì*



*o un no, una presa di posizione di base: vero, falso. In ogni emozione c'è come buono-cattivo" [pag. 182].*

Se tali risposte e giudizi sulle cose sono all'inizio caotici, essi però strutturano ugualmente una conoscenza assiologica del mondo fenomenico, conoscenza che sarà sostenuta dalla guida del genitore.

*"Ecco allora che la relazione alla verità è fondante prima di essere cosciente". [pag. 183] . "[...] valore, sempre alla luce della nostra vita, indica quella dimensione essenziale delle cose reali che ne fa, sotto uno qualunque di innumerevoli rispetti, dei beni o dei mali, o delle cose indifferenti [...]. I nostri perché non potrebbero sorgere senza l'esperienza dei valori. Non chiederemmo ragione dei torti, non chiederemmo spiegazioni che ci liberino dalla nostra ignoranza. Ingiustizia, ignoranza ed errore ci appaiono come disvalori, e se così non fosse non ci sarebbero il diritto, l'etica e la scienza. È vero che c'è una differenza, a questo riguardo, fra il diritto e l'etica da un lato, e la scienza dall'altro. Se non ci fosse il male, il male che gli uomini si fanno reciprocamente, etica e diritto non avrebbero ragion d'essere - come del resto non ne avrebbe la politica [...]. Senza l'esperienza dei valori le nostre vite sarebbero prive di senso e le persone prive di identità. Senza la ragione come ricerca di conoscenza e dunque di giustificazione non saremmo mai usciti dalle caverne. Le due cose sono legate al punto che è stupefacente quanto ancora pesi il pregiudizio che la conoscenza e i giudizi di valore non abbiano niente a che vedere l'una con gli altri. Lo scetticismo etico fiorisce da questo pregiudizio" [pagg. 137-8].*

Il lettore si sarà accorto che in questa prospettiva il profilo del valore si fa sentire ben prima di una consapevolezza razionale: la relazione alla verità - sostenuta dal genitore che aiuta nel portare ordine nel mondo del bambino - è fondante prima di essere cosciente.

Tra *ethos* (l'ordinamento valoriale soggettivo) ed etica (la disciplina del dovuto da ciascuno a tutti) corre dunque un rapporto razionalmente strutturato: *"quello che è dovuto da ciascuno a tutti è lo stesso diritto a vivere e fiorire secondo il proprio ethos, che si chiede per sé"* [pag. 153].

De Monticelli è ferma: *"Devo a ciascuno lo stesso che chiedo per me"*.

Il lettore valuterà se invece rimane o no un'aporia, un enunciato ambiguo.

E andando verso la conclusione, ci permettiamo una sorta di libera interpretazione dell'intero saggio. Ci pare che, in pillole, la ricerca dica: se fosse solo il frutto di una ragione fredda e impersonale (tipo l'"io devo" dell'imperativo categorico kantiano), la proposta etica scadrebbe in un obbligo eterodiretto, ingiunto dall'esterno. Occorre vedere sotto un'altra prospettiva, e pensare che la filosofia pratica è già espressa dal nostro originario modo di sentire, di essere nel mondo. Questi semi di *eudaimonia* - testate d'angolo dell'originaria

relazione alla verità - sbocceranno come frutti per una futura consapevole etica, se sapremo usarli assennatamente e coraggiosamente, cioè consentendo o dissentendo all'*ethos* dell'ambiente in cui viviamo. Così etica e ragione non si autoescudono più, perché "[...] le due cose sono legate al punto che è stupefacente quanto ancora pesi il pregiudizio che la conoscenza e i giudizi di valore non abbiano niente a che vedere l'una con gli altri. Lo scetticismo etico fiorisce da questo pregiudizio" [pag. 137].

Ma rimane un ultimo quesito, ed è legato al riferimento a Kant rimasto in sospeso. Anche il filosofo delle *Critiche* è "colpevole" di aver assecondato quella dissociazione di cui abbiamo appena detto. Kant, che pure è il vertice del pensiero pratico, aveva torto: non è la persona a costituire i valori, ma sono i valori a costituire la persona [pag. 140].

Ma prima ci era stato detto che è l'individuo, nato dalle *Dichiarazioni*, ad essere legislatore del diritto e della giustizia. Ci sentiamo insomma un po' frastornati, come gli interlocutori presi di mira dall'incalzare delle domande di Socrate: da un lato sperimentiamo un senso di gratitudine per un lavoro che ha il merito impagabile di dissepellire e far apparire alla luce del sole la sostanza etica di cui siamo orfani e affamati, d'altro lato, non tutti i quesiti appaiono risolti. Resta il fatto che, sia o no confermata da nuovi sviluppi, questa impresa ci scuote e ci illumina.

Paola Cavallari

## 2. L'ateismo: nemico o istanza purificatrice per la fede?

Da poco è comparso nelle librerie l'ultimo libro del filosofo Giulio Giorello *Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo* (1). Certamente molti, interessati a questo tema, avranno pensato: ecco un altro saggio che si inserisce nel filone di opere scritte da atei impertinenti e astiosi che, con supponenza e aria di superiorità, cercano di ridicolizzare coloro che hanno una fede. Chi leggerà il saggio di Giorello con mente libera e senza pregiudizi, alla fine dovrà ammettere che la sua prima sgradevole impressione fosse errata. Al contrario un vero credente trarrà un sicuro giovamento per la sua spiritualità, se saprà farne una lettura intelligente.

### Una lettura utile anche per il credente

In una recente intervista televisiva Piergiorgio Odifreddi esprimeva il suo stupore nel constatare che molti suoi amici credenti, dopo aver letto i suoi libri a difesa dell'ateismo e demolitori della ragionevolezza dell'esistenza di Dio, alla fine, anziché vacillare nelle loro convinzioni, si sentivano rafforzati nella loro fede religiosa. Giorello trova naturale ciò che



Odifreddi non riesce a capire, e lo afferma in modo esplicito in alcune pagine lucidissime.

Non mancano, nel suo libro, anche passaggi problematici non solo per i credenti, ma anche per chi, pure agnostico, ha concezioni etiche e sociali meno libertarie di Giorello. Uno dei capitoli più ostici del saggio è sicuramente, da questo punto di vista, il quarto. In queste pagine l'autore si propone di dimostrare come, a suo avviso, l'ateismo sia un metodo che liberalizza ogni approccio alla conoscenza e alla determinazione del nostro agire, e fa sue le più radicali implicazioni del *Saggio sulla libertà* di Stuart Mill. Giorello rivendica, in questa sezione, il diritto dell'individuo alla più totale libertà nelle scelte personali, fino a quando non sia inequivocabilmente dimostrato che queste scelte danneggiano gli altri, poiché, secondo quanto scrive Stuart Mill, "... gli interessi di ciascun individuo devono essere definiti nei termini delle sue proprie preferenze personali e non nei termini di ciò che qualcun altro pensa sia bene per lui" (p. 153).

Con tali premesse è evidente che si può giustificare una serie di comportamenti, che la coscienza comune condanna, come del resto risulta con evidenza anche dalla veloce casistica a cui l'autore fa riferimento.

### La tesi fondamentale

Bisogna però stare attenti. Le idee sostenute nel quarto capitolo non costituiscono la tesi fondamentale del libro, che è invece un'altra, questa: *l'ateo ed il credente la smettano di sprecare energie preziose nell'intento di dimostrare la bontà delle proprie convinzioni e la malvagità di quelle dell'altro*. L'importante è avere la consapevolezza che si tratta di due visioni generali del mondo e quindi di due concezioni antropologiche, culturali e sociali diverse, che hanno eguale diritto di esistere. Si deve evitare assolutamente la prevaricazione dell'una sull'altra.

*"Il libertino, coerente con la sua irriverenza"* - scrive Giorello a p. 58 - *"combatte non solo qualunque imposizione religiosa nel senso classico della parola, ma anche qualsiasi forma coercitiva di ateismo, anche se la coercizione viene esercitata in nome di uno dei tanti valori umani predicati sotto un cielo vuoto di Dio..."*. *"Sono convinto"* - aggiunge alle pp. 59-60 - *"che si possa avere un'etica pubblica anche senza Dio, ma ritengo altrettanto sensato pensare che si possa avere una società libera anche con Dio"*.

Nessuno, però, deve godere nella società di una posizione di favore. Deve essere assicurato il diritto dei credenti di confrontarsi con le altre religioni e di opporsi duramente agli atei e di polemizzare con loro, ma non deve essere considerato irridente neppure l'atteggiamento critico, magari anche graffiante, dell'ateo nei confronti di ogni credenza religiosa. Secondo l'autore, *"qualsiasi esponente di un qualunque clero (religioso o ateo*

*che sia) dev'essere libero di dire quello che vuole, ma nessun Reverendo merita reverenza" (p. 46).*

### **Non si tratta solo di tolleranza civile**

Non è in gioco solo il tema della tolleranza civile e quindi di una concezione progressista della convivenza sociale. Mano a mano che si progredisce nella lettura del saggio, ci rendiamo conto che Giorello scava sempre più in profondità e mette al centro della sua riflessione le radici stesse del problema. Le conclusioni a cui perviene l'autore potranno apparire al lettore imprevedibili rispetto alle premesse, ma alla fine risulteranno molto solide e convincenti.

Prima di tutto viene criticata tutta la categoria degli *atei credenti*, *estet* ammalati dal fascino del religioso, fra i quali si devono includere i cosiddetti *atei devoti*, e tutti quelli che ambigualmente si definiscono *atei e/o credenti*. Vengono poi presi di mira, sull'altro versante, anche tutti coloro che confessano di *credere di credere*. Giorello afferma con decisione di ritenere inutile un *ateismo che pretenda di fondarsi su un corpus di prove della non esistenza di Dio* (p. 177) e di tutti coloro che implorano addirittura una imposizione autoritaria dell'ateismo. Confessa però anche di nutrire una forte avversione nei confronti di certi compiacenti interpreti cristiani del testo biblico, che *sono disposti a svendere, in cambio di consolazioni a buon mercato*, ciò che per Paolo di Tarso è il nucleo costitutivo del cristianesimo, la fede nella resurrezione di Cristo (*"Se Cristo non è resuscitato, vana è dunque la nostra predicazione, vana è ancora la vostra fede"* - 1Cor 15,14)".

A questo punto sbotta l'ateo Giorello, filosofo della scienza: *"Se mai dovessi credere nel Dio dei cristiani, che me ne farei di un Cristianesimo privato della sua componente escatologica e ridotto ad una qualche versione di platonismo, magari riverniciata con estrapolazioni - più o meno vaghe - tratte alla rinfusa dalla fisica quantistica, dalla cosmologia del Big Bang o dalla biologia postdarwiniana? Aveva ragione Heidegger: Dio non ha bisogno di teologi siffatti. Modestamente neanch'io"* (p. 177). E qualche riga dopo si chiede: se si riuscisse a costringere i credenti a prendere coscienza della loro fede irriducibile a qualsiasi tentativo di razionalizzazione che le tolga il suo aspetto umanamente scandaloso, l'ateo non potrebbe raggiungere lo scopo di *"risvegliare la passione dei religiosi per la loro religione, evitando che tutto anneghi nel mare della banalizzazione?"* (p. 178).

È evidentemente una domanda retorica, e la risposta non può essere che affermativa.

### **L'ateo e il credente alleati contro ogni fondamentalismo**

Nelle pagine conclusive l'autore compie un ulteriore passo in avanti di grande importanza. Che l'ateo radicale abbia esposto i motivi per cui può





benissimo camminare fianco a fianco al credente, senza che nessuno dei due nasconda la propria identità, non è ancora del tutto sufficiente. Si può ottenere di più. In realtà un percorso comune che faccia camminare fianco a fianco il credente e il non credente è possibile, perché esiste un terreno che sostiene il loro viaggio e che si identifica con un fondamento, che paradossalmente sembra in contraddizione con se stesso: *il rifiuto di ogni fondamentalismo*.

L'ateo non potrà mai accettare che esistano dei principi assoluti e statici, posti al di là di ogni comprensibilità umana. È convinto, invece, che sia la sete di amore a spingere gli uomini a ricercare con uno sforzo comune tutte quelle forme di convivenza, che siano in grado di rendere la vita dei singoli più libera, autentica e più felice possibile. Il vero credente, d'altra parte, è colui che ammette l'esistenza di una realtà che trascende il mondo. Ma questa realtà, misteriosa e inafferrabile razionalmente che il credente chiama Dio, è conosciuta solo in quanto costituisce quell'energia di amore che spinge gli uomini a costruire una fraternità sempre più profonda fra loro. Infatti questo Dio, se parla, parla nella coscienza dei singoli credenti e questi riescono a captarne la voce con il loro intuito interiore.

### **Ogni Essere assoluto è causa di oppressione e intolleranza**

Questo non è però il Dio dei teologi (Pascal) o il Dio delle istituzioni (Kierkegaard), ma il Dio che si è manifestato e che ha parlato in un uomo della Palestina di duemila anni fa. Preziosa è, a questo proposito, la citazione che Giorello fa delle pagine di Giovanni Miegge, in cui il teologo valdese ricorda come nel cristianesimo e nello stesso islamismo fior di teologi abbiano messo in discussione la fede in un Dio in qualche modo raggiungibile e definibile razionalmente, quindi Assoluto e causa di dolorose intolleranze.

*“Di fronte agli esiti paradossali delle speculazioni di costoro, Miegge proponeva di considerare le espressioni bibliche - specie veterotestamentarie - che oggi possono sembrarci elementi di un antropomorfismo ingenuo, come il cardine di tutto il messaggio biblico: Dio è amore, e perciò perdona, cioè rinuncia all'assolutezza del giudizio morale, non meno che alla perfezione di una astratta immutabilità”* (p. 166). E a pag. 195, nell'Epilogo, leggiamo questa perentoria affermazione: *“Siamo stanchi dei vari pastori dell'Essere (con la maiuscola o meno). L'autonomia è la condizione che conquistiamo per noi stessi nella fatica quotidiana... per questo l'ateismo può rendere un buon servizio a Dio, impedendo che venga ridotto a un oppressore”*.

Le ultime considerazioni ci fanno capire perché il testo di Giorello può veramente essere di grande aiuto ai cristiani per approfondire la loro fede e la loro spiritualità. Prima di tutto è una sferzata nei confronti di chi si atteggia a

difensore della causa di Dio, appoggiandosi ad argomenti o a ipotetici benefici di varia natura (personale, sociale, culturale...), che potrebbero rendere a qualsiasi titolo *conveniente* la fede.

In secondo luogo, le pagine di questo libro, di conseguenza, sbattono in faccia al credente, specialmente cristiano, il fatto che la sua fede poggia su se stessa, che credere in Cristo dal punto di vista razionale è un assurdo e uno scandalo (Paolo-Agostino). Infine, che la fede in un Dio inattuabile (e da questo punto di vista il credente è simile all'ateo) non gli fornisce un fondamento certo, su cui costruire le proprie concezioni antropologiche, culturali e politiche, ma costituisce piuttosto un richiamo alla responsabilità del credente, perché, insieme agli altri uomini, spinto dalla forza dell'amore, concorra a costruire una società sempre più libera, più giusta e più degna per l'esistenza umana.

Franco Macchi



#### Nota

1) Giulio Giorello, *Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo*, Longanesi, Milano 2010, ISBN 978-88-304-2764-8.

## LETTERE

## Appello ai lettori

Cari amici di Esodo,

conoscendo il vostro impegno anche a livello sociale, mi permetto di inviarvi una lettera/appello, nella speranza che qualche vostro lettore ne possa cogliere l'importanza e prendere una decisione che potrebbe salvare una vita.

Sono la nonna di un ragazzo adolescente, Giacomo, che a causa di una grave malattia ha dovuto sottoporsi a un trapianto di midollo osseo. In genere, quando sentiamo parlare di trapianto osseo da donatore, o meglio di cellule staminali ematopoietiche (CSE), pensiamo che non sarà poi così difficile trovare qualche familiare disposto a donare ad una persona cara. Purtroppo la realtà è ben diversa: anche i familiari più ben disposti non sono quasi mai compatibili. Tra i fratelli può esserci compatibilità, ma solamente nella misura del 25%. Va da sé che la maggior parte dei trapianti è eseguita con CSE provenienti da donatore estraneo. I pazienti che hanno bisogno di questo tipo di trapianto molto spesso sono bambini e adolescenti, o comunque persone giovani che hanno malattie che necessitano di trapianto CSE. Nella società attuale, in cui la famiglia media è formata da 1-2 figli, è di vitale importanza la generosità altrui. Se a tutto questo aggiungiamo che si può dare la propria disponibilità a donare solamente entrando nel registro dei donatori ADMO tra i 18 e i 35-37 anni, il quadro che ne esce non è sicuramente rassicurante. Si calcola che tra una decina d'anni, se le donazioni non aumenteranno, a molte persone sarà negata una possibilità di guarigione.

Informarsi non costa nulla e, per verificare l'idoneità a donare basta un semplice prelievo di sangue. Un semplice atto di generosità può salvare una vita. Una grande possibilità la donazione del cordone ombelicale: le future mamme possono parlarne nel reparto maternità dell'ospedale di riferimento.

Per ulteriori informazioni, per qualsiasi tipo di domanda si può contattare la sede ADMO di Venezia (Antonio Pietrarelli 3483035807 - Admove@libero.it).

Vi ringrazio di cuore

*Rina Rossi*

**Visitate il nuovo sito di Esodo**

<http://www.associazionesodo.webnode.it>



## Prepariamo il prossimo numero

*Con questa "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo, infatti, la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia "in cantiere".*

*Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non-collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato per la messa a punto del tema e del suo sviluppo.*

La decisione redazionale di proporre un numero di *Esodo* che metta a fuoco la vita delle prime comunità cristiane (pensiamo di estendere la nostra indagine fino e non oltre la prima metà del secondo secolo) nasce dal desiderio di coglierne lo spirito e lo stile, in un momento in cui le chiese, in particolare la chiesa cattolica italiana, appaiono incapaci di annunciare un messaggio di speranza. Sembra che il cristianesimo non sia stato in grado di incarnarsi nella cultura della modernità; sembra che il mondo post-moderno sia ancor più incomprensibile per la comunità credente. L'oggi è visto con paura, come minaccioso, e talmente lontano dall'evangelo di Cristo da suscitare la domanda: è definitivamente conclusa "l'era cristiana"? C'è un futuro per la chiesa, per le chiese? Stiamo andando verso un mondo che ha chiuso definitivamente con "l'ipotesi Dio"? Ci avviamo verso un neo-paganesimo? Anche il mondo pagano degli inizi dell'evangelizzazione cristiana sembrava impenetrabile all'annuncio della risurrezione e del Dio personale (Atene, Roma...). Cosa è avvenuto perché l'evangelo si diffondesse nonostante gli ostacoli e perfino il martirio?

Non mitizziamo, certo, l'esperienza delle origini, segnata anche da contraddizioni e contrasti; non si tratta di "copiare" dei modelli che, per loro natura, sono sempre legati a mutevoli e irripetibili contesti, ma di riflettere sullo stile di vita delle comunità più vicine all'evento Gesù Cristo. Possono tali comunità insegnare qualcosa alle nostre chiese, di cui si dice che sono *semper reformandae*? La nostra chiesa cattolica mantiene lo spirito delle origini?

Pensiamo già di attuare in un secondo tempo una monografia che metta sotto lente di ingrandimento il periodo pre e post-costantiniano per comprendere i motivi di una svolta storica che pone di fatto le basi dell'attuale istituzione ecclesiale.

*la redazione*

*I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).*

---

*Collettivo redazionale:*

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Viviana Boscolo, Giuseppe Bovo, Paolo Caena, Paola Cavallari, Marta Codato, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Chiara Puppini, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

*Collaboratori:*

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Paolo Bettolo, Aldo Bodrato, Valerio Burrascano, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Lucio Cortella, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Filippo Gentiloni, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Carlo Molari, Simone Morandini, Salvatore Natoli, Giannino Piana, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

---

# ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

---

n. 1 gennaio-marzo 2011

CdA dell'Associazione:

Claudio Bertato, Carlo Bolpin (pres.), Beppe Bovo, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziega

**Sede: c/o Gianni Manziega  
viale Garibaldi, 117  
30174 Venezia - Mestre  
tel. e fax 041/5351908**

Autorizzazione del Tribunale  
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

*Quote associative:*

|                  |            |
|------------------|------------|
| soci ordinari    | Euro 25.00 |
| soci sostenitori | Euro 70.00 |
| soci all'estero  | Euro 35.00 |

Versamento su c/c postale 10774305 intestato a:

**Esodo** C.P. 4066 - 30170 VE-Marghera oppure  
IBAN: IT 11 V 07601 02000 000010774305  
causale: quota associativa Esodo

<http://www.associazionesodo.webnode.it>

E-mail: [associazionesodo@aliceposta.it](mailto:associazionesodo@aliceposta.it)

Stampato dalla tipografia *Comunicare & Stampa srl*  
via Brunacci, 10/a  
30175 Marghera (VE)  
tel. 041/928954 - 041/935090  
[info@comsrl.com](mailto:info@comsrl.com) - [www.comsrl.com](http://www.comsrl.com)



Associato  
all'Unione Stampa  
Periodica Italiana

Euro 7.00  
(iva comp.)